This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

OPUSCOLI

DI

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

ORA INSIEME RACCOLTI

CON QUATTRO DECADI DI LETTERE INEDITE

DI

ALCUNI CELEBRI LETTERATI ITALIANI

Defonti nel Secolo XIX.

VOLUME SECONDO

PERUGIA

TIPOGRAFIA BADUEL

PRESSO BARTELLI E COSTANTINI

1825

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATION

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE
DI FEDERIGO BAROCCI
NELLA CATTEDRALE DI PERUGIA
DESCRITTA IN UNA LETTERA
DA GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI
ED IN OTTAVA RIMA
DAL PROFESSORE ANTONIO MEZZANOTTE

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R L

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R L

LETTERA (1).

Le belle Arti, queste amabilissime figlie dell' immaginazione, e del genio, non possono in più vago aspetto mostrarsi che riunite fra loro. Le dolcissime grazie di cui elleno sono per natura cosparse, con più soavità ci allettano allor quando scambievolmente si abbracciano fra indissolubili amplessi. Quelle pitture freddamente descritte da Filostrato con il linguaggio de' Sofisti piuttosto che de' Poeti, non sono atte certamente a destare in noi quel fuoco che suole risvegliarsi al primo aspetto dei grandi prodotti dello spirito umano. Che se le poetiche descrizioni di Omero, e di Esiodo sul cinto di Venere, sugli scudi di Achille, e di Ercole fossero riunite a qualche opera sublime dell' Arte antica che le rappresentasse agli occhi, come alla mente ce le rappresentano que' divini Poeti, e come avviene fortunatamente nella descrizione di Virgilio sul Laocoonte, eserciterebbero maggiormente su di noi quell' impeto di un giusto entusiasmo, sempre indivisibile da quegli spiriti, i quali sembrano creati per familiarizarsi col bello ideale della Poesia e dell' Arte.

(1) Si pubblicò la prima volta in foglio: Perugia 1818, e la seconda volta per i Torchi del Porri di Siena in un volume contenente le Poesie del Prof. Mezzanotte 1823.

A voi, Chiarissimo Amico, sempre esercitato nel profondo studio de' Poeti Greci Latini, ed Italiani, non poteano essere ascosi questi sublimissimi pregj che le Arti del disegno continuamente ricevono dalle grazie del Parnasso, e queste da quelle; onde avvenne che con giudiziosissimo divisamento, appena per Sovrana beneficenza tornò all' antica sua sede, dopo esserne stato lungi oltre a quattro lustri (1) il bel quadro della Deposizione di Croce di Federigo Barocci, vi accingeste a descriverlo con elegantissime Ottave. Ed ora sembra a me questa circostanza opportunissima onde ricercare le principali memorie del quadro medesimo, non meno che dell' edicola situata nel nostro Tempio Laurenziano, per cui si lavorò questa bella pittura; e voi ben sapete come a giorni nostri se infinitamente si stimano le memorie biografiche dei valenti Artisti italiani, non si valutano meno quelle dei migliori monumenti che hanno essi travagliato.

Le molte e profittevoli azioni di pietà che S. Bernardino da Siena operò in Perugia, furono i principali motivi per cui i Perugini lo venerarono con particolar devozione, tosto che questo laborioso coltivatore della vigna divina fu noverato nel catalogo degli Eroi celesti. La pietà de' nostri maggiori pertanto gli istituì delle Compagnie laicali, gli eresse Tempj e Sacelli, e gli dedicò Altari. Fu for-

(1) Questo Quadro già esistente nella Cattedrale di Perugia, nel 1797. fu ceduto ai Commissarj Francesi in virtù del trattato di Tolentino.

se la prima a distinguersi la nostra Chiesa Cattedrale, che fino dal 1451. determinò un' onorevole luogo onde a sua gloria erigere una Cappella, la quale fu da prima ove attualmente si custodisce la preziosa Reliquia del Pronubo Anello di Maria. In questo luogo la memoria di S. Bernardino si riverì fino al 1486., ed in quest' anno destinato il medesimo per la cappella del Sacro Anello, quella di S. Bernardino passò ove è al presente (1). Per concessione dello zelante Capitolo di questa Cattedrale la medesima Cappella così traslocata passò fino dal 1515. in dominio del Nobile Collegio della Mercanzia (2), e questa illustre corporazione non tardò ad abbellirla con eleganti e squisiti lavori delle arti; cominciata fino dal 1519., poco dopo la metà del secolo si vide al suo compimento ridotta.

Avea fatti la pittura assai lieti progressi in Perugia anche ne' primi lustri del secolo XVI. anzi dalla medesima Città più che d' altronde uscì tanta luce in quest' arte divina. La cuna pittorica che vi ebbero e Pietro ed il Sanzio, ove si può dire che crebbero adulti, e le grandi e molte opere che vi avevano travagliato, lasciarono talmente nell' animo e nel cuore de' Perugini il buon gusto per la pittura, che ben presto i sacri, e pubblici luoghi, e le domestiche abitazioni de' primarj Cittadini divennero l' onorato albergo delle opere de' primi pennelli del secolo.

(1) An. decemvir. 1451. 35. 1460. 120. 1468. 80. 1475. 61.
(2) An. decemvir, 1515. fol. 31.

Colla morte del Sanzio, da Urbino e dalla scuola con tanta fortuna fondata da questo divino ingegno non si partirono i pregj della pittura, nè colà venner meno i di lei coltivatori, e verso la metà del secolo stesso XVI. fioriva in quella illustre Città Federigo Barocci professore insigne, e ben meritevole di starsi al lato del Sanzio medesimo. Ricevuta che egli ebbe ottima istituzione dal Franco, da Michelangelo, e dagli Zuccheri, e perfezionatosi nel continuo studio di Raffaelle, di Tiziano, Coreggio, e di altri maestri divenne nell' arte sua soggetto di gran fama, di una estesa riputazione particolarmente per dipingere soggetti sacri, ne' quali fu quasi sempre occupato (1), e molta stima si procacciò eziandio per essere stato il primo fra que' pittori che nella scuola romana ricondussero la professione al buon sentiero, da cui si era allontanata dopo la morte di Raffaelle, e dopo il dissipamento de' membri di quella scuola medesima.

La fama di cotanto pittore fece opportunamente risolvere questa nobile corporazione a valersi dell' opera sua per ornare di pregevole quadro la nuova cappella a buon termine ridotta; e perchè l' impegno fosse anche maggiore, spedì in Urbino il Capitano Raniero Consoli (tanto allora pregiavansi le arti), il quale conducendo seco in Perugia Federigo, questi assunse il carico fra gli anni 1567, e 1568, quando

(1) Baldinucci Decennale II par. III. Sec. IV. Bellori vite de' Pittori.

esso contava il quarantesimo anno dell' età sua, di dipingere il quadro della deposizione di Croce. Tanto sappiamo da un nostro Cronista a penna, che scriveva in quei giorni medesimi, come appare eziandio dai libri dello stesso Collegio, ove se ne ricorda il contratto con Federigo stipolato dal Notaro Guerriero di Matteo, contratto peraltro che nel solo protocollo di Guerriero nel pubblico Archivio di Perugia non esiste, sebbene in esso si comprendano istromenti e contratti dello stesso Collegio, ed anche quelli degli anni già ricordati. Federigo intanto promise di travagliarlo al prezzo di scudi 357, che furono sborsati parte in denari, e parte in derrate; ma il Collegio si dovette caricare di una nuova spesa montante a scudi 50. nel nolo di una casa per sua abitazione, e per l' opportuna comodità onde travagliare il quadro stesso, il quale si ebbe compito e situato nel suo altare nel dicembre del 1569. (1) » *con grandissimo contento degli uomini della Mercanzia, et di tutta Perugia* » come si esprime un perugino Cronista.

Fra le molte pitture di Federigo, che varie città d' Italia si gloriano di possedere, si può dire a buona ragione, che questa della Cattedrale di Perugia ottenga un primato. Di fatti il Baldinucci nelle memorie di Federigo la chiama pittura meravigliosa, lode ripetuta eziandio dai dotti espositori della Impe-

(1) Lib. verde nell' Archivio del Colleg. fol. 90. 99.

riale Galleria di Firenze, (1) e fino dai primi giorni della sua pubblica esposizione fu meritevole di sublimi encomj dall'altre volte ricordato Cronista in tali termini concepiti » Si crede, che quell' opera debba essere dagli intendenti tenuta in sommo pregio » per essere Messer Federigo grandissimo imitatore di » Tiziano Vecellio, et per vedersi in esso una ma- » niera nuova, artificiosa, et piena di grazia, et di » bontà in tutte le sue parti ».

Un viaggiatore Francese (2) del secolo scorso notò questo quadro come ingombro di difetti, che egli però non seppe additare. Ogni uomo di sano intendimento conosce come il parlare con il linguaggio delle belle arti è ben facile, ma è ben difficile per lo contrario adattare il linguaggio delle arti all' esame de' monumenti, quando essi si vogliono di giusti encomj fregiare, o quando si vogliono censurare. Perciò tali giudizj pronunciati da chi mira le cose alla sfuggita, e solo per notarle nel portafoglio, e non per assoggettarle alla ragione di maturo esame, (costume troppo frequente ne' viaggiatori di quella nazione), non impongono che al volgo de' semplici osservatori soliti misurare il merito delle opere non dal risultato di studio profondo, ma dalle altrui troppo fredde relazioni e troppo semplici rapporti.

(1) Reale Galleria di Firenze Ritratti de' Pittori I. 149.
(2) Voyage d' un Franc. en Ital. fait dans les ann. 1765. et 1766. Tom. VII. chap. 16.

Il copioso stuolo delle figure che il pittore vi ha collocato, le varie attitudini, una certa violenza negli scorti, circostanze in cui fu condotto principalmente dalla importanza del soggetto, potrebbero ad altri prestar motivi da riconoscere qualche mancamento nell' invenzione e nella esecuzione. Ma l' una, e l' altra sembrano a noi ben ragionate, e nella prima ben si conosce lo spirito creatore del Barocci da lui acquistato nello studio di tanti capi d' opera, studio che gli aprì una facile via ad una pronta e felice esecuzione.

Il Cristo, come la principale figura della composizione, vi trionfa non tanto per la patetica e commovente espressione, ma per quel rilievo cui l' Artista ragionevolmente gli ha dato a preferenza delle altre figure. I contorni del Divino cadavere sono intelligenti, e puri, gentili le sacome: che se le parti anatomiche non hanno il gran rilievo di Michelangelo, hanno però la grazia del Correggio, di cui Federigo fu tanto ammiratore, e studioso. Questo rilievo peraltro è in tale e tanta corrispondenza con il rimanente del quadro, della sua superficie, dei lumi, e delle piazze, che sembra travagliato con quella stessa intelligenza, con cui i migliori scultori dell' antichità lavorarono i loro bassirilievi, ove le parti più sporgenti sono in perfetta armonia con le meno sporgenti.

Le quattro figure occupate a sporre dalla Croce quelle adorabili spoglie, sono tutte collocate in bel-

lissima azione, e naturale; e nelle due, che si affaticano sopra l' asta orizzontale della Croce, ben si ravvisa come l' Artista ha voluto in esse mostrare la sua perizia nelle mosse forzose, in cui fu singolare. Le teste, e le chiome sono belle, e le loro espressioni al gran soggetto corrispondenti; che se nelle stesse figure si dovesse proporre qualche difficoltà (che noi lasceremo al giudizio degli intelligenti se abbiasi da ascrivere a difetto anche piccolo), potrebbe questa apparire in un troppo ingombro di vestimenta, essendo qui esse figure occupate in una azione, in cui si richiede sveltezza, e libertà di agire, che dalle stesse vesti troppo ample potrebbe esser forse impedita.

Veramente il Pittore, senza cadere nelle angustie del panneggiamento de' trecentisti, potea forse regolarlo in modo da ingombrar meno le piazze, e dare all' occhio una maggior soddisfazione. È ben facile il supporre peraltro che Federigo siasi attenuto a questo partito, onde mostrare anche in questa occasione col vario colore di que' panni, quanto egli valeva nell' accordare i diversi tuoni del colorito in una sola armonia. Egli è vero anche per osservazione di Mengs (1), che i varj tuoni del suo colorito furono più nella sua immaginazione, che nella natura; pure Federigo non esce mai di tuono, non interrompe mai quell' armonia che riunisce mirabilmente con dolce sfumo, con bello impasto, e con intelligente distri-

(1) Op. vol. II. 283.

buzione locale, e che forse non ha mostrato con tanta intelligenza in altra opera sua, quanto in questo Quadro. Se questa mirabile massa di colorito non serba più quella lucentezza, che fu propria delle opere sue, debbesi ciò attribuire in gran parte a quei male augurati ripulimenti, a cui andò il Quadro soggetto ed in Perugia ed in Francia; e che si debbono condannare in quanto alla pratica degli ignoranti ripulitori, non quanto alla massima, la quale è eccellente onde far rivivere tante belle opere dell' arte pittorica, che altrimenti si conterebbero perdute. Esaminando poi quelle vesti, con quanta grazia non sono addossate alle persone? Con qual garbo non sono intese le pieghe, e le sinuosità? Con qual leggerezza, con qual semplicità, e naturalezza non sono soavemente agitate dal vento, appunto perchè l'azione avvenne alla campagna aperta? A questa prima scena, in cui l'occhio, e la mente si deliziano per una bella riunione di parti, o per una mirabile prospettiva, dà compimento il diletto Giovanni che sostiene le adorabili spoglie del divino Maestro. Quelle placide mosse, quelle attitudini soavissime, que' delineamenti del volto sono veramente prodotti da un pennello diretto dall'amore, dalla pietà di Giovanni, e dall' ardente suo desiderio di possedere quel santo Corpo onde trarlo dalle mani de' Giudei.

Una seconda scena non meno bella, non meno commovente dell' altra, è la Vergine svenuta, e soccorsa dalle devote donne. Quel gruppo ben composto

interessa veramente tutta la nostra pietà. Que' volti spirano ogni modestia, ogni santità. Ivi le azioni non possono essere meglio ripartite fra quei soggetti. Nell' ultima figura a sinistra de' riguardanti, il pittore ad uno scorto bene adatto alla circostanza ed alla azione, ha riunito un carattere di sollecitudine e di dubbiezza insieme nel soccorrere la Vergine, che rapisce. Egli è vero che alcuni meriti dell' arte dovendosi ricercare nell' industria dei Professori, e nel loro ingegno e sapere, piuttostochè nella pratica, e nell' arte medesima, non si sanno rintracciare che da pochi, ed in essi consiste una parte di quell' incantesimo e di quel filosofico meccanismo da cui tutti non sono commossi.

Appena io mi persuado che S. Bernardino posto alla diritta sul confine del quadro possa essere uno di quei difetti ricercati dal viaggiatore francese. Perchè mai in questa composizione non accordare di buon grado al Pittore una prolessi che, moderatamente e ragionatamente usata, fu sempre lecita agli antichi e moderni artisti, che anche in ciò si uniformano ai poeti? Questa pratica di Federigo diretta principalmente dall' ordinazione del quadro, come si può supporre, può ben difendersi con gli esempj dei più grandi pittori di ogni secolo, ed a questo proposito assai mi piace di riferire le osservazioni dei dotti espositori della Galleria di Firenze, i quali illustrando un quadro di Andrea del Sarto così favellano (1).

(1) Quadri di storia I. 167.

» E' desso a dir vero uno di quei tali contro cui han-
» no altamente esclamato a' dì nostri alcuni critici
» meno tolleranti, i quali, astraendo da ogni idea di
» religione, non hanno voluto che in una stessa
» rappresentanza figurar si potessero più personaggi
» vissuti in tempi ed in luoghi diversi. Pure di sì
» fatte composizioni devote con la Regina del Para-
» diso corteggiata da varj Santi sono pieni i fasti
» del bel tempo della pittura, e il Coreggio, e Ti-
» ziano, e Raffaelle stesso, e quanti altri valenti uo-
» mini fiorirono allora che trionfava il buon gusto,
» e che le arti erano tenute per mano dalle lettere,
» non isdegnarono farne soggetto ai loro pennelli ».

Ma questa pratica autorizzata e protetta da tanti esempj dei grandi Maestri di ogni età, non potea così opportunamente alla poesia conformarsi: laonde io penso che niuno potrebbe credere mancante, Chiarissimo Amico, l'elegantissima vostra descrizione poetica, perchè in essa di quella figura del Santo non si rende ragione. Ella è un parergo della circostanza del luogo ove doveasi collocare il quadro; parergo, che poteasi variare col variare della circostanza medesima, e che non essendo inerente al fatto principale, potea bene omettersi nella poetica descrizione, ove non dovevano aver luogo che i Soggetti, i quali ebbero parte in una azione che per la santità e l'importanza del carattere non dovrebbe alterarsi.

Cresceva intanto anche in Italia il genio ed il gusto per l'incisione in rame, ed il bel Quadro di

Federigo Barocci divenne ben presto nobile oggetto da occupare il bulino di peritissimo Artista. Francesco Villamena di Assisi buon disegnatore lo incise in foglio nel 1606., dedicandolo al Cardinal Jacopo Sannesio. I tratti del suo bulino son degni di lode, ma talvolta palesano una certa ricercatezza degenerante in quel manierato, che appunto sul principio di questo Secolo cominciava a riprodursi nelle arti. Il suo lavoro però non è privo di buon gusto: vaghe sono le teste, le chiome sfilate con intelligenza, bene spartiti gli scuri, e generalmente è buono il colpo del suo bulino, motivo per cui le sue Stampe sono in pregio anche ai dì nostri, e Mariette faceva gran conto di esse.

Un Quadro di sì alta riputazione meritava di essere corteggiato da analoghi e belli ornati conforme il genio del Secolo. Fu collocato pertanto in un'Altare lavorato a stucchi maestrevolmente dal celebre Scultore Agostino Scalza di Orvieto unitamente ad un Giovanni Fiorentino, ed al rinomato nostro Scultore e fonditore di metalli Vincenzio Danti, che ne fece le Statue di buon disegno al prezzo di Scudi 535., come appare dal contratto, che ancora rimane (1); ma il tutto fu rovinato nel terminare del Secolo allorchè il Collegio della Mercanzia vi collocò il nuovo e sontuoso Altare di marmi, che ora vi si osserva.

(1) Istrumenti e contratti dal 1529. al 1570. fol. 200. 201. nell' Archivio del Collegio. Lib. verde pag. 51.

Nè ciò bastava a rendere compiuta una Cappella, che si ricercava intieramente addobbata con isquisiti ornamenti, per i quali questa Nobile Corporazione in pochi anni spese oltre a 2500. scudi, allo scrivere dell' altre volte citato Cronista. Non era peranche cessato in Italia il gusto per le invetriate fatte a colori imitanti pressochè i Musaici, e di cui si fece tant' uso ne' sacri edificj non meno che nelle pubbliche fabbriche fino dal primo Secolo della pittura. Giunta quest' arte fra noi dalla Francia, o dalla Fiandra come altri vuole, si divulgò ben presto in tutta l' Italia, e vi si distinsero principalmente i Donatelli, i Ghiberti, nomi sacri nei fasti delle Arti Italiane. Perugia n' ebbe per tempo lavori in buona copia, che anzi anch' essa conta un valente Artista fino dal Secolo XV. nel Padre Francesco di Barone Brunacci Monaco Cassinense (1).

Erasi un poco diminuito il gusto per simiglianti lavori nel Secolo XVI. ma si praticava tuttavia, ed il Collegio della Mercanzia volendone ornare la nuova Cappella si servì dell' opera di un Costantino di Rosato forse Perugino con la spesa di scudi cento (2). Dai libri dello stesso Collegio non apparisce che vi lavorasse un Errigo Fiammingo ricordato nella descrizione di S. Lorenzo (3).

(1) Mariot. Let. pittor. 93.
(2) Lib. verde fol. 51. nel Collegio della Mercanzia.
(3) pag. 67.

Una Cappella che dovea mostrare bei saggi di tutte le arti del disegno, dopo vaghe pitture, dopo ornate architetture nell' Altare già demolito, non potea con maggiore splendidezza finalmente adornarsi, che col collocarvi quel seggio diviso in otto compartimenti di fronte, e due laterali, vaghissimo per i suoi intagli, di cui così scrive il citato Cronista: » Il » seggio di noce messo a oro con tanti artificiosi in» tagli è tale, che Roma non ne ha uno simile ». Gli artefici ne furono un Ercole di Tommaso, ed un Maestro Jacopo Fiorentino (1), i quali per la maestria con cui lo hanno travagliato meriterebbero pure un posto fra gli Artisti Toscani. L'esecuzione del disegno non può essere migliore, e se esso è degli stessi Ercole e Jacopo, bisogna dire che nell' inventare simiglianti lavori fossero sommi Maestri. Tanto più è valutabile quel travaglio, poichè nel tempo in cui fu fatto incominciavansi ad introdurre nella foggia degli ornati quei cartocciami insignificanti, che tanta voga acquistarono nel Secolo XVI., e che nel seguente non erano sbanditi del tutto; ma per nuovo decoro dell' arte cominciarono ad essere in discredito da che con le stampe si divulgarono i grotteschi amenissimi di Raffaelle, e delle Terme di Tito. Que' due Artisti, educati forse nella Scuola fiorentina ricca di ogni amenità di gusto e di stile, sapeano come i Perugi-

(1) Lib. verde fol. 51. Archiv. del Colleg. del. Mercanz.

ni erano di assai buon' intendimento nelle arti del disegno, ereditato avendolo dal Vannucci, (1) il quale appunto pochi lustri avanti avea ornato di elegantissimi grotteschi la Sala del Cambio, come Giovanni da Udine ornò con i disegni probabilmente di Raffaelle il bel Coro di S. Pietro: laonde senza scredito dell' arte loro non avrebbero fra noi potuto sostituire a questi bellissimi grotteschi, ed a questa toreutica in legno piena veramente di buon gusto, di precisione nell' esecuzione, e di maestria nel tutto insieme, gli stessi insignificanti cartocciami, od altre goffagini che solo possono piacere a chi non ha mai accostumato l'occhio al bello dell' Antichità, e non ha gustato la pratica dei sommi Artisti. I due compartimenti laterali hanno un grifone di buono intaglio, stemma del Collegio; e gli otto di facciata, fra un bell' ordine di ornati grotteschi, in un piccolo riquadro del mezzo hanno le figure di S. Bernardino, di S. Chiara, di S. Francesco, della Carità, e di altre rappresentanze allusive alla virtù. Non ci faremo giudici se le molte dorature, che ornano parte di quegli intagli, e che furono eseguite da un tal Giovanni Battista, accrescano, o diminuiscano il pregio ad una serie di vaghissimi intagli, che meriterebbero di essere cono-

(1) Determinatosi il Sig. Marchese Canova per un tratto della sua solita splendidezza nell' onorare le Arti e gli Artisti, di arricchire il Panteon con le protomi degli stessi più celebri Artisti, fra esse nell' anno scorso 1817. fu collocata quella di Pietro Perugino in marmo, scultura dell' abilissimo Sig. Raimondo Trentanove.

sciuti per via di esatte incisioni: ma era questa la moda del Secolo di lumeggiare a oro cioè somiglianti lavori di legno, che così ornati forse all'occhio non producono cattivo effetto. Talvolta le belle Arti, che non sogliono allontanarsi dalla natìa loro semplicità, non isdegnano di prestarsi alla volubilità della moda, e di adattarsi al genio de' tempi.

Approfitto di questa circostanza onde confermarmi i sentimenti dell'altissima stima che vi professo, e di quella cordiale amicizia che a voi mi unisce.

OTTAVE

DEL PROFESSORE MEZZANOTTE

OTTAVE

I.

Spirti del Ciel, che dalla dura Croce
Tor di Gesù miraste il velo umano,
E lo spettacol ne pingeste atroce
Già del secondo Raffael per mano;
Ali date al pensier, forza alla voce,
Vita ai colori del sermon toscano
Or che ritrar con mesti carmi io tento
Quel mirabil dell' Arte alto portento.

II.

Ecco il funereo monte, e il doloroso
Legno ove pende il Salvator confitto,
E i duo fidi che muovon l' operoso
Braccio il freddo a depor corpo trafitto,
E l' amante Discepolo pietoso
Che in quel volto celeste il guardo ha fitto,
E le ploranti donne, e pel gran duolo
Stesa la Madre moribonda al suolo!

III.

Oh di sublime orror scena funesta
A te dinnanzi or l'alma avvampa or gela,
Chè cento opposti affetti in cor ne desta
L'occhio, a cui l'arte del pennel si svela:
Chi tutti pregi può ridir di questa
Divinamente colorata tela,
Chi esprimer come in lor tacer parlanti
Sien que' moti, quegli atti, e quei sembianti?

IV.

Sol per la destra al tronco è ancor sospeso
Il Redentor di strazj e d'onte pieno;
Ogni lacerto allividito e teso
Ne vedi, e quasi palpitante il seno!
Vi stride immensa piaga, e pel rappreso
Vivo sangue rosseggia! Il Nazareno
La china fronte all'omero tien volta,
E oh quanta di Ciel parte ivi è raccolta!

V.

A quel sebbene scolorito viso
Eterea luce intorno si diffonde;
Sovra le spalle il biondo crin diviso
Ondeggia, e il bacian l'aure gemebonde;
Tuttor sul labbro un placido sorriso
Spunta e con dolci detti si confonde,
Chè quel pietoso prego ancor vi suona
» Oh Padre ai miei crocifissor perdona!

VI.

Ma sostener non può del Figlio esangue
Maria tenera Madre il tristo aspetto;
Pallida in volto agonizzando langue
Vittima innocua di materno affetto:
Eva fatal, che sì credesti all'angue
Promettitor di menzogner diletto,
Vieni, e contempla; su quel volto è scritto
Il dolor d'una madre e il tuo delitto!

VII.

O Serafini, o voi d'amore ardenti,
Scendete a consolar Maria che sviene,
E soavi agitando i vanni lenti
Ritornate le sue luci serene:
Ma pronte al mesto ufficio ecco piagnenti
Donne, che a vista di sì acerbe pene
Gemon pel Figlio, ed alla Madre aita
Porgon tentando richiamarla in vita.

VIII.

L'una sostegno all'egro fianco fassi,
E amorosa curvandosi l'abbraccia;
Tiepido umor dai rai dogliosi e bassi
Versa, e bagna di Lei la smorta faccia:
Nel disperato affanno immota stassi
L'altra ululando con aperte braccia;
Oh Madre (dir vorrìa) chi te consola?...
Ma l'affanno le tronca la parola.

IX.

Di pietade atteggiata e di terrore
La terza ve' che su la Vergin pende,
E pel dolor, che omai si fa furore,
Precipitosa ambe le palme stende;
La pena che a Maria ristagna in core
A questa appar sul volto, e vigor prende
Da quegli sguardi e da quegli atti espressa,
E rassembra costei la Madre istessa!

X.

E il diletto Giovanni or non accorre
A confortarla in sì crudel periglio?
Forse potè sì tosto in oblìo porre
Le amabili parole » Ecco il tuo Figlio?...
Ma far nol può, chè i due Vegli soccorre
Sorreggendo Gesù; sol può dal ciglio
Dar lacrime nel duol che lo conquide,
E tra il figlio e la Madre il cor divide.

XI.

Rapito appo la Croce, i piè divini
Fra le sue man teneramente accoglie,
Mentre Gioseffo e Nicodemo chini
Calan dal tronco le solute spoglie:
L' aspra ghirlanda dei pungenti spini
Un altro tien che in pianto si discioglie,
E ferve l'opra su per l' erte scale
Fra il lutto orrendo di quel dì ferale.

XII.

Oh pennello divin, la tua grandezza
Or Pöesia con umil carme adombra!
Qual di moti contrasto in lor vaghezza
Con industre alternar di luce e d'ombra!
Non di cotanta armonica dolcezza
L'orecchio uman musico accordo ingombra,
Come in vivi colori armonizzato
Quel Miracol dell'Arte agli occhi è grato. (*)

XIII.

D'uniti gruppi altera ivi grandeggia
Piramide all' attonita pupilla,
E nobilmente intorno vi lampeggia
Tutta l'animatrice achèa favilla;
Ivi dell'arte il sovran genio aleggia,
Ed un' Iride insolita vi brilla,
Della cui luce folgorante e pura
Quel Pittor cinta contemplò Natura.

XIV.

Esulta o Patria mia! Segnar ben puoi
Con bianca pietra il sospirato giorno,
In cui quest'opra d'onor vero a noi,
Tolta ad invida man, fece ritorno:
Esulti Italia, che dei figli suoi
Crescer la gloria di stranieri a scorno
Ognor mira; chè Italia il ciel destina
Sola dell'Arti ognor Madre e Regina.

(*) Vedi Lanzi Storia pittorica dell' Italia T. 2. p. 148.

DEL MUNICIPIO ARNATE

NELL' UMBRIA

NUOVAMENTE SCOPERTO IN MARMO INEDITO

DEL MUSEO LAPIDARIO

NELL' UNIVERSITA' DI PERUGIA

LETTERA

AL CH. SIG. BARTOLOMMEO BORHGESI

LETTERA (1)

L'ottimo e ben concepito divisamento assunto da Lei, ch. Signore, di ornare e di arricchire il nuovo Giornale Arcadico con un continuato e dotto comento del Museo lapidario del Vaticano, non è che utile, e lodevolissimo. Molti e varj sarebbero i motivi per cui ogni Uomo di lettere, ed ogni Società di uomini scenziati, dovrebbero concepire ardentissimi voti, onde questo Giornale stesso sì felicemente inaugurato, giammai non dovesse cessare, che anzi si avesse a condurre tant' oltre finchè in Italia il buon gusto per le Lettere, le Arti, e le Scienze durasse; ma uno dei principali motivi si è appunto onde avere così non interrottamente il suo dotto comento. Certo che dopo i suoi frammenti capitolini ove tanta e sì classica archeologica dottrina risplende, i Letterati non avranno che sapere buon grado alle Muse, anzi di questi studj medesimi al genio tutelare, perchè sì avventurosamente cadde in lei la scelta onde riporre nel più chiaro meriggio i molti e talvolta scabrosissimi monumenti dell' antica Epigrafia.

Se così è pertanto, io desidero come la di lei amicizia mi permetta, che possa oggi dirigermele on-

(1) Pubblicata nel *Giornale Arcadico Settembre* 1819. *N. IX. pag.* 283.

de comunicarle una inedita Iscrizione, la quale scuoprendoci un nuovo Municipio nell'Umbria, ed incognito fin qui, potrebbe divenire un monumento non indegno del tutto della di lei considerazione, e di codesto onoratissimo Arcadico lavoro; come potrebbe divenire altresì non inutile del tutto agli studj della antica Lapidaria, della vecchia Geografia che spesso luce ed incremento riceve dagli antichi monumenti scritti, ed alla più certa e sicura interpretazione di qualche Classico greco, e latino.

L' Iscrizione scolpita in bel cippo fastigiato, fu rinvenuta nel 1815. poche miglia distante da Perugia, sortendo da una delle porte settentrionali, e che fu tosto da me procurata al Museo lapidario di questa patria Università, ed è in tali termini concepita.

D. M.
. . . . VERSENI. L. F. LEM
GRANIANI TRI. . . . .
COH. XXXII. VOLVN. . . . .
TRIB. LEG. XVI. FLA. FIRM
vaso II. VIR. HISPELLATI patera
PATRONO . MVNICIPI
ARNAT. VIXIT . ANNIS
XXXII. FRATRI . PIISSIMO
VERSENVS . APER

Appare chiarissimo, che debba leggersi: *Diis Manibus Verseni Graniani Filii Lucii Ex Tribu Lemonia Tribuno Cohortis XXXII. Voluntariorum*

Tribuno Legionis XVI. Flaviae Firmae Duumviro Hispellati Patrono Municipj Arnatium Vixit Annis XXXII. Fratri Piissimo Versenus Aper (*Posuit*).

Il Primo gentilizio può noverarsi come rarissimo nell' antica epigrafia, e fin qui appena mi è occorso incontrarne assai pochi esempj ne' Marmi pesaresi dell' Olivieri (1), ed in quelli della Toscana presso Gori (2). Vi è luogo a credere peraltro che fosse famiglia locale di queste nostre contrade, poichè un *Versenio Ottimo*, ed un *Versenio Prudente* sono ben noti in altra Iscrizione perugina da me riprodotta (3) dopo che la pubblicò il Maffei (4). Sembra opportuno notare frattanto che lo stesso Maffei la diede come esistente in un villaggio del perugino contado situato dalla banda stessa degli antichi Arnati, sebbene qualche miglio distante da essi, e dal luogo ove fu trovata la memoria di *Verseno Graniano*. Ed in proposito di questo suo cognome, sembra esso derivato da Granio, che potè essere un parente di Verseno, anche perchè il Panvinio scrive che i cognomi: *ab avorum, matruum, patruorumque nominibus derivabantur* (5). Un *Marco Granio Lollio* pertanto, ed una *Grania Urbana* nomi non troppo frequenti, s' incontrano fra

(1) *Pag.* 3.
(2) *Inscript. urb. Etr. II.* 352. 415. *III.* 304.
(3) *Iscriz. perug. II.* 230. 327.
(4) *Mus. veron. CCCLX.* 6.
(5) *De nomin. Rom.*

marmi di perugia (1) città vicinissima al Municipio arnate, che anzi in una campagna assai prossima ad esso nell'anno 1816. fu discoperto un toscano ipogeo, ove fra le iscrizioni etrusche, fu questo titoletto latino semibarbaro ritrovato eziandio, che qui si da per la prima volta:

C. CRANIA. A. F
LUDNAE. GNATA

Anche quì quel nome materno che dovea essere forse LVDINIAE, è nuovo, e conserva molte vestigia dell' indole dell' etrusco idioma. Diremo inoltre come il cognome APER dell'altro *Versenio* in fondo alla iscrizione, e di quella specie che Gotofredo Sellio chiamò *brutisoni* (2).

Egli è pur vero come le Iscrizioni che vengono nuovamente a luce ci scuoprono soventi volte de' nomi o affatto nuovi, o rari almeno ne' vecchi monumenti, non meno che negli scrittori; ed è perciò che mi piace di aggiugnere a questo forse incolto comento un nuovo marmo inedito anche esso scoperto nel 1814. in una suburbana campagna di Perugia, e similmente trasportato in questo lapidario Museo dell' Università. Ivi si legge un *Disinius Verus*, di cui appena se ne trova esempio in bella Lapide pubblica-

(1) *Iscriz. perug. II.* 230. 327.
(2) *De nomin. Roman. brutisonis Halae Magdeb.* 1737. 4. Veggasi Varrone *R. R. II. cap. I. N. VII.*

ta primieramente dal Maffei (1), quindi dal Donati (2), e poscia dal mio ch. amico defonto Monsig. Marini (3).

D. *vaso* M.
C. LAELIO . C. F. IVCV
NDO . ET . L. LAELIVS
PAVLLINVS . FRATRI
PIISSIMO . VIXIT . ANN
LV. BENE . MERENTI
C. DISINIVS . VERVS . AMICO
MEREN

Ma per tornare al bel marmo di *Verseno Graniano*, non ci ha dubbio che in esso questo nome sia posto nel secondo caso, mentre conforme la tessitura di quell' Epigrafe dovea esservi espresso in terzo caso, ed uniformarsi così al PATRONO, ed al FRATRI PIISSIMO, ma in esso marmo è forse da riconoscersi quella antiptosi, o mutazione di casi, di cui Scaligero nell' indice grammaticale al Tesoro gruteriano recò tanti e sì vari esempj tratti intieramente da Lapidi. Ivi abbiamo CLVSII per CLVSIO (4), LIBERTO per LIBERTI (5). E con altri esempj al Marmo perugino somigliantissimi, si ha nello stesso Grutero: L. SVRDEII . FELICIS . PROCVRATORI.

(1) *Mus. veron. CCLVIII.*
(2) *CLXIX.* 2.
(3) *Frat. Arval.* 654.
(4) DXLIII 6.
(5) DCXVII. 2.

CORONATO in luogo di SVRDEIO (1). VALERIO. POBLICOLAE. VETTILIANI. FLAMINIS. PERPETVI. SACERD. VRBIS. ROMAE. AETERNO. CVRATORI. PATRONO... HONORIBVS. PERFVNCTO, in luogo di VETILIANO. FLAMINI. PERPETVO (2). Fu forse il primo Mazocchi a riconoscere in queste antiptosi, *caracter proprius sermonis ἰδιωτικοῦ* (3), piuttosto che un vizio del quadratario, e dopo di quel profondissimo Filologo niuno l' ha meglio esposta del dotto Marini (4), avendone prima anche scritto l' Ab. Morcelli (5).

Io non tratterò che poco l' erudita sua curiosità sulle cariche militari di Verseno. Egli fu Tribuno della Coorte XXXII. dei Volontarj, che si trova memorata in altri due marmi presso il Grutero CCCCLIV. 8. e presso il Muratori MCI. 1. Dei militi volontarj, che in onorificenza furono sempre al di sopra degli stipendiarj, parla Cesare *Bel. Gal. 5: Bel. Civ.* 3. Veggasi anche Livio lib. III. V. Non giova poi fermarsi sul Duumvirato Magistrato municipale che occupò *Verseno Graniano*, la di cui famiglia umbra, od etrusca forse di origine, fu onorata della romana Cittadinanza, ed ascritta perciò alla Tribù Lemonia, la seconda fra le rustiche Tribù romane, come ben di-

(1) CCCXXXI. 4.
(2) CCCCLXXX. 5.
(3) *De ascia* 62. 63.
(4) *Frat. Arval.* 404.
(5) *De styl. Inscript.* 65. 66.

mostra il Sig. Riccy nel suo eruditissimo opuscolo sul pago Lemonio, da cui la stessa Tribù prese nome, ed alla quale molti altri Militari si trovano ascritti (1). Sembra che una famiglia poco diversa di nome fosse anche in Etruria, la quale passando poi ad essere Romana, come a tante altre famiglie Toscane avvenne, alcun poco nel suo nome cambiasse. I monumenti locali in somiglianti ricerche, o de' vicini paesi sono sempre i migliori per i più utili confronti. Le urne etrusche de' Vesj ora nel Museo Oddi, e trovate in Perugia, ci danno un VESENE. Il Lanzi (2), che lesse con qualche diversità quella voce, vi rintracciò un nome di donna; a me riproducendola sembrò migliore spiegazione quella di VESENIVS o VEISENIVS (3), sulle tracce d'Iscrizioni latine dell' Etruria presso i Gori (4), e prima che si conoscesse questa di *Verseno Graniano*: e diedi quel titoletto come di uomo, poichè parvemi riconoscervi una finale ben diversa da quella data dal Lanzi. Or questo nome passando ad essere romano, potè per mezzo dell' epentesi aumentarsi di una R, e farsi *Versenius*. Gli antichi Dori del di cui dialetto assai partecipa l' etrusco, dissero per esempio, αλαβάς ον per αλαβαςρον, σκεαπτον per σκεπτρον, e così i vecchi La-

(1) *Riccy op. cit. Appendice.*
(2) *Sagg. di Ling. etrus.* II. 370.
(3) *Iscrizioni perugine* I. 120.
(4) II. 352. 415, III. 304.

tini *prosum* e *susum* per *prorsum* e *sursum*, ponendo la R innanzi la S come in *Versenius* su di che veggasi lo Scaligero (1). Comunque par certo che il VESENIVS, o VERSENIVS sia un derivato dalla Etrusca gente Vesia che in Perugia ebbe un' intiero Ipogeo.

Del resto io la tratterrò brevemente piuttosto sul patronato in favore degli Arnati assunto da Verseno, mentre era Duumviro della Colonia Ispellate, e già nota per più marmi presso Panvino (2) ed altri, paesi forse e territorj che poteano confinare fra loro, poichè io stesso nel paese degli Arnati discopersi una pietra terminale già da me pubblicata (3), ove si segnavano i confini della Colonia Ispellana.

FINCOL
HISPELL

E della situazione, e collocazione di quel termine nel paese degli Arnati, veggasi cosa allora si scrisse sull' autorità di Siculo Flacco (4).

Allorchè una Colonia, od un Municipio eleggevasi a protettore e Patrono un' illustre soggetto, dovea farsene l' elezione dai Magistrati municipali, o dalle Colonie, per mezzo di pubblico e solenne de-

(1) *Coniectan. in Varron.*
(2) *Imp. Rom. pag.* 740.
(3) *Iscriz. perug.* II. 284.
(4) *De condit. agror. edit. Goes.*

creto, come praticarono appunto i Peltuini allorchè elessero a loro protettrice e Patrona Mummia Varia sacerdotessa di Venere, con raro esempio se non unico, in una femmina (1), ed i Ferentinati allorchè a loro Patrono elessero Tito Pomponio Basso (2).

Ora dietro somiglianti autorità di una tal pratica, si può bene e ragionevolmente concludere, che il Municipio Arnate avesse anche le altre Magistrature solite ed essere ne' Municipj stessi, e nelle Colonie, che godevano del diritto di romana cittadinanza, e che furono comunemente i Decurioni, i Duumviri, i Curatori, gli Edili, ed altri di minor conto ricordati dal Pancirolo (3). Ella è pertanto convenevol cosa supporre come anche nel Municipio Arnate gli stessi Magistrati, alcuni de' quali li vedremo fra poco in altra lapida inedita, convenissero un giorno nella Curia onde combinare il pubblico decreto di quella splendida elezione. Dal decreto medesimo poi dei Ferentinati si conoscono alcune ceremonie, e circostanze di onore, che avevano luogo allorchè i popoli qualche Patrono solennemente eleggevano, e le di cui parole or qui piace di riferire in parte (4).

Placere Conscriptis Legatos ex hoc ordine mitti ad Titum Pomponium Bassum clarissimum virum, qui ab eo impetrent in clientelam amplissimae domus

(1) *Gruter. CCCCXLIII. 6. Morcel. de Styl. Inscript.* 180
(2) *Gori Inscript. Urb. Etrur.* 1. 65. *Morcel. op. cit.* 185.
(3) *De Magistr. municip.*
(4) *Morcell. op. cit.* 185.

suae Municipium nostrum recipere dignetur, patronumque se cooptari, tabula hospitali incisa hoc decreto in domo sua posito permittat censuere.

La Storia degli Arnati umbri da prima, ed etruschi in seguito, come è ben da credere, fino al dominio romano, il di cui paese oggi solo per la prima fiata ci si manifesta come Municipio romano, fu da me stesso altra volta esposta per mezzo di pubbliche stampe in opuscolo a parte fino dal 1800. (1)

Ivi dopo di avere con qualche diligenza esaminati i testi di Plinio (2), di Silio Italico (3), di Tolommeo (4), e di Livio (5), fu confermata l'opinione di altri, che l'antica Arna, e gli Arnati menzionati da essi si doveano assolutamente riconoscere in un piccolo castello distante da Perugia cinque miglia all'incirca, al di la dal Tevere, castello il quale fino al dì d'oggi porta il nome di *Civitella d' Arno*. A meglio confermare un tale divisamento, si produssero varj antichi monumenti di Architettura e di Lapide ivi trovati, e fra essi una vecchia e singolare Iscrizione già pubblicata più volte (6).

(1) *Moreni Bibliografia della Toscana* II. 447.
(2) *II.* 14.
(3) *VIII.*
(4) III. I.
(5) *Dec.* I. *lib. IX.*
(6) *Iscriz. perug.* II. *pag.* 231. Contemporaneamente alla stampa di questa epistola, si fanno degli scavi nella distrutta Città di Arna, e v'è molta speranza da ritrovarvi monumenti di qualche interesse.

Il Gori (1) che fu il primo a riferirla con le solite sue visioni fu inclinato a ravvisarvi una Dea piuttosto che un paese, ed una Dea da lui stesso inaugurata, e che chiamò Arna. Fu ben facile opporsi a questa sua opinione senza stabile fondamento proposta, e fu ben facile altresì di chiaramente mostrare come in quella Epigrafe si ricordava quell' Arna stessa da que' medesimi Classici già rammentata.

Tuttociò fu esposto anche in opposizione al Guarnacci; o a meglio dire furono confermate le opinioni del Ciatti, del Cellario, del Cluverio, dell' Arduino, del Maffei, e del Mazocchi, i quali tutti riconobbero l' antica Arna nell' odierno castello di Civitella di Arna, ove si rinvenne la stessa Epigrafe ora esistente anche essa nel Museo lapidario di questa Università, e che qui si ripete.

PHILEROS
QUI. PRAEFVIT. TEMPLO
ARNAE
STATIA. CARITE
FORTVNAE. D. D

cioè *Phileros qui praefuit templo* civitatis *Arnae* et *Statia Carite Fortunae dedicant*. E per rendere ragione di quella copula allogata avanti *Statia*, e che manca nel marmo, veggasi sulla scorta del dotto Ma-

(1) *Mus. Etrus.* II. 70.

rini (1) cosa si notò da noi altre volte (2) di questo parlare asidetto. Che la Fortuna poi fosse uno de' principali Numi degli Arnati, può bene apprendersi da altre tre Iscrizioni ivi ritrovate eziandio e già in quel comentario da me pubblicate (3), e poscia fra i marmi perugini (4). Ora mi piace aggiungerne una nuova non pubblicata fin qui, e dal paese degli Arnati trasportata in questo Museo lapidario fino dal 1814.

POLVTIMVS
POPPAEAE . NERON . . . .
DISPENSATOR . FORTVNAE

L'iscrizione è somigliantissima ad altra da me riprodotta, e che prima avea pubblicata l'Amaduzzi (5), ma in questa che ora si dà, vi è di più nella seconda linea la voce NERON, . . che manca nell'altra, ove similmente vi è ricordata la moglie di quello sciaguratissimo Cesare. Non è questo per avventura il primo esempio di vedere antiche Iscrizioni duplicate, e triplicate eziandio. Io ne accennai pur qualche cosa (6), ma è da vedersi sopratutto una dissertazione epistolare del mio dottissimo amico Sig. Dottor Labus

(1) *Iscriz. Alban.* 40.
(2) *Iscriz. perug. I.* 3. *nota* 4.
(3) *Pag.* 117.
(4) II. 240. 241. 242.
(5) *Anecd. Litter.* II. 461.
(6) *Iscriz. perug.* II. 317.

intorno a due antichi Epitaffi pubblicata in Milano nel 1817.

Allorchè io tolsi il carico di impugnare Guarnacci sulla vera situazione della antica Arna, lo feci contro il Lami eziandio, poichè nelle sue Lezioni di Antichità toscane (1) collocò gli Arnati d'intorno al fiume Arno, da cui gli parve che una tale denominazione prendessero, sebbene quel dotto uomo nelle sue Lettere Gualfondiane pubblicate anche prima di quelle Lezioni, sembra, che avesse già proposta una migliore opinione. Ivi scrive egli che forse dal Fiume Arno presero il nome quei popoli i quali fondarono la città di Arna nell' Umbria, e che furono Colonia di coloro che abitarono nell' Etruria più inferiore. L' opinione con dubbiezza da quel letterato si propone, ciò che facilmente non fece Monsignor Guarnacci scrittore veramente fiero, e che vuole, ordina, comanda che ogni testa si distorca per pensare come egli pensa. Alla prima opinione del Lami nelle sue Lezioni arrise quasi il dottissimo Lanzi nel suo saggio di Lingua Etrusca (2), scrivendo che la Città *Adarnaham* come la chiama Livio » si crede denominata dalla vi» cinanza di quel fiume ». Dacchè egli però conobbe quel mio opuscolo, ove si fermò senza contrasto la vera situazione dell'Arna nell' Umbria, cambiò in parte di sentimento, scrivendomi (3) » cominciò a

(1) 11. 413.
(2) 11. 280.
(3) 20. Mag. 1800.

» pendere al parere che in Livio si abbia da leggere
» Aharnaam, ed allora non sarebbero due città, una
» antica che meritò il nome di Fluenzia, e l' altra
» sempre chiamata Arna. Quella prima, che io ho
» creduto sempre, come sempre ho creduto l' Arna
» Umbra, svanirebbe del tutto. Se quando scrissi,
» avessi avuto dinanzi il suo comentario, avrei scrit-
» to diversamente ».

In quello pertanto accennai pur qualche cosa sulle origini dell' Arna nell' Umbria, e mi dimostrai inclinato piuttosto a riconoscervi origini greche, poichè greco ne sembra il nome, e dell' indole del greco linguaggio, pittosto che orientale ed asiatico, come opinarono Maffei, Swinton, e Mazocchi. A miglior conferma di una tale opinione potrebbe ora ricordarsi l' Arna della Tessaglia, patria di que' Pelasgi venuti in Italia, e che poi si dissero Tirreni, e parmi assai più verisimile dedurne l' origine ed il nome da essi, come da quelli che un giorno abitarono l' Umbria, e l' Etruria.

E poichè io mi impegnai di farle conoscere l' Arna umbra, ed etrusca da poi, mi accordi che io torni a mostrargliela nuovamente romana, e ciò per mezzo di nuovi monumenti latini inediti fin qui.

Quella Fortuna, che un giorno fu sì propizia agli Arnati, volle che quasi contemporaneamente al ritrovato della bella Lapida di Verseno, ove come si vide, si ricorda il Patronato del Municipio Arnate, se ne rinvenisse altra alla Bastia nelle vicinanze e nel

contado di Assisi, luogo poi non tanto distante dall' antico paese degli Arnati, o almeno verso quella banda. Mi fu questa comunicata dal suo possessore il Nobil Sig. Francesco Antonio Reali, perchè trovata ne' suoi fondi rustici, poi da me letta nell' originale e che ora si da per la prima voltà.

D. M
VEIEDIO . L. F. CLV
CRESCENTI . AED
IIVIR . I. D. Q. REI.P
ET . ALIMEN . ARNAT
VEIEDIVS . FORTVNAT
PATER . ET . CISPIA
MARTINA . MATER

cioè *Diis manibus*. *Vajedio Crescenti Luci filio* ex tribu *Clustumina Aedili Duumviro juri dicundo quaestori Reipublicae et* Rei *Alimentariae Arnatium Vejedius Fortunatus Pater et Cispia Martina Mater*.

Il Municipio Arnate pertanto oltre i Patroni, carica la quale sembra che non abbiasi da noverare fra le municipali Magistrature, ebbe come le altre Colonie, e gli splendidissimi Municipj anche i Duumviri giudici delle cause, e con esempio ben raro, oltre i Questori delle pubbliche rendite, i Questori eziandio dei pubblici Alimenti, della qual carica gli esempj

DI UN SINGOLARE
BASSORILIEVO PLASTICO
CON TESTA DI MEDUSA
NEL GABINETTO DI ANTICHITA'
DELL' UNIVERSITA' DI PERUGIA
AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTORE
FRANCESCO ORIOLI
PROFESSORE DI FISICA
NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R L

LETTERA (1)

Se ella, Sig. Professore dottissimo, e mio soavissimo amico, non fosse Autore di alcune squisitissime monografie sugli oggetti della profonda Archeologia, se ella non riconoscesse a pieno la somma utilità di esse per ogni ragione di studio, e dacchè tante dottissime sul conto della Mitologia ce ne diedero per esempio, Iunker, Doering, Meyer, Boettiger, Heyne, Thorlacio, Grodek, Creuzer, ed altri, appena ardirei offerirle la presente monografia su di una Medusa plastica di questo pubblico Gabinetto di antichità. Che se troppo tenue per avventura il lavoro ne fosse, e se dal suo vasto sapere troppo distante, pure potrebbe il suo favore acquistargli qualche posto unitamente ad altre produzioni dottissime, in codesta collezione di opuscoli letterarj a cui vorrei destinarla.

Se così le piacesse pertanto, io prenderò ad esporre quel Monumento nè troppo comune, nè ovvio per le circostanze che lo accompagnano sotto un quadruplice aspetto. Mi tratterrò dunque alcun poco sulla antichità ed eccellenza de' lavori plastici, e discendendo quindi alla esposizione della favola di Medusa

(1) *Opuscoli let. di Bologna vol: II.* 1819. *pag.* 213.

conforme le tradizioni mitologiche de' Classici greci e latini, terminerò coll' esporre il costume degli antichi Artisti nell' esprimere la Medusa, e nel ricercare finalmente a quali usi fosse riserbata questa rappresentanza negli stessi lavori dell' Arte, e di quali costumi parte facesse.

E perchè ella è opportuna e necessarissima cosa premettere l' esatta descrizione del Monumento che si prende ad esporre, in questo si ravvisa il Gorgoneo capo di assai spaventevole aspetto, col viso piatto e grinzoso, con occhi tremendi, con ispalancatissime fauci, e da cui sorte lingua sanguigna. La chioma orribilmente sparta ne accresce la spaventosa configurazione, alla quale, come altrove, si uniscono ali e colubri spaventevolmente dirizzati. Circostanze tutte sono esse, ed i veri accessorj che la Medusa nell' Arte antica distinguevano, e che partitamente andrò esponendo in quel modo che più facilmente mi occorrerà di fare. Che se questo assai bel cotto si considera sul conto del Arte, esso veramente di buona intelligenza e da sembrare a ciascuno, e maestrevolmente eseguito. L' orrore che quelle sembianze dovrebbero ispirare, non è poi oltre i confini del verisimile, e così la natura, ed il carattere di queste rappresentanze non sono marcate per modo da riconoscervi un' impossibile. La chioma è bene sfilata conforme le buone pratiche, ed il bene inteso aggruppamento che si fa di essa con le ali ed i colubri, mostra buone maniere di disegno, ed accusa i

tempi migliori per le Arti. Che se ella, mio pregiatissimo amico, mi chiedesse da quali officine plastiche sortisse per avventura quel cotto, io non sarei così lontano dal credere che in quelle di Etruria si travagliasse, ed in quei tempi ne' quali il buono studio dei greci esemplari avea anche in Toscana introdotta maggior correzione, e più frequenti bellezze nel nazionale disegno. Ed avviene perciò che anche nelle urne cinerarie degli Etruschi, Meduse di assai squisito lavoro si incontrano, e specialmente in Perugia.

Ora l'esporre anche a di nostri monumenti plastici, non è che aggiugnere nuovi pregi alle Arti del disegno, e specialmente all' Arte italica; ed a volere celebrar grandemente la plastica professione, basterebbe l' autorità del dotto Varrone quando la disse *Madre della statuaria*.

Che se ci fosse a grado cercare l' origine dei plastici lavori, converrebbe fra l' oscurità de' tempi smarrirsi. Eusebio, e S. Epifanio (1), ci assicurano che la plastica la esercitarono gli Ebrei. I molti plastici lavori che i viaggianti hanno in ogni tempo ritrovati in Egitto, e negli antichi sotterranei di quelle Regioni, ci assicurano dell' uso antico e costante anche presso que' Popoli d' ogni sapere antichi Maestri. Ma l' arroganza de' Greci, che chiamandosi primi Maestri, a se stessi ogni invenzione attribuirono, anche l' arte

(1) *Bulenger. de plast. et pictur. lib* II. *cap.* I.

plastica disse nata fra loro; e per dare ad una tale opinione molta sembianza di vero, riunendola, diciamo così, alla Religione ed al Culto, il favoloso Prometeo come il primo plasticatore predicarono con molta accortezza, onde scherzevolmente Luciano chiamò Prometei pressochè tutti i figuli. Frattanto rimangono ancora più monumenti figurati dell'Arte antica, in cui il plasticatore Prometeo è occupato a formare umane figure di creta (1).

Ma per discendere a tempi storici, Omero ci ricorda questa arte, ed i suoi lavori (2), e nella Grecia stessa si esercitò con assai prospera fortuna in Samo prima che altrove, di cui anche a' giorni di Plinio se ne encomiavano i vasi (3), il qual ci ha pure lasciata qualche traccia sulla origine della Plastica, e ci addita per fino l' introduzione di essa in Italia. Sappiamo da lui pertanto, che Dibutade di Sicione fu il primo che colà questa arte trattasse, e che in Italia poscia la recarono Euchira ed Eugrammo due greci plasticatori, i quali con la colonia di Demarato corintio in Etruria a giorni del primo Tarquinio passarono.

Si sono delle opposizioni prodotte talvolta al testo pliniano, e con gli stessi suoi libri si è cercato

(1) *Bartol. Admiranda Tab.* 56. *Montefaucon Ant. espl. I. par. II.* 50. 24. *Mus. capitol. IV. Tab. XXV. pag.* 19. *Galeot. gem. ant liter. Tab.* 1. *N.* 1.

(2) *Il. IX.* 464. *XVIII.* 600. ed altrove. Veggasi la Mineralogia omerica del Sig. Millin. *pag.* 3.

(3) *Plin. XXXV. cap.* 12.

dimostrare come la plastica fu più antica in Italia del Regno di Tarquinio, poichè a detto dello stesso Polistore, fra i Collegi che Numa in Roma istituì vi fu quello de' Figuli eziandio. Le opposizioni migliori che al testo di Plinio potrebbero avventurarsi, sarebbero le autorità di Taziano (1) e di Clemente Alessandrino (2), i quali a Plinio opponendosi entrambi danno agli Etruschi il vanto di avere la Plastica inventata. Una migliore, e meno prevenuta indagine su di tali ricerche potrebbe persuaderci per avventura, che la Plastica per la facilità di trattarla, e di trovarne ad ogni opportunità la materia, si travagliasse in Grecia, in Italia, ed altrove senza che una nazione l'apprendesse dall'altra, ma rispetto all'Etruria potè opportunissimamente avvenire che i due greci Plasticatori Euchira, ed Eugrammo venendosi a fermare in Italia con la Colonia di Demarato, migliorassero questa arte medesima, che forse non vi trovarono in quel fiore in cui era salita in Grecia, e specialmente in Corinto. Ma che questa arte peraltro, la quale oltre le immagini di ogni essere vivente, suole rinovare ogni sembianza che la natura produce, e che fu la prima ad essere dagli Artisti trattata (3), si esercitasse così per tempo in Italia, e prima che fra di noi il greco lusso passasse, come

(1) *Orat. cont. Graec.*
(2) *Strom. Lib.* 1. 363.
(3) *Winkelm. Stor. dell' Arte I. cap.* 2.

scrive Plinio (1) che pure ci ricorda lontanissime opere plastiche travagliate fra noi, come altre antichissime travagliate in Grecia ne ricorda Pausania, non si ha luogo a dubitarne. Per rendere poi di molta ed altissima celebrità la Plastica italiana, egli è ben sufficiente ricordare non tanto la prodigiosa quantità de' suoi lavori destinati alla Religione, ed al Culto in cui i prischi Romani ebbero gli Dii proprj non di altra materia (2), ma l' immensa copia de' vasi plastici dipinti, ed anche travagliati a bassorilievo, che in tanta abbondanza si trovano nell' Etruria, e più nella Sicilia, ed in tutto il Reame di Napoli, e sono oggetti sempre preziosi nella Storia delle Arti italiane.

Ma l' argilla anche nelle etadi in cui le Arti salirono al più alto grado di celebrità, continuò ad esser sempre la principale materia dagli Artisti adoperata (3), in cui talvolta fecero mostra di tutto il loro sapere; e che ciò sia vero, noi sappiamo come i greci Artisti agli occhi del pubblico questi loro travagli esponevano, non altrimenti che quelli di marmo e di metallo, e ciò accadeva anche per alcuni anni dopo la morte del Macedone, non meno che ai giorni di Demetrio Poliorcete nella Beozia, nelle Città vicine ad Atene, e nominatamente in Platea. Ivi

(1) XXXV. 12.
(2) *Plin. XXXIV. 4.*
(3) *Winkelm. Stor. dell' Arte loc. cit. Ernest. Archeolog. litterar. 75. Jun. de pict. vet.*

in ispecial modo rendevasi questo invidiabile tributo alle Arti, ed alla plastica professione nelle feste che celebravansi alla memoria di Dedalo, in cui gli Artisti esporre soleano i loro plastici lavori, non altrimenti che i figuli di Atene ne' giorni più solenni allo scrivere di Dicearco (1).

Che tal foggia di lavori fosse in sommo pregio nelle vecchie etadi, lo sappiamo da Strabone eziandio, allorchè scrive come una Romana colonia da Cesare condotta in Corinto, solea occuparsi bene spesso a sgombrare le vecchie rovine, ed a sviscerare i sepolcri onde fare ricerca non tanto dei lavori di marmo e metallo, ma de' plastici eziandio (2). Gli eruditi viaggiatori moderni da somiglianti esempj istruiti, non hanno tentato in vano nuove scoperte, onde arricchirsi di novi lavori plastici corintj. Vaglia per tutti il bellissimo vaso dipinto e fregiato di greche iscrizioni trovato colà dal nostro Chiarissimo amico Sig. Eduardo Dodwel in un sepolcro da lui stesso ivi scoperto, pubblicato e dichiarato non ha guari dal Sig. Agincourt (3). Il sommo conoscitore Winkelmann diceva già: » sanno gli amatori quanto anche oggi ab» biansi in pregio le opere di argilla, e tener si può » come regola generale, che non trovasi nulla di » cattivo in questa specie di lavori, la qual cosa de'

(1) *Geogr. pag.* 9. *Meurs. Graec. fer. opp. vol. III. Paciaud. Mon. pelop. II.* 43.

(2) *Strab. lib. VIII.*

(3) *Recueil des Fragm. des Sculptur. antiq. en terre cuite. Plan. XXXVI.*

» bassirilievi non si può sì francamente asserire (1) ». Veggasi pertanto la citata raccolta del Sig. Agincourt pubblicata in Parigi nel 1814., la quale non dovrebbesi ignorare dagli Artisti de' nostri felicissimi giorni, per gli squisiti oggetti che contiene, ed a cui l' Autore ha preposto una assai dotta introduzione.

Ma la favola delle Gorgoni e di Medusa può dirsi che fosse veramente l'eculeo dei Mitografi, e degli scrittori di mitiche allegorie. Se intorno a questo soggetto ci fossero pervenuti gli scritti di Enioco (2) e di altri autori latini (3), se ne potrebbe con più sicurezza favellare: nè riman sufficiente quanto ne scrisse Massieu (4), che di troppo internatosi nel senso allegorico, per poco non dimenticò intieramente di ricercare le varie tradizioni de' vecchi Scrittori, onde conciliarne le discrepanze, ed il vario spirito della Poesia, e dell'Arte. Sebbene assai più brevemente, con maggior dottrina ne favellò a dì nostri il dottissimo Filologo tedesco Sig. Boettiger in un suo squisitissimo opuscolo, di cui in queste ricerche io mi varrò alla opportunità.

Bisogna dire che Omero assai poco conoscesse un tal mito, ed in questa opinione concorre eziandio un vecchio Scoliaste dell'Odissea riferito da Esichio (5).

(1) *Istor. dell' Art. loc. cit.*
(2) *Athen. lib. XI.*
(3) *Fulgent. Mytol. lib. I. cap.* 26.
(4) *Accad. des Inscript. et bel. let. vol. IV. ediz.* 1724 *a la Haye.*
(5) *XI.* 633. Γοργῶ *vol.* 1. *colum.* 843.

Ciò potè accadere principalmente perchè a' suoi giorni la favola medesima per anche da' Favoleggiatori e Poeti, che l'avean preceduto, non si era divolgata per modo, onde prendere ampio luogo nella Poesia medesima. Quel primo Pittore delle memorie antiche pertanto assai rade volte nomina la testa di Medusa (1), ed una volta appena Perseo (2) che ebbe tanta parte in quella Storia. Sembra anzi che il Poeta ignorasse per sino il nome di Medusa, chiamandola sempre Gorgona nome che fu comune alle sue germane. Su di qualche varietà di questo nome, e del sua etimologia, sono da vedersi principalmente Polluce (3), Esichio, Suida, Walckenaer sulle Fenicie di Euripide (4), e Fulgenzio.

Di questo Mito che fa parte di favole argive, da Polluce (5) e da altri grammatici (6) si dice autore Esiodo, il quale se precedette Omero, o se fu di lui contemporaneo converrà dire che Omero stesso non l'ignorasse (7). Comunque ciò fosse le più sicure tracce di questa favola convien trarle da Esiodo, come il più vecchio che ne parla fra gli Scrittori rimastici. Scrive esso (8) pertanto, che al di là dell' O-

(1) *Il. V.* 741. *XI.* 36. *Odis. XI.* 632.
(2) *Il. XIV.* 320.
(3) *X. cap.* 39.
(4) *Pag.* 664.
(5) Γοργείην κεφαλην.
(6) *Schol. homer. a Villoison edit. Ill. V.* 741. *XI.* 36
(7) *Heyn. Observ. ad Apolledor.* 118. e gli Autori ivi citati.
(8) *Theog.*

ceano, e nelle parti estreme ove ha suo albergo la notte, e prossimamente alle Esperidi abitano le Gorgoni, tre mostri muliebri cioè (1), che Forco ebbe da Ceto figliuola del Ponto e della Terra, sebbene Igino siegua altra opinione sulla di loro genealogia (2). Esiodo stesso ne ha serbati i nomi, e furono essi, Steno, Euriala, e Medusa. Mentre le due prime erano immortali, e da vecchiezza esenti per fino, la sola Medusa non potea evitare i colpi di morte, che affrontò per le mani di Perseo il quale le recise il capo. Una tale tradizione fu seguita da Apollodoro (3), che senza contrasto è uno de' migliori e più accurati Mitografi della antichità, da Fulgenzio (4), e da Fornuto, aggiungendovi il primo altre circostanze particolarmente intorno alla configurazione di que' mostri, e che potè aver tratte da altri Poeti e Mitografi, e con molta probabilità dagli scritti del vecchio Ferecide, il quale compilò certamente i suoi racconti dalle relazioni dei Ciclici, che precedettero i giorni di Eschilo e di Pindaro, in tempo de' quali Ferecide stesso vivea.

Queste primigenie relazioni sulla favola di Medusa cambiarono in parte, si ampliarono, e si abbellirono successivamente passando per le mani de' Favoleggiatori, e de' Poeti, particolarmente lirici, e tra-

(1) *Hesiod. Scut. Hercul.*
(2) *Fab. CLI.*
(3) *II. 4.*
(4) *I. 26.*

gici, i quali sembra che in somiglianti circostanze siensi prese maggiori libertà dagli epici stessi, ed è perciò che anche su di essa favola molte e varie circostanze di sovente si incontrano. Perciò mentre Apollodoro narra che Perseo nel combattere le Gorgoni dietro il comando di Polidette ebbe per guida e scorta Minerva, e Mercurio, tradizione espressa nelle Monete di Sebaste della Galazia (1), ed in altri monumenti da ricordarsi in seguito, le antiche tradizioni ateniesi che facevano nascere le Gorgoni dal sangue de' Giganti (2), seguendo la vecchia Gigantomachia, la faceano perire per le mani di Minerva medesima (3).

Sebbene una buona parte de' Poeti e Mitografi seguisse le tradizioni conservate da Esiodo, non è per questo che Eschilo (4), Pindaro (5), Apollonio (6), Pausania (7), Virgilio (8), Ovidio (9) ed altri non la aumentassero di varie circostanze conforme il poetico costume, e di novi accessorj non abellissero quelle narrazioni, i di cui tratti principali si può dire essere stati in sostanza, che le Gorgo-

(1) *Eckhel Num. anecd. pa.* 174. *Pynd. Pyth. X. Heyn. ad Apollodor.* 125.
(2) *Eurip. Jon.* 989.
(3) *Igin. Poetic. Astronom. cap. XII. Serv. Aen. II.* 616.
(4) *Prometh.* 773.
(5) *Pyth. X.*
(6) *Argon. IV.* 1515.
(7) *II.* 21.
(8) *Aen. II.*
(9) *Metam. IV.*

ni furono tre germane, le quali il loro soggiorno menavano nelle estremità del Mondo (1), e presso l' abitazione della notte. Medusa la principale di esse avea per chiome serpenti, che altri dando a tutte tre le sorelle, fanno di bronzo, aggiugnendole eziandio mani di bronzo, ed ali d' oro (2). Il terribile aspetto di costei cambiava gli uomini in sasso, e perciò Pindaro maestrevolmente cantò che essa dava morte lapidea (*). Perseo figliuolo di Giove, e di Danae, istruito e scortato da certe vecchie femmine chiamate Gree, tenendo nelle mani uno specchio, le recise l' orrido capo, che poscia seco recavasi nelle sue famigerate imprese, poichè anche reciso avea tanta virtù di dare morte lapidea. Da tante varie relazioni di Poeti e Mitografi, questo è ciò che può meglio concludersi sulla totalità di una sì celebre favola, la quale, come vedremo, fu un soggetto dell' Arte antica sì spesso trattato.

Da alcune località che si assegnano poi a queste celebri avventure, potrebbesi trarre qualche motivo da credere, che elleno avessero pure qualche storico fondamento, ed è perciò che gli Scrittori hanno dato ad esse talvolta una qualche aria di realtà, seb-

(1) Sono varie le opinioni sulla loro abitazione.

(2) *Apollodor. II. Wanswinden Observ. miscel. nov. I.* 93.

(*) Veggasi pure il nostro Ch. amico Sig. Millingen in una sua memoria comunicata alla Società degli Antiquarj di Londra, che porta questo titolo: *Di alcune osservazioni sopra un' antico bassorilievo in cui è rappresentato il male occhio ossia il fascino.*

bene le ragioni di loro non sono poi sempre tali da far persuasione a chicchesia, e le sole narrazioni di Diodoro, e di Pausania bastano a persuaderci, che gli antichi Favoleggiatori nei racconti di Medusa, e delle Gorgoni non hanno altro prodotto che stravaganze della immaginazione, divenute poi di gravissimo intoppo alla sagacità de' critici, e nonostante quel molto che ne hanno detto gli antichi e moderni Filolog (1), si conviene ormai che tal mito altra allegoria non abbia che quella del terrore (2).

Aristotele presso lo Scoliaste omerico pubblicato da Villoison (3), cercando di allontanare quelle difficoltà che presso i critici potrebbero aver luogo nei testi di Omero allegati di già, e dove Medusa trovasi sullo scudo di Minerva, soggiugne, come ciò non è che sui rapporti del suo potere capace di ispirare il terrore.

Forse con più chiarezza si esprime Fulgenzio quando scrive: » Inoltre ciò che la dotta Grecia vol-
» le adombrare sotto una immagine così espressiva
» fa d' uopo mostrare. Dissero essere tre le Gorgo-
» ni poichè il terrore è di tre specie. Il primo ter-
» rore è quello che debilita la mente, l' altro assai
» più profondo è quello che la mente tutta investe,
» il terzo quello si è, che non solo assai offusca la
» mente, ma che nel volto si rende palese ezian-

(1) *Boettig. les Furies. Millin. vas. antiq. peint. II. plan. III. IV.*

(2) *Heyn. Observ. ad Apollod.* 124.

(3) *Pag.* 148.

» dio ». Prosiegue a provarlo più da grammatico che da filologo, abusando anche dell'etimologia sui nomi delle Gorgoni, che forse la buona critica, e la sana metafisica non potrebbero concorrere intieramente sulle varie idee del terrore, e delle sue conseguenze che ivi si espongono.

Se alla Favola delle Gorgoni e di Medusa pertanto, anche sui rapporti del costume poetico ed artistico variamente trattata, fu di scorta e di traccia il terrore, come vorrebbero Aristotele, e Fulgenzio, se quel teschio reciso si collocò nelle armi de' militari come a suo luogo si mostrerà, non è poi da rigettarsi l'opinione di alcuni recenti Filologi che quella Favola stessa fan derivare da un' inveterato costume allignato fra popoli barbarici.

Egli è d' uopo ricordarsi come Erodoto scrive (1), che l' uso di recidere il capo ai nemici presi in battaglia erasi stabilito frequentemente presso i Galli in modo speciale, accorrendo in conferma anche l' autorità di Diodoro (2). Soggiungono essi che i vincitori lo sospendevano come in segno di loro trionfo, uniformandosi a questi racconti anche Strabone (3): costume che pure a di nostri giusta le relazioni de' Viaggiatori non è dimenticato dai selvaggi d' America. Inoltre per incutere timore a nemici fissavasi questa testa recisa, or nella corazza, or

(1) *IV.* 63. *ove il Wesselingo.*
(2) *V.* 24. *ove il Wesselingo. Livio XXIII.* 24.
(3) *VII.* 460.

nello scudo (1), e nelle varie rappresentanze della antichissima cassa di Cipselo presso Pausania (2), nello scudo di Agamennone v'era la figura di un lione appunto per intimorire i nemici.

E' molto verisimile pertanto che qualche eroe venturiere, come pensa Boettiger, o qualche vecchio greco militare ritornando dalle occidentali contrade, giacchè l'opinione che questa favola sia da quelle regioni derivata, è la più comune (3), seco recasse questo costume, e lo si attribuisse in seguito alla Minerva libica, o tritonia. Ciò accaduto, in tempo avvenire si potè imitare un tal costume col porre negli usberghi e negli scudi teste or di metallo, ora di altre sostanze, ed un luogo di Plutarco in Temistocle ci istruisce bastantemente come questo ornato, che fu il più decoroso per l'egida, e lo scudo, vi si poneva, e toglievasi a piacimento (4).

Una somigliante allegoria fondata principalmente sulla storia de' costumi, storia perciò ad equivoci meno soggetta, potrebbe farci dimenticare le altre allegorie proposte con troppa libertà dagli scoliasti, da grammatici, e da taluno de' Filologi, ora fisiche, ora morali, trovandosi per esempio fra esse, che le Gor-

(1) *Dempster. Tab. LI. 2. Hamilton vas. peint. vol. II. plan. VIII. vol. III. pl. LX.*

(2) *II.* 19.

(3) *Heyn. ad Apol. observ.* 117. 118. 124. *Zoega Bassirilievi II.* 292.

(5) *Plutar. opp. vol.* 1. *pag.* 289.

goni e Medusa erano principesse guerriere, donne selvagge, animali fieri della Libia, le semplici teorie della guerra, le caratteristiche di un capitano eccellente, le insidie della voluttà, ed i modi da evitarle (1), Vi trovarono altri lezioni di Fisica, altri vascelli, e fontane, per tacere di altri eruditi che senza fortuna a somiglianti spiegazioni bizzarre si cimentarono, e che possono ripescarsi in buona parte nel ragionamento di Massieu.

Considerate che abbiamo le Gorgoni, ed il meduseo capo nelle opere de' Poeti, e de' vecchi favoleggiatori, fa d'uopo considerare quest'ultimo nelle opere dell'Arte antica onde giugnere a più decisi dettagli sul monumento preso ad esame, per ciò che spetta al costume artistico.

Veramente non può giugnerle nuovo, amico carissimo, come gli antichi Artisti sempre mai de' Poeti seguaci, dalle generali descrizioni de' quali sembra che rade volte si dipartissero (2), amarono sopra ogni altra cosa di esporre nelle opere loro quelle mostruose figure, unico parto della stessa fantasia poetica, e generalmente amarono tutti quei soggetti ne' quali il maraviglioso, ed il caricato concorrevano a gara. Queste pratiche e queste dottrine ci vengono

(1) *Diodor. Palefat, Plin. Ales. Mindio pres. Aten. Tzetze a Licofrone.*

(2) *Ansald, de sacr. et publ. ap. Ethnic. pictur. tabul. usu cap. VI. Lucian de Domo* §. 31. *Carli di un bassorilievo con la Medea di Eurip.*

confermate dalle configurazioni di più monumenti, fra quali ci piace ricordarne due antichissimi, quali furono la cassa di Cipselo, ed il trono di Amiclea assai preziosi lavori da Pausania descritti (1), e descrizioni che in questi ultimi tempi si meritarono dottissime spiegazioni dell' Heyne (2), del nostro amico Sig. Ab. Ciampi (3), e del Sig. Quatremere (4). Sebbene ne' monumenti che rimangono, la Medusea recisa testa infinite volte si osservi, Winckelman cui poche antichità figurate erano ascose, mostrò di non aver trovata in niuno antico lavoro l' intiera favola delle Gorgoni (5). Nè avea torto questo sommo Filologo, e questo grande conoscitore dell' Arte antica, avvegnacchè alla sua morte non si era ancora pubblicato il quarto volume dei vasi dipinti della prima collezione hamiltoniana, ove in una pittura singolarissima, e forse unica fin quì (6), questa celebre favola viene espressa con delle circostanze ed accessorj, che per buona ventura non fanno dubitare di quella configurazione; come la sola favola di Medusa in altro monumento italico celebratissimo recentemente scoperto, e di cui si parlerà qui appresso.

(1) *II.* 17. 18. 19. *III.* 18.

(2) *Uber den kasten des Cypselus ec. Gotting.* 1770. *Sammulung. Antiquarischer ec. Leipz.* 1778.

(3) *Descrizione della cassa di Cipselo ec. Pisa* 1814.

(4) *Il Giove Olimpico ec.*

(5) *Storia dell' Arte lib. V. cap. II.* §. 22.

(6) *Plan.* 126. *Millin. peintur. des vas. II. plan. XXXIV.*

Se quella pittura, come può credersi, è il più vetusto monumento che rimanga, ove intieramente si trova espressa la favola delle Gorgoni, i più vecchi con la semplice testa di Medusa sembrano essere senza contrasto le monete etrusche di Populonia, e le greche di Napoli della Macedonia, di Abido della Troade, di Paro della Misia, e di Megara nella Sicilia (1). ivi i schemi della Medusa sono di orribile aspetto, col viso piatto, arcigno, e grinzoso, e con la lingua fuori delle labbra, particolarità forse fra gli Scrittori accennata dai soli Fornuto (2), e da Quinto Calabro, e non meno con occhi spaventevoli e terribili, la quale appare che slanci sguardi terribili in mezzo allo spavento ed al terrore. Sarebbe questa l' esatta descrizione e completa che potrebbe darsi del nostro fittile, schema che ha le ali, e le serpi al crine, de' quali attributi favelleremo fra poco; e sebbene Omero favellandone non ne abbia descritte tali circostanze, sembra a dir vero che egli stesso conoscesse Medusa sotto questo aspetto, chiamandola *occhitruce*, ed *orribilmente guardante* (3): e ne così detti versi di Orfici, Pallade vien detta Γοργοφονε *gorgonitrupida* (4),

(1) *Pellerin. Num. vet. III. 9. supplem. IV. 99. Lanzi Sag. di Lin. Etr. II. Tab. II. Mionnet pl. LXII. ed altri.*

(2) *De Natur. Deor. cap. 20. pag. 186. edit. Galo.*

(3) *Il. XI. 36.*

(4) *Hymn. pag. 128.*

Questa è l' idea che dietro le tracce di tradizioni antichissime, e de' vecchi Poeti ebbero un giorno gli Artisti del meduseo teschio, idea seguita dal plastico del nostro cotto, e di altro riferito dall' Olivieri, (1) del vaso Hamiltoniano, nelle addotte monete, e nelle Metope antichissime di uno de' tempj di Selinunte in Sicilia scoperte nel 1823. sgombrandosi quelle immense, e maestose rovine, e da noi visitate nell' Agosto del 1825., dai dotti giovani Inglesi Guglielmo Harris, e Samuelle Angell' (2). Eckhel(3) nelle ricordate monete di Populonia con ingegnose e dotte ricerche vi ha riconosciuta piuttosto una immagine del disco lunare, anche allusivo al nome urbico di Populonia secondo esso, fondatosi nella autorità di Epigene, il quale spiegando gli antichi vocaboli orfici, scrive che quel Poeta antichissimo denominò *Gorgonia la Luna per l' aspetto che in lei si osserva* (4), e Winckelmann (5) dietro l' autorità di Fornuto già rammentato, vi riconobbe un simbolo di quella eloquenza, che debbe essere sempre chiara e veritiera, non simulata, e che diversamente non potrebbe sor-

(1) *Fondazione di Pesaro pag.* 49.

(2) *Restaurate quelle infrantissime metope si sono riposte nel pubblico Museo dell' Università di Palermo, che attualmente si va formando, e noi ve le abbiamo viste in compagnia del ch. Sig. Barone Pietro Pisani, che le illustrò con assai dotta memoria* Paler. 1823. 8.

(3) *Num. Anecd. pag.* 12. 13. 14. 15.

(4) *Clem. Alex. Strom. pa.* 575. *Visconti M. P. C. V.* 86.

(5) *Della Allegoria cap. VIII. pa.* 278. *Giral. Syntag. Deor. XI.*

tire dalla bocca di Pallade, cui si dà la Medusa in senso allegorico. L' allegoria inoltre di una chiara memoria, non sappiamo quanto felicemente proposta, fu di altri sensi allegorici aumentata. Egualmente altre figure con lingua fuori delle labbra, che non erano Meduse, si sono dette figure della verità; (1) nè sappiamo quanto opportunamente fosse proposta la nova opinione di Boettiger, che la lingua così distesa fuori delle labbia voglia esprimere il dispregio, ed il motteggio riguardo agli inimici; caratteri che secondo esso esprimevansi con questo atteggiamento (2).

I vecchi Poeti, e gli Artisti loro discepoli nel serbare questa idea della testa di Medusa (3), poterono essere principalmente istruiti da Omero anche per quel poco che egli ne disse; e ne' suoi libri si trova come oggetto di spavento e terrore, chiamandola perciò *cruda testa orrenda* (4). Altrove la pone nelle abitazioni dell' Inferno (5), unitamente ad altri orridi mostri, per quel vecchio costume familiare a Poeti di popolare il baratro dei più terribili mostri (6), che dagli stessi Poeti si sono immaginati ora nude ombre (7), e talvolta dai medesimi

(1) *Agostini gem.* 36. *Visconti M. P. C. I. pa.* 12. *Ficoron. de Larv. Tab. XXIV.*

(2) *Les Furies ec. pag.* 94. *Griechische vasengemalde ec. I.* 130. *Weimar* 1797.

(3) *Eckhell pier. grav. pag.* 62.

(4) *Il. V. ver.* 741.

(5) *Odis. XI.* 633.

(6) *Heyn. ad Virg. VI.* 285.

(7) *Virgil. loc. cit. Apollodor. II.*

corpo e membra si sono loro attribuite (1). Fra i Poeti posteriori ad Omero che si sono fatti vaghi di seguire talvolta queste primigenie tradizioni, possono noverarsi principalmente Eschilo (2); che fa apparire ad Oreste la Medusa in ispaventevole aspetto, e Virgilio le cui descrizioni sono veramente sublimi.

Appresso, i Poeti, e gli Artisti medesimi non dimenticarono poi talvolta nelle opere loro la spaventevole sembianza di Medusa, e tal quale si osserva nel monumento preso ad esame. Sono essi monumenti di tal foggia peraltro di numero assai raro, in proporzione delle Meduse di vaghissimo aspetto, e di cui terremo ragione fra poco: Che anzi bisogna pur dire come esse fossero sfuggite al diligentissimo Winckelmann, scrivendo (3), che il sembiante delle Gorgoni, e di Medusa ne' travagli degli antichi Artisti, non corrispondeva alla descrizione de' vecchi Poeti, avvegnachè gli Artisti medesimi soleano rappresentare la Medusa co' tratti della più sublime bellezza: Esprimendosi in tal foggia pertanto quel grande conoscitore delle vecchie cose, mostra chiaramente di non aver vedute che le belle Meduse di cui scriverò fra poco, e che sono moltissime in confronto delle orride e spaventevoli, motivo per cui la perugina singolarissima

(1) *Sil. Italic. XIII.* 844.

(2) *Choephor.* 1045. *Eumenid.* 49. Veggasi *Walkhefield*, *Schutz*, *ed Hermann* nella edizione di Lipsia 1799. Voss forse inoportunamente in luogo delle Gorgoni vuole riporvi le Arpie. *Let. Mitolog. I.* 207.

(3) *Istor. dell' Art. lib. V. cap.* 11. §. 22.

Medusa può certamente noverarsi fra i monumenti ben rari, per la non frequenza di sua configurazione. Ella intanto, Ch. Sig. Professore, si unirà meco a fare delle maraviglie, perchè niuno dei molti editori e comentatori di Winckelmann non lo avvertirono in quel luogo, e non lo supplirono. Anzi bisogna pur dire che il medesimo Winckelmann neppure intendesse a fondo le descrizioni degli stessi Poeti, nè ci ha luogo a dubbio, scrivendo che le carateristiche di questi orribili mostri da Poeti descritte, non sono che lunghi denti di cinghiale. Ma esso equivocò, e confuse le Gorgoni con le vecchie Gree loro maggiori sorelle, e dalle prime ben diverse secondo la favola, le quali, come si disse, a Perseo la difficile strada insegnarono.

Winckelmann non conobbe dunque, come le principali caratteristiche delle Gorgoni, e di Medusa da Poeti e Mitografi assegnate furono colubri in luogo di chiome; ma questo costume poetico non fu poi sempre costante, che anzi Omero non parla di serpi, e mentre Apollodoro (1) sulle tracce de' più vecchi Mitografi fa serpentifere le chiome di tuttte tre le Gorgoni, Ovidio (2) non dà i colubri che a Medusa, ed a niuna di esse il Pittore del vaso hamiltoniano già ricordato; ma Ovidio stesso e qualche artista antico che scrissero, ed operarono sulle tracce d' Omero anche in tempi posteriori ad Eschilo,

(1) *Lib.* 2.
(2) *Metamor. IV.* 792.

non poteano dare colubri a Medusa, imperciocchè fu questa una invenzione di quel tragico stesso. Potendo additare pertanto i colubri una allegoria speciale, non sembreranno per avventura fuori di luogo le riflessioni del dotto Boettiger nell'operetta citata (1), allorchè egli favella delle caratteristiche delle Furie le quali nella principale sostanza della favola, non furono poi dalle Gorgoni intieramente dissomiglianti, anche nelle loro incombenze ed attributi; ed Eschilo forse chiamò le une col nome delle altre.

L'allegoria dunque dei colubri potrebbe riconoscersi nell'avere immaginati in essi gli stromenti della vendetta, e della punizione dei malfattori, e Strabone (2) noverando gli argomenti, e gli oggetti di cui la Religione servivasi ne' tempi più vecchi, onde con molta influenza eccitarne il timore, e la riverenza nei Popoli, con l'egida, il fulmine, il tridente, il tirso, e le fiamme, novera i dragoni eziandio. Allorchè poi l'allegoria fu, diciamo così, nell' Arte fissata, e venne da precetti e regolamenti determinata, le fiamme particolarmente e le serpi fecer parte anche esse fra gli attributi delle Divinità vendicatrici, fra le quali da' Poeti eziandio le Gorgoni si noverano. Tralascio di riferire le speciose allegorie di Fourmont, e di altri, perchè unicamente proposte sulle tracce di capricciose idee, di etimologie, e di arbitrarie interpretazioni e vaghe.

(1) *Pa.* 49.
(2) *I.* 37.

E per rifarsi dalle antiche monete, che come monumenti dell' Arte anche esse in somiglianti ricerche sono le meno soggette ad equivoci, quelle di Populonia non mostrano serpi in quella larva che può credersi di Medusa, come non le mostrano le Metope selinuntine, ed altre somiglianti teste, le quali sempre di Medusa si sono riputate. Quelle di Abido peraltro mostrano talmente i colubri, che di essi è intieramente l'orribile capo recinto (1). Gli Artisti poi sempre intenti a migliorare le opere loro, ed a togliere dalle mitologiche configurazioni o in parte, o intieramente quegli accessorj che ne' riguardanti poteano destare terrore, e che gli antichi Poeti e favoleggiatori vi aveano riuniti, sembra che dagli apografi delle Meduse togliessero eziandio talvolta e bene spesso quella grande quantità di colubri, limitandosi il più delle volte, e specialmente quando l' Arte fu in fiore, di aggiugnerne a quelle teste or due, or poco più, e vagamente con la chioma sparsa intrecciarli; al cui artistico costume può ben servire di prova la nostra Medusa fittile, ove sei code serpentifere sormontandole l' aggrinsata fronte, e fra le chiome il rimanente perdendosi, producono veramente un nobile effetto, una espressione viva, ed un bene ideato carattere.

I colubri non furono il solo distintivo del Meduseo capo. Alle serpi si riunirono due ali, che va-

(1) *Vedi anche Buonar. Medaglioni 75.*

gamente con la scomposta chioma si intrecciano e confondano. L' uso di dare ali ai mitologici soggetti nella Grecia, nell' Oriente, nell' Asia, e nell' Etruria, è di assai vecchia data, e particolarmente alle Furie, e ad altri mostri di cui popolavasi l' Erebo. Potè derivare tale uso dall' idea che aveasi della celerità di quegli esseri immaginarj, su di che sono da vedersi specialmente gli eruditi trattati di Iunker, e di Doering (1) sulle Divinità alate; ed in ordine alle ali delle Gorgoni (2), non sembra molto apprezzabile l' opinione del dotto Wiltemio, che nelle Gorgoni alate vi si simboleggiassero i venti e le tempeste (3). Tali sono nel ricordato vaso Hamiltoniano, ma ivi Stene ed Euriale le hanno al dorso, e supponendo il pittore, che tali le avesse anche Medusa, la testa recisa nelle mani di Perseo è aptera o senza ali; anzi Medusa con le ali al dorso è in bella moneta di Sinope presso Neumann (4); ma dacchè l' Arte incominciò a rappresentare nei monumenti la sola testa, le ali dal dorso in essa si trasportarono, come con eleganza e maestria si osserva eseguito nel nostro fittile lavoro, perchè non fosse privo di queste caratteristiche, che in una certa guisa fra le antichità figurate vengono a distinguere gli apografi della Medusa, sebbene fra essi non ne mancano che sieno privi e di serpi, e di ali, come nel citato anaglifo di Selinun-

(1) *Gothae* 1786 8.
(2) *Su di esse veggasi anche Pausania lib. V. cap.* 18.
(3) *De Diptyc. Leod.* 17.
(4) *Num. anecd.* 11. *Tab.* 1.

te, ond' è che perciò della loro configurazione potrebbesi dubitare talvolta.

Apollodoro dunque ne' luoghi allegati (1) dà alle Gorgoni ali d' oro, e se in ciò egli seguisse le tradizioni lasciate da Esiodo (2), o da altri Favoleggiatori e Poeti non è d' indagarlo sì facile. Questi parziali accessorj della Medusa, conforme al suo mito, accoppiati ad una talquale perfezione dell' Arte, pongono il nostro Monumento fra i più singolari della antica Plastica, e può reputarsi un' elegante lavoro delle Arti immitatrici. Da esso pertanto non va disgiunto un bel sublime di stile, di forme, di espressione, anche in mezzo a quella orridezza, che pure è un fonte perenne di massimi effetti, e che ivi traspare per ogni parte più ricercata. Perciò belli tratti di sublimità spirano veramente in quei colubri per metà sollevati, in quelle ali, in quegli occhi pieni di spavento, in quella lingua distesa, in que' lineamenti risentiti e forzati, che ci richiamano, direi quasi, alla storia di sue disavventure, e del suo carattere conforme la mitica idea. La chioma stessa ispira terrore, che tornerebbe a dare morte lapidea giusta la pindarica espressione, se tornasse a vivere fra noi. Sono essi quegli oggetti, che sebbene spiacevoli in apparenza, perchè di orrida configurazione, mercè l' incantesimo della natura, esercitano su di noi una me-

(1) *Ivi Heyne pa.* 122. *e Clavier sullo stesso Apollodoro* II. 239.

(2) *Scut. Herc.*

tafisica influenza, e ne' nostri spiriti, con il meccanismo dell' Arte, che a tutti non si svela così facilmente, l' animo pure ne trova allettamenti conforme il parere di alcuni, che con la profondità di loro dottrine, estendono la metafisica ricerca non tanto agli oggetti reali, ma a quelli di imitazione eziandio, quale appunto può dirsi la nostra Medusa. In sostanza questo Monumento può bene classificarsi fra que' soggetti che nel regno della natura si incontrano sì spesso, non meno che ne' lavori delle Arti immitatrici, e che per prototipi hanno la stessa natura. Essi non sono belli immediatamente talvolta, ma hanno pure acquistata ogni prerogativa di piacere per quella sublimità che vi regna anche in mezzo alla orridezza, ed allo squallore, per quel maraviglioso che si affaccia alla nostra illusione, e che alla nostra considerazione elevandosi, basta per renderlo un soggetto grande ed interessante nella nostra idea, poichè se non ci allettano ci piacciono, come le rupi disastrose che si avvallano su dei precipizj, l'orrore delle foreste, il terrore delle tempeste, e per ricondursi alla Poesia ed all' Arte, le bolge di Dante, ed il giudizio di Michelangiolo.

Ma le idee primigenie che intorno alla favola di Medusa e della sua testa si allignarono ne' Poeti, e ne' prischi Artisti, si cambiarono in seguito, e di mano in mano che sviluppava la favola, come avvenne di ogni relazione mitologica, dall' Arte del disegno trattata. Se questi cambiamenti peraltro con as-

sai minore frequenza ne' Poeti si incontrano, assai più spesso negli Artisti si veggono, che questo soggetto in diversi stili trattarono bene ad ogni epoca: e su questa variazione di stile in ordine alla testa di Medusa, niun libro può meglio istruirci del copioso catalogo delle impronte di Tassies esposto da Raspe (1). Fra Poeti pertanto appena ci risovveniamo di Pindaro (2) che chiama Medusa dalle belle guancie, e Pausania, che seguì forse altro Mitografo, aggiugne che Perseo si accinse a quella impresa di mozzare il capo a Medusa colpito dalla avvenenza di quella Gorgone leggiadra. Le belle, ed avvenenti Meduse pertanto nei monumenti delle antichità figurate di qualunque classe, sono bene in gran numero, e ve ne sono di una sorprendente bellezza ne' tratti del volto, non meno che nella acconciatura del crine, anche se si riguardano sui meriti speciali dell' Arte; non mancando in esse nè forme, nè carattere, nè espressioni, nè tutte quelle prerogative che concorrono a formare il così detto bello ideale dell' Arte, anche sui rapporti delle umane sembianze, che gli antichi espressero sempre nelle Veneri, nelle Giunoni, negli Apolli, e ne' Mercurj.

Ma se i Poeti, se gli Oratori poterono a loro bell' agio fare uso dell' eufemismo, di quella figura cioè per mezzo di cui si cambiano gli oggetti spiacevoli ne' più dolci ed accetti, gli Artisti medesimi usando

(1) *Tav. L.*
(2) *Pyt. XII.* 28.

di questa libertà, che con gli stessi Poeti fu loro comune ne' tempi migliori, e nel più bel fiore dell' Arte, trattarono il soggetto della Medusa non conforme le antiche tradizioni ed i monumenti più vecchj, ma con uno stile diverso; e se con le orride Meduse poterono ottenere quella sublimità di espressione, l' avvenenza, ed il bello, che pure nelle scuole anche sulle tracce della fisica col sublime non debbe confondersi, l' ottennero col togliere ai tanti apografi della Medusa quell' orrido e quel terribile che furono le vere caratteristiche di questo mito antichissimo. Allora nell' esprimerle si tennero gli Artisti fedeli alle leggi della bellezza, ed accade perciò che alcuni di questi lavori ci fanno dimenticare per avventura le descrizioni di Omero e di Esiodo, e le allegoriche spiegazioni eziandio che a questo ultimo hanno soggiunte Clerk, e Fourmont. Così le Meduse trattate in ammendue questi stili nelle antiche e moderne Scuole ed Accademie, possono fornire i più opportuni modelli per una maravigliosa bellezza, come per una deformità sublime e terribile atta a formare il maraviglioso medesimo.

I Poeti furono egli è vero, come si disse, i precettori degli Artisti, ma per seguire questi non sacrificarono poi sempre gli Artisti alle leggi della bellezza, che sempre ritennero, e specialmente presso i Greci. Sul proposito poi delle Meduse, che nelle officine degli Itali e Greci artefici da spaventevoli si cambiarono in belle ed avvenenti, quando l' Arte me-

desima avanzavasi sempre al migliore, sono in parte molto a proposito le dottrine di Lessing (1); e sono elle pertanto, per servirci delle espressioni di altro illustre vivente (2) che » tutte quelle passioni » che apparendo sul volto lo sfigurano in orribile ma- » niera ovvero contrafanno i corpi con violenti atti- » tudini, che distruggono que' tratti della bellezza » osservati in istato di riposo, e di nobile e dolce » espressione, possono essere opportune per la descri- » zione, ma improprie da rappresentarsi. Gli anti- » chi Artisti si astenevano dai tratti che imprimono » queste passioni estreme, o gli coglievano con una » finezza ed in un tal grado di mezzo, che poteva » ancora combinarsi con una certa misura di bellez- » za. Le opere loro non furono mai disonorate dal- » la espressione della rabbia, e della disperazione ». E per ricordare a lei le sole Meduse travagliate intieramente sulle tracce della bellezza, e della venustà, sono certo come non potranno esserle ascose fra tante le bellissime in Roma dei palazzi Lante, e Rondanini, quella del Museo Reale farnesiano di Napoli, quella celebratissima della casa Strozzi a Firenze ove più non esiste (3). Altre bellissime Meduse in lavori di glittica conservano l' Imperiale Galleria di Firenze, e la Cesarea raccolta delle gemme incise

(1) *Laocoon. opp. vol. IX. pa.* 30.
(2) *Cicognara del Bello pag.* 149. 160.
(3) *Mus. Florent.* 11. *Tab. VII. Winkelmann Storia dell'Arte Lib. V. cap.* 11. §. 22. *Guattani Mon. ined.* 1787. *VII.* 1788. *XXXV.*

di Vienna (1). Altre bellissime se ne osservano ne' busti, e nelle statue de' Cesari, che ornano il torace. Può vedersi anche la collezione delle gemme del Duca di Orleans (2), e le collezioni delle Urne etrusche ne somministrano de' novi apografi assai singolari per i tratti di femminea bellezza.

Se ella rianderà anche per poco la storia de' vecchi professori, troverà per avventura come queste furono le massime generalmente abbracciate, perchè dettate dalla Filosofia dell' Arte, dacchè in essa si stabilì, diciamo così, una convenzione di costume; e Lessing n'era persuaso talmente, che si innoltra per fino nell'asserire, che gli Artisti non rappresentarono mai questi e somiglianti mostri conforme le descrizioni de' Poeti, e de' favoleggiatori; ma ciò potea forse dirlo in quanto alle Furie, alle Arpie, alle Stinfalidi, e ad altri poeti, e mitologici mostri, e non così generalmente delle Meduse. Basta frattanto il monumento fittile da noi preso in esame, bastano le medaglie ricordate pocanzi, e bastano gli anaglifi selinuntini (3), onde opporli ad una parte de' suoi in-

(1) *Eckhell Pier. grav. Veggasi l' antica testa di Medusa in ametisto del Sig. Conte Blacas d' Aulps illustrata dal Ch. nostro amico Sig. Cavaliere Gherardo de Rossi*. Roma 1819.

(2) *Vol.* 1. *Plan.* 95.

(3) Una grand' Opera noi attendiamo dei grandi monumenti architettonici della Sicilia dall' Architetto Francese Sig. Strof, che fu a disegnarli per commissione della Corte di Francia, ed i quali meritano un primo luogo fra le produzioni umane.

segnamenti, senza ricordarne tanti altri e somiglianti esempj i quali peraltro sembra che fossero a Lessing nascosti.

Ma quando gli Artisti cambiarono l' orribile testa di Medusa in bello e dolcissimo aspetto, non dimenticarono per avventura i due principali accessorj che la distinguono, le serpi, e le ali cioè.

E per dire delle serpi che comunemente le fanno un piacevole ornato nel modo con cui si mirano acconciate nelle Meduse più belle, esse sono due comunemente, che con le squammose code avviticchiandosi sotto il mento, con il capo cristato le sormontano sopra la fronte non altrimenti che nella descrizione delle Furie di Catullo (1).

Eumenides, quibus anguineo redimita capillo,
Frons expirantis praeportat pectoris iras.

Nè altrimenti si può dire che Aletto si descrivesse da Virgilio in un luogo che forse Stazio imitando chiamò *crinalem cerastem* quel colubro.

Dietro a tali premesse, doppia riflessione potrebbe avvanzarsi sulle tracce del dotto Boettiger (2) intorno all' antico costume di rappresentare la Medusa con due o più serpi maestrevolmente ai crini intrecciati; conciossiacosachè nei lavori del più vecchio stile, e quando gli Artisti medesimi si discostavano meno dalle poetiche dottrine, in que' due o più serpi si potè esprimere il semplice carattere della favola, la quale dice che Medusa e le germane aveano serpi per

(1) *LXIII.* 193. (2) *Op. cit. pag.* 51. 52. 79.

crine, carattere serbato anche dagli Artisti posteriori quando loro piacque di ricondursi talvolta alle antiche tradizioni; motivo per cui tutte le orride Meduse non debbonsi credere del vecchio stile, come tale non è certamente questa che io ho presa ad esporle. Sembra certo pertanto, che in tutte le epoche, ed in tutte le scuole, le orride, e le belle Meduse si travagliassero; ma dacchè que' professori di disegno incominciarono a spogliare il volto di questa Gorgone delle orride forme, per sostituire ad esse la bellezza feminile e la grazia, si può credere che nell' acconciarle il crine con due o più serpi, non solamente volessero serbare in parte il carattere della favola, ma che volessero esprimere un costume nel lusso muliebre usitatissimo, di stringersi cioè, e di annodarsi la sommità della chioma con due nastri, i quali poi producessero l' effetto di così dividerla in due ciocche sollevate in aria. Una tale acconciatura spesse volte si incontra negli antichi monumenti d' ogni classe (1), e Proserpina in bella medaglia di Metaponto ne porta due spighe in tal foggia acconciate (2). Egli è ben facile poi che l'origine di tale abbigliamento abbia da ripetersi dalle strepitose ed indomite bacchiche Orgie. In esse le donne furibonde, come tanti monumenti ci istruiscono, si addimesticavano con le serpi talmente, che le lambivano, le accarezzavano, se le stringevano al seno, le avvolge-

(1) *Caylus presso Boettig. op. cit.*

(2) *Eckhel. Num. Anecd. Tab. III. n. 16. Mus. P. Clem. I. Tav. III.*

vano alle braccia, e le sollevavano inoltre sopra la testa coronandosi con esse, ed intrecciandone il crine, come si esprime Euripide stesso nelle Baccanti (1), e come costumò la stolta madre di Eschine mascherata in sembianza di Baccante, gridando come le altre lo strepitoso e libero *Evoe*, per cui dal severo Demostene ne fu tanto ripresa (2).

Fa d' uopo osservare inoltre, in ordine al costume dagli Artisti serbato nello esprimere la Medusa, come essi, e presso i Greci in modo speciale, ridussero l' idea della collera, e dello sdegno, che poteano ritogliere qualche merito ai loro travagli, a quella della severità e della mestizia, per quelle ragioni da Lessing opportunamente allegate, canoni che possono vedersi praticati nella loro integrità nelle Meduse con diverso stile trattate (3). In quelle del primo, e del più vecchio, ma rinovellato anche dagli Artisti posteriori per conformarsi al costume poetico, si espressero que' delineamenti, e que' tratti, che potessero imprimere l' orrore, e tale è per avventura la nostra Medusa fittile; ma nelle altre di avvenenti bellezze cosperse, furono bene accorti gli stessi Artisti di prendere per interessare un partito col mezzo di un certo patetico, di una certa aria di melanconia, e mestizia, non iscevra peraltro d' ogni sublimità, e che fosse come un segnale, ed una mar-

(1) *Clem. Alex. cohort.*
(2) *Pro coron.* 313. *Buonarroti Medaglioni pag.* 450.
(3) *Cicognara del Bello pag.* 160.

ca dell' orrore, e della disperazione, che Medusa, la terza delle Gorgoni dovette incontrare.

Questa dunque ad esclusione di ogni altra fu la miglior pratica, poichè anche le più belle ed avvenenti teste di Medusa conservano un carattere di mestizia e di melanconia. La Medusa Strozzi data da Gori e da altri, quella della cesarea collezione di Vienna data da Eckhell, la terza del Sig. Guattani, le quali sopra tante altre conservano i pregj esimi dell' Arte, ed i più bei tratti del volto, manifestano a ciascuno de' riguardanti questa aria di melanconia e tristezza, rendendosi molto singolari perciò, poichè fanno pompa di quelle caratteristiche che loro conforme la propria storia competono. Così anche i più periti Artisti moderni hanno tenuto opportunamente dietro a questo uso nello esprimere le Meduse, e Lionardo in quella sua sì celebre col meccanismo, e l' opportunità de' colori da sì abile mano adoperati, potè rappresentare tutto il bello ideale nello esprimere la più sfortunata figlia di Forco col farla pallida, e smorta. E quale abuso della filosofia dell' Arte, anzi quale ignoranza di essa non paleserebbe mai colui che ai belli delineamenti della Medusa nel secondo stile trattata, riunisse le attrattive di Venere, e le maniere eleganti delle Grazie?

Prima di lasciare la singolare nostra figulina, mi permetta, amico dolcissimo, che io discenda a mostrarle a quali usi principalmente fosse destinata la

testa di Medusa nei lavori dell' Arte antica, e ne' costumi dell' Antichità.

L' uso più antico e più nobile che del meduseo capo si facesse, fu quello certamente di situarlo nell' armatura di Minerva. Omero che non si impacciò grandemente a svolgere la sua favola, non dimenticò questo importante ornamento nell' Egida della Diva, e di Giove (1).

L' antica superstizione e credenza, erano poi bastantemente persuase e convinte che nell' Egida di Minerva fossero le vere spoglie del reciso capo (2), non la semplice immagine: e forse Pausania stesso ne fu persuaso quando scrisse che la giovane sacerdotessa Iodamia fu in sasso cambiata guardando il Nume egidarmato con la Gorgone (3). Ma se ivi Omero parla della Medusa reale, e non ideale conforme il costume poetico, potrebbe sembrarci o di essere egli caduto in contraddizione, o veramente che egli in questo luogo intenda della sola e semplice immagine: poichè nell' Odissea (4) la pone nel baratro in compagnia di altri mostri infernali. Ma quale maraviglia che un Poeta cui sarà lecito trarre da varj fonti le proprie idee, tenga un' opinione in un Poema, e diverse nell' altro (5)? Anche i classici discordano nel

(1) *Il. V.* 736. *Clem. Alex. Strom.* 11.
(2) *Apollod. lib.* 11. *cap.* 4. *Scoliaste d' Apollon. lib. IV. vers.* 1515.
(3) *Lib. IX. cap.* 34.
(4) *XI.* 633.
(5) *Zannoni Galler. di Fir. cammei ed intagli p.* 45.

situare la Medusa sulle tritoniche armature. Omero che la pone nell' Egida fu da altri seguito (1), ma Apollodoro (2), Tzetze (3), Eliodoro (4), ed Albricio (5) la pongono nello scudo, come nello scudo di Agamennone la pone Omero stesso (6).

Istruiti gli Artisti da queste poetiche descrizioni, fino da tempi antichissimi rappresentarono non tanto Minerva con questa insegna, con cui era già nella Acropoli d'Atene, e nella maravigliosa statua di Fidia, ma da questo nume la trasferirono nella armatura degli Eroi, la di cui serie che porta questa insegna potrebbe appunto riordinarsi da Agamennone fino agli ultimi tempi del romano Impero, vedendosi in ogni età, non tanto nel simulacro di Roma, ma ne' busti, nelle statue, e ne' ritratti de' Cesari ricoperti di lorica. Ora io non mi risovvengo di avere osservata alcuna antichità figurata ove il meduseo capo si collocasse eziandio per ornato dell' elmo, ma che tale uso non fosse ascoso del tutto agli antichi Guerrieri, sembra potersi dedurre dalla autorità di Aristofane, che chiama Minerva Γοργοληφα (7).

Ma l'Arte non serbò questa testa al solo ornato delle armi di Giove, di Minerva, e degli Eroi, ma

(1) *Ovid. Proper. ove Broukhusio* 11. *Eleg.* 2. *Staver. ad Igin. Poet. Astronom.* 12. *e ad Albric.* 8.
(2) *II.*
(3) *A Licofrone* 838.
(4) *Aethiop. III.*
(5) *Cap.* 8.
(6) *Il. XI.* 36. *Boettig. opusc. cit.* 96.
(7) Ιππ. Αισιστρ.

ne fece sempre grand' uso in ogni decorazione, e dove che l' Arte moderna l' adoperò soventi volte per semplice bizzarria e capriccio, l' Arte antica ne fece sempre uso sulle tracce del costume religioso, ed artistico, e della allegoria, laonde i suoi monumenti ne sono ornati sì spesso (1). In altri più semplici usi militari e domestici potè questo apografo della Gorgone servire di amuleto, e di oggetto superstizioso, poichè secondo la dottrina di Luciano nel suo Filopatride, alla Medusa attribuivasi la virtù di preservare i mortali da ogni sinistro accidente, e dai nocivi incantesimi (2). Anche da questo costume può ripetersi il numero grande delle Meduse in ogni classe di monumenti, ed il celebre Visconti (3) nella Medusa della rinomatissima tazza onichina del Farnesiano Museo, vi riconobbe un salutifero amuleto delle acque nilotiche. L'essere poi divenuto un amuleto medico, e salutifero, può avere avuto origine dalla favola stessa, che racchiude in se molti tratti di antica superstizione (4). Siccome i militari per mezzo di questo superstizioso segnale credevano di ottenere la vittoria, o almeno di andare esenti dalle disavventure della Guerra, potè lo stesso avvenire in coloro

(1) *Eckhell Pier. grav. pla. XXXI.*

(2) *Boettiger sulle maschere nel Mercurio d' Alemagna* 1795. *Mar.* 348.

(3) *Mus. P. Cle. III.* 77.

(4) *Veggansi Pausania VIII.* 47. *Apollodoro II. III.* 10. *ove Heyne* 11. 278. *Euripid. Ion.* 1002.

che ne' pubblici spettacoli esercitavansi, ed il trovarsi la Medusa nel celebre cocchio metallico del Vaticano, potè avere per motivo l'esservi stata posta per favorire l'auriga onde sopra gli emoli suoi rimanesse vincitore, e perchè evitar potesse e fuggire quegli incantesimi, ai quali una grossolana superstizione li faceva credere soggetti in queste e somiglianti circostanze (1).

Il copioso numero delle Meduse potrebbe farci rissovvenire anche di qualche uso domestico, al quale potea esser destinata la nostra Medusa fittile dietro l' autorità di Strabone (2). Scrive esso che a' fanciulli si proponevano le piacevoli favole per istruirli, e le spaventose per atterirli, come erano per esempio le Lamie, le Gorgoni, e le configurazioni di altre spaventevoli larve, e poteano perciò essere situate nelle camere di loro dimora. Gli eruditi ci hanno favellato altre volte del modo dagli antichi tenuto per ispaventare i fanciulli (3), adoperando la voce μορμω di cui fa uso Strabone nel luogo allegato. Questa voce indicava una larva, una donna immaginaria e spaventosa, ed ogni qualunque immagine di terrore. In mezzo ad una Religione poi di costumi, e di superstiziose pratiche ripiena, ed ove sempre temevansi incantesimi e malie, e che per evitarli si adoperavano molti mezzi, quale maraviglia, che la te-

(1) *Visconti Mus. Pio Cle. V. Tav. B. P.* 86.
(2) *Lib. I.* ove Casaubono.
(3) *Festo. Mandus.*

sta di Medusa si collocasse ne' sepolcri eziandio, ove si diede luogo anche agli altri mostri che seppe ideare la poetica immaginazione (1)?

Anche per il semplice e puro ornato si potè adoperare la Medusa ne' lavori dell' Arte, come nel bellissimo pavimento di musaico del Museo Vaticano (2), ove è espressa con i tratti della più singolare bellezza. Che la nostra Medusa plastica potesse essere destinata ad usi somiglianti, varrebbe a persuaderlo il sapere come questi bassirilievi d' argilla, di cui buon numero ne rimane ancora, servivano ad ornare i fregi delle camere, e Caylus ne fu quasi testimonio di vista (3), non meno che l' interiore e l' esteriore de' tempj (4), e di altri pubblici edificj (5), fra quali non voglio dimenticare il muro di Atene, che dalla parte australe congiugneva la Cittadella al Teatro, ove allo scrivere di Pausania (6), vedevasi l' immagine di Medusa. Una qualche maggior copia che di queste teste trovasi nelle gemme e pietre incise; anche di qualche grandezza, fece ad

(1) *Iscriz. Perug. I.* 138. *Buonar. ad Dempster. pag.* 43. 110. Potea assere pertanto la Medusa un rimedio onde potersi difendere dal fascino. Veggasi la dissertazione del Sig. Millingen citata più indietro.

(2) *Mus. Pio Clem. VII. Tav. XLVI.*

(3) *Recueil d' Antiq. V. Tab.* 50. *pag.* 200.

(4) *Zoega Bassiril. II. Tab.* 99. *Euripid. Ion.* 225. *Boettig. op. cit.* 10. *Griechische not.* 16. *Vasengemalde ec. III.*

(5) *Winckelmann Allegorie p.* 255. *Agincourt Fragm. de sculp. antiq. en terre cuite pag.* 80. *Plan. XXXI.*

(6) *Attic.*

altri opinare, e forse opportunamente (1), che potessero far parte del lusso donnesco, e Stazio ne ha ornato il vezzo di Armione (2).

Ma al custume, ed alla decorazione teatrale non fu ascoso l'uso di queste teste Gorgonie. Faccia ella osservazione intanto come la favola di Medusa, e delle spaventevoli suore servì a Tragici, e particolarmente al severissimo Eschilo onde improntare l'idea delle Furie che fece apparire nella scena sì spaventose, e perciò il disperato Oreste matricida nel Dramma delle Coefori esclama (3): *Ah! cari amici io le veggo queste negre Gorgoni ..... circondate da serpi senza numero, nè io posso attenderle. Non sono questi fantasmi, sono cani divoratori* (4), *sono furie, che vogliono prender vendetta di una Madre* (5). Sembra da tutto ciò potersi dedurre che Eschilo, ed il Teatro d'Atene introducessero in quelle scene le Furie che inseguirono Oreste sotto le sembianze delle Gorgoni di orrido aspetto, perchè forse la Favola, la decorazione, anzi l'Arte stessa non aveano provveduto ad una opportuna rappresentanza dei delitti d'Orete, e del modo come si espiò col supplizio delle Furie. Queste operazioni piene di maraviglia e di orrore, eseguivansi nel greco Teatro per mezzo di maschere, di cui fu tanto uso nella scena greca, e roma-

(1) *Bonarro. Medaglioni* 51.
(2) *Theb. II.* 278.
(3) *Vers.* 1043.
(4) *Altri Poeti le chiamarono cagne infernali.*
(5) *Boettig. op. cit. pag.* 6.

na ; e Polluce stesso nell'istrionico apparato fa menzione eziandio di maschere gorgonie .

A me stava certo sommamente a cuore di esporre un Monumento se non nuovo , non comune almeno , e di esporlo a lei mio ch. e dottissimo amico , onde intenderne il suo giudizio che grandemente valuto in ogni studiosa ed erudita ricerca . Ella stessa ha date troppe e valorosissime prove , onde mostrare quanto vaglia in somiglianti studj , ne' quali la comune de' dotti la chiama già sommo Maestro .

Accolga questo piccolo ma sincero pegno della mia verace amicizia , mentre tutto suo mi protesto

Perugia 19. Luglio 1819.

DI UNO SCRITTO AUTOGRAFO
DEL PITTORE
PIETRO PERUGINO
NELL' ARCHIVIO
DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA
INCISO AL FAC SIMILE
LETTERA
ALLA CONTESSA LAVINIA
VERMIGLIOLI ODDI

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R L

Jo. piecro pencrore - da chastello de la pieue
mando. chosti. apriore. de lancro agustino
de perosscia. barcrometio. mio. giarçone. cho
questa. chedula. che. uoie diacre. una. soma
di grano. angnilo. de benecro da pocre.
fecino. e stra. bene dacro. e q e io pie
cro. sopra dicro one facio qyesta che
dula. de mia propia. mano. a di cerencia
de março 1517

LETTERA (1)

Mia cara Nepote.

Egli non è gran tempo, mia cara Lavinia, che gli Uomini colti e di genio, non si stimano pienamente contenti di leggere gli scritti de' sommi Letterati, e di contemplare solamente le opere de' grandi Artisti. Sono già dominati da un novo lodevole impegno di conoscere l'autografo loro scritto, e se giungono a possederne qualche frammento, tu li vedresti brillare, come se avessero in proprio dominio una parte del Tesoro del delfico Tempio. Che se anche presso la più tarda posterità sarà sempre preziosa qualunque cosa sortì dalle mani di celebrati soggetti, tu non avrai motivo di rampognare questo genio novello, ma forse istruita come tu sei, e desiosa di conoscere non tanto l' Arte del Disegno, ma la Storia di essa, lo novererai fra le circostanze infinite, che tanto onorano il secolo nostro, e secolo veramente delle Arti.

Io posso assicurarti frattanto, che passando fra noi, non sono che pochi anni, il dottissimo Poliglotto Sir Egerton Brydges ec., mi dimandò con assai lodevole premura se io possedeva taluna di

(1) Fu pubblicata in Perugia nel 1820.

queste letterarie ed artistiche preziosissime merci. Anzi ti aggiungo, che io dimorando nello scorso Autunno in Venezia, il ch. Ab. Francesconi pubblico Bibliotecario della dotta Città di Padova ove tu l'anno scorso meco il conoscesti, mi dimandò se in Perugia esistevano lettere e scritti autografi di qualche trapassato celebre Artista. Egli è già noto bastantemente il lodevole impegno del dottissimo Cristoforo Teofilo de Murr Norimbergese, di formare un'ampia collezione di chirografie, e di cui ne diede già al pubblico un' assai bel saggio ed interessantissimo fino dal 1804. (1) in XII. Tavole, ove si incontrano scritti di Voltaire, Lutero, Cardano, Petrarca, Tasso, Keplero, Leibnizio, Lipsio, Salmasio, Mureto, di altri, ed una lettera del pittore Alberto Durero.

Quella dimanda del Sig. Francesconi che fu da urbanissimi modi accompagnata, tosto mi ridusse a memoria un semplice, e forse unico brevissimo scritto autografo del nostro Pittore Pietro Vannucci, il quale avendo fortunatamente scampate le passate rovinose vicende, che colpivano sì spesso le cose degli Artisti e delle Arti, rimane tuttora a conservazione perpetua nell'Archivio della nostra Accademia, la quale, come ben vedi, acquista ogni giorno lustro maggiore, e di cui a me giova sperare, che tu stessa diverrai una gloria novella.

Ma il lodevole trasporto per le autografe lettere, ed i piccioli scritti degli Uomini sommi, per av-

(1) *Vinariae*.

ventura limitar non doveasi alla semplice cognizione di essi, ed al solo possedimento di loro. I Letterati, ed Artisti si impegnarono a farli conoscere per via del calcografico meccanismo, e dell' incisione, non contenti del tipografico, che non può farne conoscere la propria autografa forma di loro carattere.

Ma se nel Regno delle Arti, e delle Lettere ciò è una moda, sappi o Lavinia, come sono settanta anni all' incirca, che dal paese delle mode, e d' onde tu trai sciarpe e cappelli, anche essa ci venne. Ivi una incisione a tal foggia che imita gli originali caratteri si incominciò a chiamare *gravure en facsimile*, e perchè tu meglio conoscer la possa, intendi come scrive il ch. Bibliografo francese Sig. Peignot; *Essai Historique sur la Lithographie ec. Paris 1819*, (1) e che io ti recherò nel nostro idioma.

INCISIONE ALLA MANIERA DEL FAC SIMILE

» Questa specie di incisione, la quale consiste
» nel modo di imitare perfettemente il carattere di
» un manoscritto, non è nuova. Egli è ben gran
» tempo che conoscevansi i calchi delle scritture del-
» le età di mezzo, e di cui sono ben ricche le opere
» diplomatiche. Ma non è questa la maniera di scrit-
» tura di cui noi qui vogliamo tenere ragionamen-

(1) *Pag.* 35.

» to, ma della moderna scrittura corrente, e sopra-
» tutto di quella degli Uomini grandi, e di cui in
» questi ultimi tempi si sono molt'plicate le impron-
» te, ora per ornare le edizioni delle opere loro, o
» veramente per arricchirne talvolta quegli scritti ne'
» quali degli stessi grandi Uomini si favella. Io ne
» ho fatte delle ricerche sotto questi rapporti. La più
» antica impressione o *fac simile* che incisa a que-
» sta foggia io abbia scoperta del 1753., sono le ce-
» lebri strofe (*couplets*) attribuite a Gian Giacomo
» Rousseau, e che abbreviarono per metà la sua vi-
» ta ». Dimostra in seguito il Sig. Peignot, come una tal foggia di incisione non si è bastantemente divolgata, ma che potrebbe esserla in avvenire, e che potrebbe diventare uno de' più interessanti oggetti della moderna Litografia. E veramente non vi sarebbero cose più acconcie da mettersi in commercio fra i Letterati ed Artisti per mezzo della Litografia, o sia della incisione in pietra, quanto i caratteri manoscritti, e nel riprodurre i quali io sono ben d' avviso, che questo novo meccanismo ritrovato già non prima del 1800. a Munich da M. Senefelder, si vorrà soventemente occupare. Sembra inoltre come la Litografia potrebbe divenire opportunissimo mezzo onde incidere al *fac simile* i veri caratteri delle antiche iscrizioni, traendone gli apografi dai marmi, e dai bronzi, e come non ha guari si fece dalla Società degli Antiquarj di Londra anche per due volte, che pubblicò al *fac simile* la celebre Iscrizione trilingue di Ro-

setta in Egitto, e che in brevissimo spazio di tempo occupò le dotte penne di Granville, Penn, Ameilhon, Visconti, Ansse de Villoison, Cousinery, Akerblad e di altri. Presso questo ultimo dottissimo Poliglotto danese mio grande amico, e con danno delle greche ed orientali lettere mancato nell' anno scorso, io vidi un *fac simile* della stessa Iscrizione similmente travagliato a Londra sull' originale stesso, e da che quel celebre monumento fu collocato nel *British-Museum*, il quale mi sembrò veramente cosa preziosa pel merito della diligentissima esecuzione. Lo stesso Sig. Peignot assicura il Pubblico di avere preparata un' opera intorno ai *fac simile*, che ne comprenderà le ricerche letterarie storiche e bibliografiche, ed altre notizie non poche su di essi.

Io degli editi non ne ho visti che assai pochi fin quì, ed appena potrei ricordarti una lettera dell' illustre pittore Inglese Sig. Haydon, che avendola diretta a Lord Elgin l' ha fatta incidere conforme al suo autografo stesso fino dal 1818. unitamente al suo disegno delle due teste d' uno dei cavalli di Venezia creduti già di Lisippo, e del cavallo del Partenone di Atene già trasportato a Londra, e divenuto di proprietà dello stesso Elgin, e che il Sig. Haydon ha comparati fra loro sui rapporti della Notomia artistica (1), una lettera del celebre Istorico Italiano Francesco Guicciardini, già incisa e pubblicata nel Gior-

(1) *Land.* 1818.

nale Arcadico di Roma (1), altra del celebre Winckelmann pubblicata recentissimamente dal mio amico ch. Sig. Dott. Rossetti (2), ed una terza di Raffaelle da Urbino dataci ora dal Sig. Quatremere de Quinci, nella sua bellissima Vita di quel divino Pittore (3).

Ora degli editi stessi potendosi accrescere lo scarso numero, ho fatto travagliare questo *fac simile* del nostro Pietro Vannucci, ed io un dono te ne fo volentieri, e che non devi tu ricusare, imperciocchè ti perviene da uno Zio che tanto ti ama, e che vedendoti si bene incamminata per lo gradevole e non ismarrito sentiero delle Arti del bello, con onore della famiglia e della patria, seco stesso soventemente si rallegra, e favellandone spesso agli amici, alle genti di lettere, ed agli Artisti, non gode che di applaudire ai lieti progressi da te nell'onorata carriera in sì corto spazio di tempo avanzati.

Il *fac simile* di Piero è in forma di biglietto, o di ordine da presentarsi al Priore de' PP. Agostiniani di Perugia, onde ricevere da esso una porzione di grano in conto di maggior somma, per la quale Pietro stesso avea contrattato con que' Padri fino dal 1502. un quadro da collocarsi nel principale Altare di quella Chiesa, e che dovendo rimanere in isola, avea da essere dipinto da ambo le parti. Era esso quadro in più ripartimenti diviso, siccome allo-

(1) *Giorn. Arcad* 1819. *Agos. pag.* 210.
(2) *Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste* 1824 *pag.* 67.
(3) *Paris.* 1824.

ra costumavasi, e che in seguito separati fra loro, furono quelle tavole allogate ad ornare le pareti del Coro. Di esso quadro già parlarono il primo Biografo degli Artisti Italiani (1), il Mariotti (2), e l'Orsini nell'elogio di Pietro medesimo (3). Questo ultimo diede anche la scrittura di Pietro, ma non conforme la maniera di quei caratteri, che io solo presi pensiero fare incidere onde a te farne un presente; ma perchè tu stessa meglio comprenda e ti delizj in sì forbito idioma, te ne mando una più chiara lezione.

Io piectro penctore . da chastello de la pieve mando . chosti . a priore . de sancto augustino de peroscia . barctomejo . mio . garzone . cho questa chedula . che voie diacte . una . soma di grano . agnilo . de benecto da pocte fecino . e sera . bene . dacto . cos eio piectro . sopra dicto one facto questa chedula . de mia propria mano . a di ctrencta de marzo 1512.

Ma io non vorrei, mia cara Lavinia, che tu quello scritto leggendo, il quale fu di un nostro valentissimo Artista, e che tanto onora le Arti italiane, ma che se

» Fu restaurator della pittura
» Fu guastator dell'arte di scrittura,

come sul conto di quella lettera stessa disse scher-

(1) *Vasari III. 530.*
(2) *Let. Pittor.*
(3) *Orsini Elog. di Pietro pag.* 36. 38. 39.

zando un perugino Poeta (1): non vorrei io dissi, che tu abbi da prendere in sinistro concetto il perugino idioma che parlavasi fra noi ne' primi lustri del secolo XVI. che non fu certo quello del Vannucci. Veramente altri potrebbe crederlo vedendolo usato da un Pittore, e de' più celebri che fossero allora in Italia, e che perciò assai colto dovrebbesi stimare, imperciocchè sembra che le Arti del bello, e quelle Arti dalle adorabili Grazie protette, con tanta incoltura di familiarizarsi non soffrono. Pure sul conto di Pietro egli è mestieri il credere, che l' educazione sua fosse stata assai rozza nelle lettere, e questo scritto unico che si conosce de' suoi, assai bene lo manifesta per tale.

Ma qual fosse il perugino dialetto del secolo XVI. e ne' primi suoi lustri, da niun libro potrebbesi meglio apprendere, quanto che da una commedia assai rara dinominata i *Migliacci* del nostro letteratissimo Mario Podiani da lui stesso pubblicata in Perugia nel 1530. e composizione sciauratissima, ma che per la somma sua rarità fu ascosa al Fontanini, allo Zeno, ai perugini Bibliografi, e ad altri Scrittori di somiglianti ricerche.

Ivi l'autore si propone di voler favellare *Peroscinevolmente*, e nel patrio dialetto che assai encomia nel suo prologo. Ciò non pertanto bisogna credere che il dialetto perugino di quel coltissimo secolo, sebben non fosse quello scritto, e parlato dal no-

(1) *Orsini loc. cit.*

stro Pietro rimanesse in qualche poco buon credito presso taluni, imperciocchè prevedendo forse Mario, come anche allora i signori Puristi, che pur ve n' erano assai; alquanto bersagliare, e tacciare d' incolto il volessero; ascolta di grazia come Mario stesso il difende; e come da loro buone lezioni, se volessero profittarne anche al dì d' oggi:

» Et io ti rispondo che noi semo così veri e
» buon Toscani nel dolce accomodato favellare, co-
» mente nell' altre cose, dai nostri primi fundamen-
» ti per finqua ne facciamo: Et più avanti vi dico;
» che se ancora noi assettassimo, polissimo, apprez-
» zassimo la lingua nostra; non che alla fiorentina
» et alle altre fosse simile; ch' ella è senza questo,
» ma fuor di dubbio si ne verria di gran lunga sope-
» riore; Ma perchè questo non facemo? Perchè sem
» da poco; et di poco pensiere a farci honore; et
» quel che è 'l peggio, volem parlare per ponta di
» spilletti coll' altrui bocche; siccome fosser delle Mu-
» se: che ce se dovria dare un cavallo dal canto del-
» la fibbia: Ma i tisori stanno sotto ai sassi; e le ven-
» ture per lo più vengono a chi non le avvertisce:
» Che per tacere delle altre cose, egli val più il prof-
» ferire delle voci et gli accenti nostri che non fa-
» rebbero in mille anni i savoretti, i conditi, le pe-
» verate di Firenze, et delle altrui bocche. »

Sulla storia del perugino dialetto lascio di riferirti ciò che ne scrissero Dante, il Salviati, Ortenzio Landi, il Pontano, il Tassoni, ed il lepidissimo no-

stro Caporali, imperciocchè tu vedi quante noje ti diede quel breve incultissimo scritto di Piero. Sono certo peraltro che il mio pensiero tu non isdegni, mia cara Lavinia, e che anzi amerai conoscere un foglio sortito da quelle mani medesime, di cui tu stessa soventemente contempli e ricopj del pinger loro l' opere esimie.

Salutami il tuo ed il mio Marc' Antonio, e cercagli un pò se fra le sue tante cose erudite che possiede, conserva un saggio di sì dilettevole calligrafia; ma che non fu migliore quella del gran Leonardo, come giova conoscere da un piccolo saggio al *fac simile* datoci dal ch. Sig. Bossi nella vita di Leon X. del Dottor Roschoe (1), e di sì elegante idioma, come la *Chedula* di *Piectro Penctore*. Io mi immagino che anche i nostri Puristi di cui tutto giorno tu intendi parlare, e che non oserebbero avanzar di cammino quattro soli minuti dopo l' ultima mezzanotte del 1399. sebbene lo scritto di Piero sia del 1512. eglino vedendolo, per la purità sua ne menerebbero tanta galloria, non altrimenti che se avessero trovato una lista del cuciniere di Messer lo Scrittor del Pataffio.

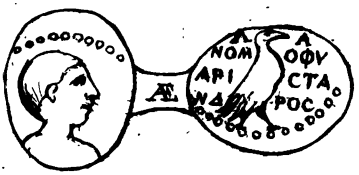
Addio mia cara Lavinia: credimi che sarò sempre il tuo affezionatissimo Zio, che tanto ti ama e ti stima.

Perugia 13. Febbrajo 1820.

(1) *XI. Tav. 5.*

ILLUSTRAZIONE

DI UNA MEDAGLIA INEDITA



Ined. Pers. Mus. Pub.

ILLUSTRAZIONE (1)

ΛΑ. ΝΟΜΟΦΥΛΑΧ. ΑΡΙCΤΑΝΔΡΟC. *Aquila*

)(*forse Diana* (*senza epigrafe*.)

Metallo di fabbrica ordinaria, e di mezzana grandezza.

Le prime lettere bastano per riconoscerla della officina copiosissima della celebre Lacedemone; e fra le molte monete autonome di questa illustre città appena un pajo di esempj noi avremmo ove il suo nome trovasi scritto interamente, e pressochè tutte lo mostrano colle sole iniziali ΛΑ. Il tipo dell'aquila è ripetuto spesso nella spartana numismatica (2), ove Diana è cognita similmente, sebbene io chiamerei quella testa semplicemente *di femmina*. Anche il Magistrato semplice di Aristandro non è nuovo negli

(1) *Si trova pubblicata negli Atti della Accademia Pontaniana di Napoli vol. III. pag. LXII.*

(2) *Mionnet II.* 119.

autonomi nummi spartani, e nelle Iscrizioni di quelle bande, (1) è talvolta accennato colle sole sigle API; ma è questa per avventura la prima fiata che nelle monete di Sparta esso Aristandro assume il titolo di una nova magistratura, chiamandosi ivi *Nomofilace*, magistratura che in forza di questa sola moneta può aggiugnersi alle altre della greca numismatica, esposte prima dal Vaillant, e quindi dall'Eckhel. Ma Sparta nelle proprie monete ci avea mostrati i suoi celebri Efori (2), non mai i *Nomofilaci* che si trovano in qualche Iscrizione di quelle bande (*), particolarità che può rendere più singolare questa moneta.

Se i conservatori delle leggi, che tali sono i *Nomofilaci*, si eleggevano nelle Greche repubbliche, niuna città per avventura aveva maggior diritto di sceglierne fra' suoi cittadini, quanto l'antica Sparta, fino da remotissimi tempi di sapientissime leggi provvista; ma probabilmente al di là di questa singolare e forse unica moneta niun monumento, e niun luogo de' Classici greci e latini ci parla de' Nomofilaci spartani, circostanza anche essa che può accrescere singolarità alla nova moneta. Quando Cicerone si lagna (3) che in Roma niuno vi era che tenesse in custodia le leggi, mostra bene in confronto che nelle greche Repubbli-

(1) *Raoul-Rochette deux Lettres a Milord d' Aberdeen sur l' Authenticité des Inscriptions de Fourmont pag.* 128.

(2) *Mionnet II.* 218. *Eckhel. Doctr. N. V.*

(*) *Raoul-Rochette . loc. cit. pag.* 102.

(3) *De leg. lib. III. cap.* 20. *tom. II. p.* 92.

che vi erano i Nomofilaci, commendandone la diligenza, e Columella (1) non lasciò di rilevarne la necessità, e l' utilità insieme. Di fatti noi li troviamo presso gli Ateniesi (2), i Cretesi (3), ed i Locresi d' Italia (4). La qualità ed il carattere di questi magistrati, il loro incarico, e gli onori di essi, bastantemente s' intenderanno dalla descrizione, che ne abbiamo in Suida (5), ove è da vedersi il Kustero: » È sembrato ad alcuni, dice il lessicografo, che i » Nomofilaci sieno gli stessi che i Tesmoteti, ma non » è così: avvegnacchè i Tesmoteti seguendo il patrio » costume ascendevano coronati nell'Areopago, men» tre i Nomofilaci si ornavano di candide tenie, i » quali ne' pubblici spettacoli sedevano ne' proprj lo» ro sgabelli dirimpetto a' nove principi o Arconti, e » concorrendo anche essi alla pompa di Pallade, fino » al mare ne recavano il simulacro. Forzavano i ma» gistrati a fare uso delle leggi e nelle pubbliche as» semblee sedevano presso i presidenti, e vietavano » di emanare quei decreti i quali poteano opporsi al» le leggi ed alla costituzione della Repubblica ». Altrove ci fa sapere che i Nomofilaci si radunavano nel tempio della Madre degli Dei, o nel Metroo (1). Poco varia è la descrizione che ne abbiamo presso Pol-

(1) *XII.* 2.
(2) *Suid.*
(3) *Plato de Legib.*
(4) *Heyn. opusc. Acad.*
(5) *Voce* Νομοφυλα.
(6) *Meurs. Ceramic. gemin. cap. V.*

luce (1): » Sono undici di numero e ciascuno di » essi è eletto da ciascuna tribù per mezzo dello scri- » ba, e secondo Demetrio Falereo sono chiamati » Nomofilaci. Eglino aveano principalmente la eura » de' prigioni, ed erano quelli che si assicuravano » delle persone de' ladri, assassini, e de' somiglianti » malfattori, e che li condannavano alla morte to- » sto che erano confessi. » Ma a cagione di queste due diverse descrizioni io suppongo che si abbia da ricercare qualche variazione da *nomofilaci* a *nomofilaci*.

Si potrà essere sempre in dubbio se l' altra parte della moneta abbia la testa di Diana, o di una semplice femmina. Quella di Diana s' incontra altre volte nelle monete di Lacedemone, circostanza che ci ricorda il culto speciale che quei popoli le rendevano, sul quale ha scritto abbastanza Mons. Casali nella sua epistola latina *de duobus Lacedaemoniorum numis, Romae* 1797.

Pongo termine col descrivere una moneta imperatoria di Efeso, esistente nello stesso pubblico gabinetto di Perugia, di mezzano modulo, la quale in quanto ad essere di argento la credo inedita tuttora. Forse si legge nel suo dritto alquanto consunto nell' epigrafe.

ΑΥ. ΚΑΙ. Λ. ΕCΠ. CΕΟΥΗΡΟC. ΠΕΡ, *Testa di Settimio Severo laureata*.

(1) *Lib. VIII. cap.* 8. *seg.* 20.

ΕΦΕCΙΩΝ Β ΝΕΟΚΟΡΩΝ. *Fortuna in piedi co' suoi simboli* (1).

Cogli stessi tipi e le stesse epigrafi si trova in metallo (2), ma in argento mi era ignoto che esistesse.

(1) *Gli E sono tutti lunati.*
(2) *Sestini Descriz. p.* 330.

ELOGIO
DI INGNAZIO DANTI
PERUGINO
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
COSMOGRAFO DI COSIMO I. GRANDUCA
DI FIRENZE
MATEMATICO DI GREGORIO XIII.
E PROFESSORE NELL' UNIVERSITA'
DI BOLOGNA
DETTO
IN PERUGIA NEL GIORNO XXVI. DECEMBRE
DEL MDCCCXIX.
NELLA SOLITA DISTRIBUZIONE DE' PREMJ
AI GIOVANI ALUNNI
DELLA ACCADEMIA DI BELLE ARTI

ELOGIO (1)

Se la Filosofia sempre albergasse nello spirito, e nel cuore dei Reggitori de' Popoli, questi non avrebbero d' uopo nudrirsene così soventemente alle scuole con il cibo non sempre soave di elementari dottrine, Imperciocchè anche i più schivi nel seguire le orme della virtù, e della gloria, così felicemente situati in faccia a nobil modello, e come in tersissimo vetro specchiandosi, i lucenti, e benefici raggi si infonderebbero in essi, le menti ed il cuor penetrando, e mentre il soglio medesimo non avrebbe d' uopo a sostegno d' armi, e d' arbitrio, i popoli stessi sulle tracce sicure di scorta sì bella, con più certezza per lo sentiero della verità camminerebbero, al comun bene sempre i passi loro dirigendo,

Dovendo io favellare pertanto in un giorno sacro a Minerva, ed in un' Aula ai suoi lavori recentemente già destinata dallo zelo di provvidi Magistrati, e dalle cure dei Moderatori della nostra Accademia, ben mi avveggo, o Signori, come ciascuno di voi fino al mio primo aprir delle labbra foste già prevenu-

(1) Fu pubblicato l' anno 1820. nel volume III. pag. 1. degli *Opuscoli letterari di Bologna* con dedica al ch. Sig. Canonico Ab. D. Filippo Schiassi di Bologna Professore di Archeologia in quella Università.

to, che io era ben disposto porre dinanzi agli occhi di questi valorosissimi giovani, da cui la Patria, e l' Italia attendono a buon diritto grandi, e frequenti progressi nelle Arti imitatrici e del bello, che, io dissi, era ben disposto di por loro dinanzi un chiaro e luminosissimo esempio, a cui conformare si debbano nella laboriosa, ma onorata carriera.

Nè io mi apposi al contrario. Anzi riflettendo che le Arti in Grecia avanzarono con assai più di prosperevole fortuna, quantunque volte alle lezioni che davansi nelle scuole di Atene, di Corinto, e di Egina si riunivano soventemente gli elogj dei grandi Artisti; i quali stimavansi quanto i maggiori Sapienti della Nazione, e a buon diritto, perchè anch' essi di sapienza spargevano copiosissimi lumi, ed erano larghi di grande istruzione, quando si esponevano le opere loro a liete, e pubbliche gare, che è quanto dire a severissimi esami; per simil modo pensai, che opportunissimo divisamento esser possa di riunire talvolta agli utili precetti, che in questa illustre Accademia da illuminati Direttori si danno, l' Elogio di taluno di quelli, che un giorno nelle Arti medesime, ed in quelle scientifiche discipline che dalle Arti stesse non possono essere divise, furono per una serie ben lunga di meriti onorati Maestri.

Non crediate peraltro, che io già istruito dall' Oratore di Roma (1) essere egregio operato il dimenticare le estranee cose onde le proprie cercare, ed il

(1) *Cicero* in Bruto.

grandemente appagarsi di esse, voglia togliere come subbietto al mio ragionare, l'elogio d'alcuno alla Italia straniero; che ciò sarebbe recare onta alla Italia stessa, che divenuta fino da gran tempo madre feconda di sublimissimi ingegni in ogni ragione di studio, mai non ebbe d'uopo prender modello dalle altre Nazioni, che all'italiano sapere prestar dovettero l'elogio di omaggio e doveroso rispetto. Che anzi alla patria stessa onta e vergogna gravissima io sarei per arrecare in questo oggi, se non agitato e scosso dal sacro amore di lei me ne dividessi, onde altrove cercare un nuovo ed alieno argomento da renderlo del mio ragionare unico scopo e primiero. Fu italiano Ignazio Danti pertanto, di cui oggi prendo a tessere malamente l'encomio dopo tanti scrittori, che con onore il ricordarono (1): fu Perugino, e fu di grandissimo onore, com'io vi mostrerò, a questa illustre Accademia di belle Arti, la quale ormai dalla sua bene avventurata origine conta non meno di tre felicissimi secoli (2), e nelle cui sale se oggi fossi da tanto, vorrei destare alto romore di plauso alle glorie del Danti medesimo.

(1) *Il primo a parlare di Ignazio fu forse Raffaelle Sozj Perugino e suo coevo in alcune sue cronache inedite. In seguito ne scrissero il Vasari, il Razzi, l'Altamura, ed i Bibliografi, e Cronisti dell'ordine Domenicano, l'Oldoino, il Crispolti, l'Alessi, Pascoli, Bayle, Tiraboschi, Comolli, ed altri. Nella Biografia universale* che tradotta in italiano si stampa in Venezia, il Danti si meritava migliore articolo.

(2) *Mariotti* Lettere pittoriche perugine 254.

Piaccia alla dotta Minerva frattanto, ed al genio tutelare dei perugini studj, anzi a voi autorevoli Magistrati, e Moderatori sapienti, che l'odierna pratica nostra, e che forse dovrebbe seguirsi da ogni stabilimento di pubblica istruzione, conduca altri a seguirla in modo migliore; e compiere allora anche fra di noi i voti di tutti i dotti d' Italia. Eglino sono già stanchi a buona ragione di sentirsi ripetere ad ogni proemio, e compimento di studio nelle Accademie, nei Licei, e Ginnasi, argomenti inutili e vani, e già pel troppo dirne divenuti volgari, dai quali se non si trae un' intiero discapito, il frutto che se ne raccoglie è almeno troppo lieve. Perocchè senza fermarsi ad un' obietto speciale, con quella vanità che suole rimproverarsi ad un dottissimo secolo, ma che purtroppo le semplici parole sostituiva alle utili cose, or si favella della giocondità, e del vantaggio delle Arti, e delle lettere, ed ora del buon' uso che debbe farsi di esse in un tempo in cui queste e somiglianti idee, neppur sono ascose alla più idiota e semplice mente. Ed intanto questo continuo, ma inutile ragionare sulle lodi delle Arti, e d' ogni studio, ci ha riempiti di prose che nulla dicono, mentre giacciono nella oscurità infinite memorie di uomini sommi. I Letterati pertanto, per una più ragionevole affezione amano di veder sostituire a quell' uso, gli encomj piuttosto di quei gradi soggetti di antica data, e di più recente stagione, i quali mercè le loro virtù e le grandi opere loro acquistarono ogni diritto agli en-

tomi della Patria, della Nazione, e della più tarda imparziale posterità, la quale non dovrebbe per avventura iscemare giammai nel desiderio dolcissimo di sparger fiori sulle dimentiche tombe, che racchiudono ancora salme onorate.

Ignazio, o a meglio dir Pellegrino, che tale fu il suo nome, essendo stato l'altro del chiostro, ebbe i natali in Perugia da Giulio Danti, e da Biancafiore degli Alberti nell'ottavo lustro del secolo XVI. secolo bastantemente felice per le Arti del bello, e quando già lo aveano tanto onorato in Perugia i Vannucci, ed i Sanzi. Fu ad esso gran ventura di sortire i natali in una illustre famiglia, la quale già nei gloriosi fasti dell' Arte avea luogo distinto ottenuto (1); imperciocchè lo aveano già preceduto in essa Piervincenzio civile Architetto (2), Giovanni Battista Architetto militare, (3) Teodora pittrice (4), tutti suoi stretti, ed assai vicini congiunti, e Vincenzio suo germano, Pittore, Architetto e Scultore di gran fama, di soli sette anni lo precedeva nel nascere, come Girolamo Pittore anche esso, che tre lustri dopo di Ignazio sorse a rispirare aura vitale.

Se di sua adolescenza, e di sua educazione, a noi ogni dettaglio non giunse, egli è ben facile il credere, come in quegli studj nei quali fra suoi coevi

(1) *V. La Dedica del P. Ignazio alle* due regole della prospettiva ec.
(2) *Pascoli* Pittori Perugini.
(3) Loc. cit.
(4) Loc. cit.

primeggiò, fosse stato opportunamente e bene incamminato da Giulio Danti suo genitore (1), avvegnachè anche esso le Arti fortunatamente trattò, ed unitamente alla Zia Teodora, noi sappiamo come eglino si diedero ogni carico di istruirlo nella Geometria, e nella Matematica, onde incamminarlo così di buon' ora per la scala che conduce alla contemplazione di sublimissime cose, come sono le Matematiche stesse, e lo istruirono nella Architettura, e Pittura (2). E noi con l' agile pensiero raggiugnendo quei felicissimi tempi, non possiamo che ad essi grandissima, e lodevole invidia portare, ne' quali i genitori stessi fra i domestici Lari, mercè i proprj insegnamenti davano alla prole speranza e diritto alla immortalità, ed alla gloria; ed Ignazio per avventura formando ampio tesoro di quei precetti medesimi, non tradì, ne sviò quelle prime cure paterne, alle quali altri sostituiscono talvolta le cure di vili ed incolti Maestri.

Ma il Danti così per tempo infiammato dal potentissimo fuoco, e dal sempre impaziente amor delle Scienze, e delle Arti, e sicuro in se stesso che non gli avrebbe recato ostacolo alcuno la cenobitica vita, che anzi ben conscio, come essa in ogni tempo avea renduti tanti e sì importanti servigi ad ogni maniera di studio, e guidato eziandio da spirito di

(8) *Lo dice Ignazio stesso nella Dedica alla* Sfera del Sacrobosco.

(2) *Veggasi il suo proemio all' opera stessa.*

somma pietà, assai giovane indossò le sacre domenicane onorate divise.

Protetto e difeso così come da saldissimo usbergo dalle insidie del secolo, e dai frastuoni del mondo di nuove dissipazioni sempre fabbro industrioso, non è quindi maraviglia se tanti lieti progressi ne' suoi carissimi studj egli fece tra la placida quiete del chiostro; imperciocchè accostumato già a trattare le squadre, e le seste, rese a se stesso piacevoli le Geometriche artificiose sterilità, e sommamente intelligibili le astrusità Matematiche, e potè così rendere la pura sua mente come un ampio deposito delle vecchie, e delle nuove geometriche, cosmografiche ed astronomiche discipline. Nè pago di essersi familiarizato con esse, con indisolubile annodamento le innalzò ai più nobili non meno che utili offici, e potè così rapidamente passare dal semplice Angolo a lietamente spaziarsi fin colassù, ove è permesso a pochissimi il segnare le vie degli astri.

Ma se il taciturno chiostro lo riparò dai tumulti della società, non seppe conservarlo nascoso, e la multivaga fama tacere di esso mal comportando, l' annunciò ben presto alle sponde dell' Arno, ed alla italica Atene, ed ivi a quel trono ove assidevasi Cosimo primo Granduca, il quale con il grandioso retaggio de' suoi prischi avi, seco stesso recando la protezione e l' amore delle lettere, suo cosmografo e matematico lo pronunciò. E bisogna poi dire, che Cosimo alle Matematiche grandemente inclinato, ad in-

sinuazione di Ignazio ordinasse che in ogni Liceo dello Stato si insegnassero le Matematiche discipline, di cui il Danti medesimo era già divenuto pubblico Professore (1).

Quando egli muovesse il piede alla bella Flora, dove può dirsi che aprisse qualche via alle glorie magnanime del Gallileo, che nel nascere fu preceduto da Ignazio di pochi lustri, non è così di leggieri indagarlo. Ma egli è ben facile il credere che già vi fosse allorchè compievasi il quartodecimo lustro del secolo XVI. Ei già palesava esser nato a grandi intraprese negli studj che professava, e nella Astronomia in modo speciale, cui novi istromenti sempre occorrendo, egli per via di stampe additò il modo di fabbricarne alcuni, come astrolabi, e planisferi che furono riputatissimi (2), non meno che altri astronomici attrezzi. Siccome poi il fabbricarli non è lo stesso che profittevolmente farne uso, quindi l' uso medesimo dottamente ne insegnò. Allora potè bene egli con tal mezzo, e con l'ipparchiana diottra, che svolse in questo suo primo letterario travaglio (3), più agiatamente scandagliare, di ciò che pria non erasi fatto, la diametrale vastità de' pianeti, e delle stelle fis-

(1) *Prefazione alla sua traduzione della* sfera di Proclo Liceo.

(2) *Quanto Ignazio fosse abile a far mappamondi, ben si comprende da una sua lettera pubblicata dal Tiraboschi*. VII. 458. ed. di Venezia 1796.

(3) Uso e fabbrica dell' Astrolabio ec. Firen. Giunti 1569. 4. *Fontanini forse ne cita altra edizione del Giunti che non esiste*. Bibliot: II. 383.

se; ed ivi riducendo a migliore intelligenza l'equinoziale armilla di Tolomeo, potè fare assai migliore uso di essa nelle misure, e nei ripartimenti dell'anno.

Nè quì ebber fine i suoi astronomico-letterari travagli, sempre diretti al miglioramento di questi studj medesimi. L'astronomico trattato del Sacrobosco sulla sfera, avea già ottenuto molto di riputazione in quel secolo presso i dotti; e siccome allora quel libro elementare stimavasi il più acconcio all' intelligenza delle cosmogoniche dottrine, Pier Vincenzio suo avo lo avea nella nostra favella rivolto, in miglior forma ordinato ne' capi, e da opportuni e necessarj comenti illustrato. Ma Ignazio sempre intento al miglioramento di quelle dottrine, e forse non pago del modo in cui lo avea Pier Vincenzio lasciato, nuovamente il rivide, lo migliorò, ed a nuova luce il condusse (1).

Alla corte di Cosimo, ed al servigio di quella erano riserbate le migliori e più profittevoli gesta di Ignazio, e del suo sapere vastissimo le frutta uberto-se, che di giorno in giorno raccoglieva a gran copia. Un' ampio progetto non può certamente affidarsi, che a menti ricolme di sapere vastissimo; imperciocchè se le esecuzioni di magnanime idee, non vengono da massimi ingegni compiute, vanno smarrite, anche innanzi di un compimento imperfetto. Nè fu

(1) La Sfera di Messer Giovanni Sacrobosco 1571. Giunti 4. Perugia 1574. *Pascoli ne cita altre due edizioni che forse non esistono.*

lieve a dir vero il progetto di Cosimo, onde al tirrenico mare riunire gli adriatici flutti, e rendere così Firenze, divenuta che fosse dei due Mari Reina, di relazioni commerciali sempre più doviziosa e più ricca. Trattavasi pertanto di aprire ampio varco a spaziosi canali, che attraversassero gli alpestri gioghi appennini, e che scherno facendo alle nemiche balze placidamente scendessero nelle vaste, ed ubertose campagne toscane. Tale incombenza, che richiedeva intendimento di profondissima scienza, la non si poteva affidar certamente che ad Ignazio, il quale in Italia il primo Matematico già reputavasi; ma forse la morte di Cosimo che non tardò guari ad avvenire, ed altre ragioni che non ci ha serbate la storia, vietarono, che un' opera la quale avrebbe renduti immortali il Monarca che l'avea sì felicemente concepita, ed il Matematico, che dovea sì facilmente condurla ad effetto, non avesse neppure il più lieve principio (1).

Cosimo peraltro, come quegli che avea sommamente in pregio le Arti e le Scienze, non avrebbe poi di leggieri sofferto che le grandi aule de' suoi vasti palagi di qualche bella opera del sapere, e del pennello di Ignazio fossero prive del tutto. Imperocchè fu allora, che con un' arte quasi nova, e novo meccanismo, accoppiando insieme alla Geografia l' arte pittorica, vi delineò le Geografiche tavole

(1) *Cantini*. Vita di Cosimo primo Granduca 480. *Pelli*. Saggio Istorico della Galleria di Firenze II. 43.

di Tolomeo, travaglio che fu grandemente encomiato eziandio dal primo Biografo degli Artisti italiani (1).

Che se l' impegno di lui fu rivolto da prima ad operare soventemente per Cosimo, non lo fu meno per l' inclito ordine suo, e se il magnifico Tempio di S. Maria Novella ebbe gran vanto di celebrità anche mercè gli architettonici travagli degli Arnolfi, e degli Alberti, non divenne men celebre per la sua meridiana (2), per il quadrante (3), e le armille di Tolomeo, che vi collocò nel sontuoso prospetto (4). Potè così mercè questi suoi novi lavori non pure istruire con nove astronomiche discipline, ma ricondurre alla vera loro situazione i due solstizj, i quali aveano già l'antico posto lasciato per le imperfezioni del vecchio calendario Giuliano, e dei vecchi calcoli di Sosigene (5).

Non ci ha per avventura fra voi chi di contrastare osasse, come fino dal secolo scorso, ed assai più nel presente le Scienze esatte, e le astronomiche discipline tanto di cammino avanzarono da lasciarsi

(1) *Vasari* III. 287. Bolog. 1647.

(2) *Ximenes* dello Gnomone Fiorentino.

(3) Novelle letterarie di Firenze III. 2. *Del suo quadrante Ignazio stesso ne dà la descrizione nella sua* Fabbrica dell' Astrolabio.

(4) Giornale de' Letterati IV. 72. *Fineschi* Forestiere istruito in S. Maria Novella 8. 9. *Busching* Geogr. vol. xx. par. 11. 96. *Rica* Notizie Istoriche delle chiese fiorentine III. 25. 352. 353. Novelle Letter. Fior. 1779. 113. 124. 143.

(5) *Baylli* Storia della Astronomia lib. 1.

quasi in dietro gli studj de' secoli scorsi ; e che gli astronomici , e matematici attrezzi sieno aumentati per modo nel numero, nella sottigliezza , nella esattezza ed in ogni celebrità , da riguardare quelli de' trapassati con occhio di compassione piuttosto , che con ispirito di imitazione , a meno che non se ne abbia a commendare il ritrovato , che avrà sempre diritto alla nostra lode, ed alla nostra piena riconoscenza . Ma in ordine a quelli da Ignazio trovati , non avvenne così o signori , e se queste operazioni di lui non andiedero per avventura immuni da imperfezioni e difetti , talvolta più del secolo , che dell' Autore , ma che furono anche da peritissimo Astronomo fiorentino scusati (1), que' suoi Istromenti matematici furono presi in considerazione da viaggiatori dottissimi. Lo ripeta con esultanza di giubilo la dotta Firenze , la quale fu ben testimone quando circa la metà del secolo scorso l'illustre Astronomo la Condamaine, che tanta celebrità si procurò per la misura del primo grado della Meridiana operata nell' America , non ebbe a sdegno occupare porzione de' suoi studj , e de' suoi profondissimi esami in que' lavori (2), e nelle descrizioni che Ignazio vi appose.

Che se taluno poi fosse malamente di avviso , come le Scienze esatte , e quegli che spaziando nella immensità dei Cieli misurano gli astri , o fer-

(1) *Ximenes* dello Gnomone Fiorentino XLII. XLV. XLIX.

(2) *Cantini* Vita di Cosimo pag. 480.

mandosi nella superficie scandagliano angoli, e circoli, non hanno uopo ricorrere ai limpidissimi fonti del greco, e del romano sapere, eglino sono grandemente in errore. E vaglia il solo esempio di Ignazio, il quale sempre occupato a concepire nove idee, e più soventemente a porle ad effetto, non omise di rivolgere gli occhi, e le assidue cure e migliori a que' classici della antichità, che furono, e sempre saranno in ogni ragione di studio la guida più certa.

Si diede egli a tradurre, ed a comentare pertanto la sfera di Proclo liceo (1), la prospettiva di Euclide, e quella di Eliodoro larisseo, portando seco stesso il vanto eziandio di pubblicare pel primo quel Classico greco estraendolo dagli eruditi tesori del Vaticano (2). Venne egli così a rendere novi ed ampj servigi non tanto alla greca letteratura, ed alla Astronomia, ma alle Arti del disegno sì bene, le quali senza una buona supellettile di geometriche, e matematiche nozioni, rimarrebbero sempre incomple-

(1) La Sfera di Proclo Liceo ec. Fir. 1573. 4. *Paitoni* Biblioteca de' Volgariz. III. 183. *A questa traduzione di Proclo va unito un trattato sulla stessa sfera di Ignazio medesimo, che avendolo omesso il Fontanini, fu poi corretto dallo Zeno II.* 384. *Veggasi anche la* Capponiana 139. 312.

(2) La Prospettiva di Euclide insieme con la Prospettiva di Eliodoro Larisseo cavata dalla libreria Vaticana ec. Firen. 1573. 4. Giunti. *Lo stampatore indirizza il libro agli Accademici del disegno di Perugia a quali il Danti dirige un suo discorso proemiale. Veggansi il Paitoni* op. cit. *II.* 48. *Teodoro Villa nelle* note ai Volgarizatori dell' Argelati n. 485. *ed il Comolli* Bibliogr. architet. II. 155.

te, e bambine. Anzi a retto giudizio di dottissimo scrittore a noi non ha guari mancato, rese egli novi servigi al toscano idioma, che perciò le opere sue a buon diritto non si avrebbero da porre in dimenticanza oggi che dai dotti d' Italia tanto si travaglia onde perfezionare il venerando codice, che tutto racchiude il patrimonio dell' avito nostro sermone (1). Ma Ignazio amava di imprimere assai fortemente quelle verità nello spirito, e nel cuore anche de' giovani artisti della Patria, sebbene da lei lungi ne fosse; e per farlo non potea cogliere la migliore opportunità, che di indirizzare a loro stessi, anzi ai membri di questa nostra illustre Accademia, ove germogliavano ancora felicemente le buone semenze sparsevi dai seguaci del Vannucci, quelle opere del principe dei Matematici greci, e del greco Eliodoro. Quanti giustissimi encomj della prospettiva, quanti profittevoli avvertimenti, quante nove dottrine egli non isparse per entro a quel ragionamento preliminare, che intitolò agli stessi Accademici? Ivi ora il vedreste favellare con gli Artisti, ora con i Matematici, ora con gli Astronomi, con il Fisico talvolta, non meno che con i Geografi, e Meccanici, a ciascuno palesando quanto profitto potrebbero raccogliere dalle prospettiche, e matematiche discipline (2).

(1) *Perticari* degli Scrittori del trecento pag. 64. *Colombo Michele* catalogo di alcune opere attinenti alle Scienze alle Arti ec. pag. 30.

(2) *Prefazioni di Ignazio alla Sfera di Proclo, ed alle Scienze matematiche.*

E Cosimo fino agli estremi suoi giorni ebbe sempre novi motivi da mostrarsi grato, e riconoscente al suo Cosmografo Ignazio. Imperocchè mercè le proprie sue cure, e del fratello Vincenzio, potè introdurre, ed assegnare onoratissima stanza e perpetua in quel medico emporio di arti e di antichità, al più insigne monumento metallico dell' Arte antica tuscanica, che si conosca a dì nostri, già nelle perugine campagne scoperto, e forse senza speranza di averne somiglianti o migliori, mentre esso solo basterebbe a rendere illustre qualunque gabinetto di antichi cimelj. Voi mi intendete o Signori, come io favello della grande statua di metallo, conosciuta già sotto il nome dell' Augure mediceo, che di ammirare non si stanca il forastiere istruito, di osservare l' Artista, e di studiare il dotto Archeologo nel dovizioso gabinetto de' bronzi antichi nell' Imperiale galleria di Firenze (1). Se egli è vero, come incontrastabile diviene, ripeterò anche io con un dottissimo letterato vivente, essere inesplicabile il lutto cagionato dal vedersi rapire

(1) *Ciatti* Storia di Perugia 53. *Dempstero* I. 40. *Gori* Mus. Flor. III. tab. 83. *Montfaucon* Ant. Esplic. III. tab. 39 *Pelli* op. cit. I. 91. *Lanzi* Sag. di Ling. Etrus. II. 547. Iscriz. perug. vol. I. tav. 1. *Si è creduto talvolta che Ignazio donasse a Cosimo quell' illustre monumento ritrovato nell' agro perugino, ma da alcuni documenti, che noi stessi abbiamo esaminati nell' Archivio della Galleria di Firenze, abbiamo potuto comprendere che Cosimo il comperò.*

i monumenti della Patria, che tramandano a figli, ed a più tardi nepoti le più auguste memorie del valore de' padri, e degli avi, lutto sofferto anche fra noi, e rasserenato in parte, ma ancora non isgombrato del tutto, se egli è vero io dissi, potrebbesi rimproverare ad Ignazio, che dimentico allora del sacro amore di Patria, la privasse di un classico e grande ornamento, onde abbellirne aule straniere. Ma se di leggieri si riflette eziandio, che mercè quel traslocamento si serba ancora intatto il più celebre monumento della fusoria etrusca, mentre altrove passando, potea sacrificarsi al' vile interesse, e giugnere ad oltramontane regioni, potea distruggersi dalla insolente ignoranza sempre intenta al massacro dei lavori delle Arti e delle Lettere, potea divenire misera vittima dell'arbitrario, e del non mai di se contento pubblico e privato lusso, forse dobbiamo sapergli buon grado.

Tutto ciò si faceva dal Danti alla ombra pacifica e lieta del favore mediceo, favore peraltro che non si dissipò, nè minore divenne col mancare di quel principe illustre, imperciocchè il successore Francesco lo trattenne a quella Corte con gli onori, e le prerogative medesime. Ma la fama di sue dottrine di possederlo fece desiosi altri luoghi, e la Bolognese Università forse non istimavasi ben provveduta finchè dalle sue cattredre nova luce spander non vide dalle dottrine di lui. Egli dunque vi si recò Professore

di Matematica, ed Astronomia (1), nè omise di lasciare anche colà nove ed inalterabili marche del suo sapere vastissimo in ammendue quelle nobili discipline, che egli possedeva a preferenza di ognuno.

E mirabilmente facendo al nostro uopo conoscere più da vicino quali furono i pubblici lavori, che in quella città sempre dottissima egli intraprese, e con la comune soddisfazione, noi diremo in primo luogo di un novo Anemoscopio investigatore dei venti, maggiore dell' altro che avea costruito in Firenze, e lo fece a petizione del Cardinal Paleotto, che collocare il volle nel peristilio del vescovile Palagio (2). E perchè la nova operazione più agevolmente si comprendesse, fece alla stessa seguire un trattato nella lingua del Lazio, che ben gli fu familiare, di Anemografia, e che intitolò a quel Porporato medesimo (3).

Nè quì ebber fine i suoi matematici, ed astronomici lavori, i quali anche in Bologna doveano pure additarlo come il più classico operatore di que' giorni. Imperciocchè nel petroniano magnifico Tempio diresse

(1) *Pare che vi si recasse fra gli anni* 1575. *e* 1576. *Alidossi* Dottori forestieri di Teolog. e Filosof. pag. 49. ove scrive che vi fu fino all' anno 1583.

(2) Primo volume dell' Astrolabio pag. 250. sotto di esso leggevasi: *Egnatius Dantes Perusinus Bonon. An. Jub. MDLXXV. qui observat uentus non seminat. et qui considerat nubes nunquam metet. Ecclesiastes XI.* 4.

(3) Anemoscopium M. Egnatii Dantis ec. fol. Bonon. 1578. apud Joan. Rossium. *Si tradusse in italiano da Pierantonio Cataldi nell' edizione del* 1578. primo volume dell' uso e fabbrica dell' Astrolabio ec.

un'ampia orizzontale tangente, onde di tratto in tratto riconoscere le declinazioni solari (1), e meglio determinare i solstizj, e gli equinozj (2). Aprì Ignazio così una più facile via al celebre Astronomo Cassini che nel secolo XVII. diresse una nova Meridiana in quel Tempio medesimo (3), la quale poi non si mostrò così invida a quei lavori d' Ignazio, da toglierne ogni memoria, come avvenne nel secolo scorso, non senza il dispiacere de' dotti (4).

Egli sempre impegnato al maggiore incremento de' matematici studj, come quelli che additano in ogni linea la più agevole via, e la più certa all' acquisto delle Arti, e delle Scienze, innanzi di dimettere quella pubblica cattedra, se pur la dimise, con nuova opera che rese tosto di pubblico diritto, in poche tavole matematiche ridusse quella Scienza vastissima (5). Quanta messe pertanto non doveano raccogliere da questi suoi continui elementari travagli, non dirò i Matematici soli, ma gli Artisti, i Meccanici, gli Idraulici, i Geografi, ed i Geometri? Anzi a dir meglio, quanta messe ubertosa non raccolse egli stesso da quei vasti, e svariatissimi campi, ne'

(1) Op. cit. pag. 252. *è la dedica del Cataldi*. Giornale de Letterati IV. 72. *Cassini* della Linea di S. Petronio tirata l' anno 1655. pag. 5.

(2) *Ricciol.* Almagesto. *Niceron* Memorie d' uomini illustri VI. 163. 164.

(3) *Fabroni* Vitae Italorum ec. IV. 293. V. 174.

(4) *Lo apprendiamo da una lettera Mss. del dotto P. Trombelli diretta al Dottor Cavalucci di Perugia*.

(5) Le Scienze matematiche ridotte a tavole ec. Bologna 1577. fol.

quali tante buonee copiose semenze vi sparse? E se egli lo disse co' molti suoi sperimenti già ricordati, lo ripetono oggi la Chiesa, ed il Cenobio del Bosco nel territorio Alessandrino da esso lui disegnati, e diretti (1). Anzi lo ripeta la sua sempre coltissima Patria, la quale, mentre ei stava in Bologna, a se per qualche istante lo volle, perchè il suo delizioso territorio vastissimo in ampia forma delineasse nell'Aula municipale (2); E tanta riputazione ottenne poi quel suo novo topografico lavoro, che l'illustre e profondo Geografo Ortelio gli diede luogo distinto nella grande opera sua (3).

Che poi il valore di Ignazio così soventemente, e con tanta prosperità sperimentar si dovesse fuori della Metropoli dell'Universo, e fuori della Patria delle Arti, sembrava certo importunissima cosa. Vi sosteneva allora Scettro ed Impero Gregorio XIII. il quale senza togliere alla Bolognese Università l'onore di possederlo (4), a se chiamandolo, con il titolo di Matematico Pontificio onorato lo volle. Oh

(1) *Ghillini* 1. 46.

(2) *Vi fu chiamato da Pietro Ghislieri Bolognese allora Governatore di Perugia. Veggasi la lettera dedicatoria allo stesso Ghislieri da Ignazio preposta alla sua Anemografia. Bonon.* 1578. *Nel* 1580. *fu quella carta pubblicata in Roma da Mario Carraci in gran foglio, ed è ben rara.*

(3) Theatr. Orb. Terrar. N. LXXXIII.

(4) *Anche l' Alidosi scrive che quando fu fatto Vescovo ancora conservava la sua cattedra in Bologna, e meglio si comprenderà da una sua sottoscrizione, che si darà in appresso.*

tempi veramente felici ne' quali le supreme cure del Trono dividevansi ancora in favore delle Scienze, e delle Arti! Ma i primi giorni di sua dimora in quella Metropoli, furono malamente inaugurati da una assai trista sventura; imperciocchè depose la corporea salma il suo germano Vincenzio pittore, ma più illustre nella architettura, e scultura, ed Ignazio almeno per temprare in parte l' altissima doglia, che oppresso il teneva, fece innalzar quella tomba, che ancora oggi si vede fra noi (1), già destinata a raccogliere le spoglie onorate di sua prosapia, e di cui con troppa rapidità ogni germe sparì.

Quel magnanimo Principe intanto, emulando le glorie de' suoi grandi predecessori, non dimenticava nè dispendj, nè cure, onde sempre più abbellire il Vaticano con novi lavori di quelle Arti, le quali vi ebbero sempre domicilio onorato e sicuro. Ne ebbe Ignazio parte delle principali direzioni. E crederete voi o Signori, che egli innalzato a condizione sì sublime, ne recasse boria a se stesso, ne concepisse dispregio per altri, e che per queste nove luminosissime circostanze, ei divenisse oggetto di quella invidia che perturba anche le delizie amenissime degli studj, e delle Arti? Credete voi che ei divenisse l' artefice meschino della ria sciagura di tenere gli Artisti divisi a partiti, quando sempre dovrebbero i proprj giorni menare come in una sola famiglia raccolti?

(1) *Pascoli* Pittori perugini 142. Descrizione della Chiesa di S. Domenico di Perugia.

Nò, e se la placida ombra onorata del Cavaliere di Arpino oggi dagli elissi beati sorgesse fra voi, ei vi additerebbe Ignazio come quegli che avendo esaminato un suo primo giovanile lavoro, ed avendovi bene riconosciuto un germe felice di assai liete speranze, e di frutta ubertose, da quell' umile stato ed abbietto in cui giacevasi quasi confuso fra i semplici lavorieri del Vaticano, il presentò a Gregorio, che gli commise tosto novi lavori, e sotto la disciplina di Ignazio si condusse a respirare un' aura di nova fortuna, e di gloria novella, la quale non sofferirà detrimento, finchè durerà l' amore e la stima per le Arti (1). Permettete uditori cortesi, che io vi ripeta i pochi sensi di uno scrittore del secolo scorso, proferiti candidamente alla circostanza di quella sua presidenza medesima (2). » Questo ingegnoso, e » discreto padre, parve in quel tempo mandato da » Dio, e formato appunto alla cultura delle belle » Arti, ed allo stradamento de' professori nelle me- » desime. Tante e così rare erano le buone disposi- » zioni in esso a simile impegno ..... Io ho cre- » duto bene indicare nella persona del Padre Danti » le qualità che sono necessarie a chi debbe soprain- » tendere a qualunque pubblica manifattura simile a » questa del gran loggiato, affinchè si conosca, che » non ogni persona ancorchè costituita in alta pre- » minenza, possiede l'intiera abilità di presiedere, e

(1) *Taja* Descrizione del Palazzo Vaticano 120.
(2) Op. cit. *Lanzi* Storia della Pittura II. 118.

» di governare, quelle ingegnose maestranze che han-
» no i loro principj, e l' essere loro ne' fondamenti
» del buon disegno, al che non basta certo un tal
» quale buon gusto acquistato naturalmente, nè mol-
» to meno una capricciosa fantasia ».

Ma il Pontificio onore di Ignazio non si ristette alla semplice direzione di quei lavori, soventemente dalla Augusta presenza di Gregorio letificati, e che doveano rendere sempre più maraviglioso il primo edificio del Mondo Cristiano, in cui i Monarchi di Roma riposero sempre le loro cure supreme. Si estese similmente alla commissione di novi lavori che egli dovea per lo stesso compire. Nel medesimo tempo pertanto in cui ei si deliziava nel veder travagliare gli eleganti grotteschi delle scuole di Raffaelle, e dell' Udinese Giovanni, e quando i Pomaranci ed altri Pittori sotto la sua direzione immediata conducevano a buon termine ornati e pitture, era esso occupato a delineare e dipingere di propria mano le geografiche tavole della antica Italia sulle pareti della Galleria Vaticana (1), di cui se ne stima l' Architetto eziandio (2), e più svariati oggetti in altri luoghi

(1) *Taja* op. cit. *Di questo suo lavoro fanno menzione ancora il Lancellotti nelle Istituzioni Canoniche, e Cesare Ripa nella Iconologia* : Marca. Ciò avvenne negli anni 1577. 78. 79. 80. Ne parla egli stesso nel trattato del Radio *Roma* 1586. pag. 107.

(2) *Lo scrive il Ghilini, e si sa eziandio da una lettera inedita di Monsig. Ercolani Vescovo di Perugia, coevo di Ignazio, la quale è la 234. del lib. 1. in un codice di sue lettere che fu già in S. Domenico di Perugia.*

del Vaticano medesimo (1). Anzi quel Pontefice stesso non isdegnò di occupare Ignazio in una delle sue gesta più luminose, che tanto onorano i fasti dell' illustre suo Pontificato. Di fatti chi meglio di lui, il quale avea già dato tante vastissime prove del suo astronomico sapere, potea essere eccupato con altri Astronomi di tutti i Paesi Cristiani nella tanto desiata, ed importante riforma del calendario Romano? Ignazio per meglio condurre a buon fine quell' ardua impresa conobbe da prima come vi era mestieri di novi astronomici, e matematici sperimenti, ed a tale uopo segnò una linea meridiana nella specola del Vaticano, superstite anche a dì nostri, e le di cui variazioni ci si faranno bentosto conoscere mercè nove ricerche di dotto scrittore vivente (2).

(1) *Lo scrive Ignazio nelle sue* due Regole della Prospettiva ec.

(2) Giornale di Milano Febrajo 1817. pag. 357. *Serassi* Vita del Mazzoni pagina 50. Giornale de Letterati IV. 17. *Nella relazione presentata a Gregorio XIII. dalla Congregazione formata per la riforma del Calendario, anche il Danti così si sottoscrive* : Ego Frat. Ignatius Dantes ord. Praedicat. in almo Gymnas. Bononiens. Mathem. Professor perusin. die festo Exaltationis Crucis An. 1580. *Questa Relazione inedita esiste nella Casanattense e nella collezione di Memorie compilate da Monsignor Flaminio Parisio Cosentino Vescovo di Bitonto: e la notizia la debbo al dotto amico M. Airenti Vescovo di Savona. Della Meridiana travagliata da Ignazio nella Specola del Vaticano, attendiamo novi schiarimenti dal Ch. Sig. Ab. Don Filippo Gilii Benefiziato Vaticano*, Gazzetta di Roma N. 45. 18. Novembre 1819.

Una ricompensa si dovea a tanto uomo. Credete voi che ei privo ne fosse? Non già o Signori: anche in quei giorni l'Artista industrioso non lasciavasi abbandonato alla eventualità di sciauratissima sorte, ne alla dura necessità senza conforti il Letterato profondo. Fu ben rimunerato il suo servigio alla corte Apostolica, fu rimunerato con discernimento, non con capriccio, e lo fu con un guiderdone degno di Monarca sapiente, proprio al suo cenobitico stato, ed alla sua pietà: nè migliore e più opportuno esser potea quanto una Mitra; imperciocchè Gregorio il dichiarò Prelato della chiesa di Alatri (1), alla cui dignità fu innalzato nell'istante medesimo in cui a beneficio delle Arti del disegno preparavasi a dar fuori per via di stampe un' opera nobilissima, la quale anche a dì nostri si mantiene in buona riputazione di scritto elementare; così dirigeva le sue cure a sovvenire con i novi elementi nei loro bisogni ora i giovani, che nel tirocinio delle Arti ancora trattenevansi, anche novi istromenti al migliore uso di essi inventando (2), ora quegli Artisti, che nel solo ma-

(1) *Si può credere che ciò avvenisse anche per impegno del celebre Jacopo Mazzoni che fu amico di Ignazio. Veggasene la citata Vita del Serassi, e l' Ughelli 1. 334. Nel volume IV. delle opere di Dante Venezia 1758. malamente si dice che Ignazio fu Vescovo di Asti. Egli fu dichiarato Vescovo di Alatri nel novembre del 1583. e lo dice esso medesimo nella dedica alle* due Regole della Prospettiva ec.

(2) *Ne' suoi Comenti all' opera stessa addita l' invenzione di un suo novo istromento per disegnare in prospettiva.*

terial meccanismo esercitati camminavano privi del lume di ragione, e che perciò poteano arrestarsi, o incautamente operare. Espone Ignazio pertanto con alcuni dotti comenti le prime due regole della prospettiva pratica del celebre Architetto Jacopo Barozzi da Vignola (1). Di quanto vantaggio potè rendersi allora questo suo novo travaglio, e quando la prospettiva ancora rimaneva fra le aridità di troppo augusti precetti, e fra la ristrettezza di assai pochi esempj non sempre perfetti, voi potreste riconoscerlo o Signiori, se di leggieri prendeste a svolgere quelle sue esposizioni, le quali alla profondità di dottrine accoppiano buona maniera nel dire, e facilità di insegnamenti, che vi guidano tosto ad un pronto operare e sicuro. Fosse così piaciuto alla buona ventura, che avesse egli quel lavoro inoltrato fin dove faceva sperare! nè le speranze erano vane del tutto, impercoicchè ci prevenne egli stesso (2), che averebbe fatto di pubblico diritto l' altra interessantissima parte dell' opera stessa sul modo di vedere prospetticamente i corpi in situazioni svariate. Ma egli ne scrisse? o se ne scrisse andiedero i suoi travagli sventuratamente smarriti? Questo è di che non posso assicurarvi o Signori, e posso ripetervi solo come le

(1) Le due Regole della prospettiva pratica di Messer Jacopo Barozzi da Vignola con i Comenti ec. fol. Roma 1583. per il Zannetti *Zeno al Fontanini* II. 383. Comolli Bibliograf. Architet. III. 153. *Quetif, ed Echard ne ricordano altre edizioni*.

(2) *La prefazione a quell' opera*.

Scienze e le Arti sono troppo soventemente soggette a vedere che si serbano gli scritti de' tristi, e quelli de' dotti vanno miseramente smarriti.

Che se Ignazio poi non ci somministrò maggior copia di libri, ne fu probabilmente distratto da nove incombenze per Pontificio oracolo manifestategli, come ci giova scoprire da inediti monumenti della Patria (1), non meno che dalle sue testimonianze medesime (2). E fu allora probabilmente quando per commissione di Gregorio stesso si occupava a formare disegni delle nove operazioni che compiva Giovanni Fontana alle antiche bocche del porto claudio, che quel Pontefice illustre per bene de' sudditi suoi meditava di ricondurre all' uso antico, ed alla vecchia primiera forma dei giorni di quello sciauratissimo Cesare. Ed Ignazio conosceva assai bene le relazioni di que' vecchi edificj vastissimi, per quanto ne permetteva la situazione di loro rovine, imperciocchè per commissione di Gregorio li avea trasportati in pittura nella Galleria del Vaticano, onde servire come una nova decorazione di essa (3). Era di fatti pressochè difficile, che un' Artista di tanto esercizio e di sì alta riputazione, non riconoscesse per se medesimo, anzi a dir meglio, non isperimen-

(1) *Da una delle lettere inedite di Mosig. Ercolani* lib. II. N. 273.

(2) *Nella stessa opera delle* due Regole della prospettiva ec.

(3) *Nota antecedente*.

tasse, come lo sperimentarono un giorno gli Alberti, i Sanzi, i Buonarroti, ed altri (1), di quanto inesplicabile vantaggio divenga alle Arti, agli Artisti, ed al genio di essi lo studio continuo de' Monumenti antichi. Da essi traggonsi i precetti direttivi di tutta l' Arte, ed ivi la filosofia della Arte stessa è mirabilmente spiegata, sempre con esempj, con gli sterili precetti non mai, e dove si può dire che sempre occupasse quel degno posto e primiero, che nei tempi succeduti ai bei giorni di Atene, e di Roma, occupò troppo spesso il capriccio, ma che soventemente dalla voce di vecchie cose vien rampognato. Egli è ben noto a ciascuno, che mentre Roma vantava tuttociò che di sublime, di elegante, e di grande sapea produrre il divino ingegno di Raffaelle, i molti marmi de' Greci non lasciarono di essere la continua scuola degli Artisti, da cui ne traevano il vero bello, e la stessa Filosofia dell' Arte; che se Ignazio il quale all' immensità di sue dottrine accoppiava sovente doviziose raccolte di disegni di mano de' più valorosi Artisti (2), anche a dì nostri vivesse, non si lascierebbe per avventura sedurre da certuni, che idolatrando l' Arte moderna, e del risorgimento, credono di farlo con molta opportunità deprimendo l' onore delle grandi opere greche, osando per fino

(1) *Veggansi a questo proposito quattro dottissime lettere del Sig Giuseppe Carpani in opposizione giustissima ad Andrea Muyer nella* Biblioteca Italiana Settembre 1819. e seg.

(2) Borghini Riposo op. vol. III. o. 135. Siena 1787.

dissuaderne ai giovani artisti la lodevole, e profittevole imitazione (1).

Qualcuno dei suoi Biografi innoltre non dimenticò gli onori che ad Ignazio compartir volle il successore di Gregorio (2), come a quegli che a suoi giorni assai pochi pari avea nell' eseguir prontamente, e con molta felicità gli astronomici lavori, i meccanici, i matematici, e gli idraulici, che gli venivano soventemente addossati. Sono pressochè divisi gli scrittori peraltro se Ignazio alla circostanza che il Pontefice Sisto con l' opera di Domenico Fontana innalzò nell' amplissimo foro del Vaticano l' obelisco, che fu già nel circo di Nerone, segnasse in quello gli Equinozj, ed i Solstizj per ordine del Pontefice stesso; e mentre il Pascoli ne rimane dubbioso, il Ghillini scrittore più vecchio lo afferma. Frattanto dovremo dire, come a suoi letterarj travagli, e sempre all' incremento de' buoni studj diretti, pose termine coll' illustrare, e quindi pubblicare in istampa un novo matematico istromento per togliere qualunque misura, e da qualunque situazione sì nelle celesti, come nelle terrestri cose, già da Latino Orsini inventato (3).

Lodai finora nel Danti, dirò con un dotto Annalista dell' ordine suo (4), un Matematico non in-

(1) *Veggansi le lettere citate.*
(2) *Pascoli* Pittori Perugini.
(3) Trattato del Radio Latino inventato dal Sig. Latino Orsini con i comenti ec. 8. Roma 1586.
(4) *Altamura* Biblioth. Dominica.

feriore al Tripolitano Teodosio, un Geometra, ed un' Architetto, che ad Euclide, e Vitruvio potea contrastare i meriti proprj; ora dovrei mostrarvelo a quale altezza di fama, e di stima giugnesse e per le ecclesiastiche dottrine, e per i precetti, a cui con l'esempio accrebbe più fede nell' importante vescovil ministero; che se non me lo vietasse la brevità a questi ragionamenti prescritta, io ve lo additerei per modo, come se di altro uomo favellassi.

Intanto chi mai esser vi può il quale pienamente persuaso non sia, e non creda, come al compimento di vaste intraprese, allo scrivere di copiosi e classici libri, e di buona rarità a dì nostri tutti notati, al sollecito impegno di pubblica cattedra, e finalmente alle assidue cure di ministero santissimo, non vi abisognasse in Ignazio un lungo stadio di vita già circoscritto da nestorei anni? Pure non fu così o signori; e gli scarsissimi giorni di Ignazio non giunsero a compiere il decimo lustro. Depose egli pertanto le mortali spoglie nell' anno 1586 meritevole di mille corone. Pure il crederete? Niun fiore sulla sua tomba si sparse, che appena si insegna qual fosse (1), e così l' onorato avello andiede in dimenticanza non altrimenti che quelli degli Alberti, dei nostri Vannucci, e di altri campioni delle Arti sì di antica che di recente età. Bramate voi dunque valorosissimi giovani, che seguite quelle orme gloriose,

(1) Un'assai bel ritratto in tela d'Ignazio con iscrizione vedevasi altra volta nella nobil casa de'Sigg. Conti Ansidei.

già da Iguazio felicemente tracciate rendergli un' omaggio dovuto e come a cittadino, e come ad Artista dottissimo? e supplire così al difetto di onorata tomba che ben l' additasse alla più tarda posterità? se l' ingegno di lui ammirazione vi desta, se l' altissimo suo sapere, e le sue virtudi vi ispirano stima ed affetto, in questo giorno a lui sacro e sì bello per voi da sapienti Magistrati e da Moderatori sagaci già destinato alle vostre glorie, e dai meritati premj, proponetevi di imitarlo e seguirlo nell' onorata carriera sempre caldi di mente e di cuore. Sarà questo l' onore che voi retribuirete alla sua fama, alla sua dimentica tomba, a questa nostra avventurosissima Patria di sublimi ingegni sempre mai madre feconda, che gli diede i natali, ed aumenterete così le glorie di questa Accademia medesima, che oggi volle proferirne ed ascoltarne gli encomj, onde a voi stessi additare un nuovo campo di calda emulazione e gloriosa;

LETTERE INEDITE
SCRITTE ALL' AUTORE
DECADE II.

DI MONSIG. GAETANO MARINI (1)

I.

La ringrazio del libro, che mi favorisce colle Iscrizioni da lei fatte per Pio VII. che non ho vedute ancora, ma che sò essere state applaudite, e gustate anche in Francia. *Tibi gratulor*. Dell' Audifredi *Specimen etc.* non abbiamo che il 1. Tomo ne sò se mai il secondo (*sic*) per cui lasciò egli molte schede. Gradirò il Frontino, (2) massime se ci porta qualche miglior lezione del testo, presa massimamente dal bel Codice Casinese, che non tutte ci diede il Poleni: l'Olstenio lo collazionò esattamente, e preparò per la stampa, ma le carte sue si giacciono nella Barberina poco meno che sepolte. Della *Indicazione della Villa Albani*, io non ho alcun' esemplare, che tutti stavano nella Biblioteca Albani, dalla quale ne aveva ogni volta che ne volessi, ma tutto fu rubato di quella Famiglia nel tempo della Repubblica; se n' è però fatta una nova edizione, e con qualche giunta dall' Ab. Fea.

Godo che si occupi ora della vita del famoso Capitano Malatesta Baglioni. Di lui trovo le seguenti

(1) Vedi *Vol.* I. *Pag.* 193.

(2) Nella versione italiana, intrappresa per la prima volta da Baldassare Orsini con non troppa felicità, e pubblicata in Perugia 1805. 8.

notizie nell' Archivio. Leone X. nel 1513. confermò a Monaldesca de' Monaldensi, e al Baglioni suo marito il Vicariato de' Castelli, Ripalvelle, Collelungo, e S. Venanzio della Dioc. di Orvieto, dati già a terza generazione da Bonif. IX. a Monaldo de' Monaldensi. Si hanno gli articoli convenuti tra Clem. VII. la Città di Perugia, e Malatesta, ma non hanno date, una carta originale del Malat. al Papa degli 11. Feb. 1528. da Perugia, cui manda il suo Secret. Ascanio a trattare di affari, ed un altra lunga delli 3. Settembre 1530. da Firenze colla descrizione de' pericoli a' quali era esposta la Città per cagione delle armi Imperiali, e che egli non l' avrebbe abbandonata senza il volere di SS. Si ha un motuproprio delli 16. Settem. del detto anno, in cui è chiamato difensor di Firenze, e gli si danno alcune rendite camerali nel perugino. Del Podiani nulla ho trovata nella Vaticana, del Maturanzio una orazione *de laudibus Perusiae* (1): se le lettere che ella ha acquistate di costui sono inedite, importerebbe grandemente fossero stampate, scritte essendo a persone, che tanta parte hanno nella Storia letteraria del sec. XV. Con tante distrazioni non vorrei differisse la pubblicazione degli altri volumi delle Iscrizioni Perugine. Il nostro Lanzi mi tiene in pena grande perchè temo della sua salute sempre; in Roma è morto l' Ab.

(1) Questa Orazione si trova in due codici perugini, e di essa abbiamo parlato noi medesimi nella vita del Maturanzio.

Giovinazzi, uomo sommo, e da stare a fronte de' più grandi. Stia ella bene, mi saluti cordialmente il Conte Alessandro, e mi creda costantemente

Roma 10. Lug. 1806.

DELL' AB. D. LUIGI LANZI (1)

Udine 9. Aprile 1800.

II

Non sò a che recare il tanto indugio, per cui non le giunge ancora il Giornale veneto. Io ebbi riscontro dal Sig. Pietro Pasquali che già l' era stato spedito subito, e credo per la posta d' Ancona: tornerò a scrivergliene, e farò poi ch' ella sia avvisata di tutto. La direzione fù fatta al Sig. Baduel, com' ella desiderava: chi sà ch' egli non l' abbia avuto? Ora si stampa il compimento della mia disertazione,

(1) Morì quell' uomo sommo Autore di varie opere celebratissime, nel Marzo del 1810. Vegganse i belli e copiosi elogj che ne scrissero il Cavaliere Onofrio Boni già pubblicato tre volte in Firenze, e l' altro del Ch. Sig. Ab. Zannoni, che tradotto in Francese si pubblicò pure nel Magazzino encielopedico di Millin *Paris* 1810 *Novemb.* Anche il dotto Cavaliere Inghirami distese alcuni cenni storici sulla vita, e le opere dell' Ab. D. Luigi Lanzi. *opuscoli III. pag.* 546. Una copiosa e dotta Dissertazione sulla controversa patria del Lanzi ci diede recentemente il Ch. Sig. Av. Fortunato Benigni di Treja. *Fuligno* 1824. 4.

che rivisto, e coretto rimandai colà nell'. ordinario scaduto. Lo stampatore si affretta a pubblicarlo perche gli è a cuore di presentare l' intero opuscolo al Sig. Card. Borgia prima che parta da Venezia (1). Ne fò tirare non molte copie a parte, perchè i miei amici l' abbiano in un sol volume senza bisogno di cercarlo ne' tre tomi del Giornale ne' quali è distribuito. Una di queste copie sarà trasmessa a lei per mezzo di un mio amico di Firenze; e forse più di una copia con preghiera di farle pervenire ad altri corrispondenti. Le recherà il procaccia di Firenze franche di ogni spesa. Spero che non le dispiacerà perchè oltre la spiegazione del bassorilievo quell' opuscolo contiene una specie di compendio, una dichiarazione di qualche punto del mio sistema, ed una difesa assai concludente di tutta l' opera. La vedrà approvata da tutt' i primi Antiquarj del tempo quasi con le stesse formole con cui ella si degna lodarla. Se la sua dissertazione (2) non esce così subito, ella può vestire la persona di un soscrittore de' primi uomini d' Italia, e di Europa, che disser prima ciò ch' ella ha detto di poi. Ciò sia per secondare la sua mode-

(1) Qui si parla della sua dottissima Dissertazione sopra una urnetta Toscanica, che dalla villa Ugolini passò nel Museo Oddi di Perugia, in difesa del suo Saggio di Lingua etrusca. Fu da prima pubblicata in Venezia nel 1799. nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile* e poi nella nuova edizione del suo *Saggio ec. Firen.* 1824. 1825.

(2) Sulla così detta Patera etrusca del Museo Oddi riprodotta nel primo volume di questi opuscoli.

stia, e quella verecondia che le ispira la sua età.

. . . . . .

perchè non cerca lo specioso, il novo, il mirabile che pasca inutilmante la vanità di certi ingegni superficiali, de' quali ne' paesi etruschi resta ancor qualche seme. Questi ripongono la dignità della Nazione non nel vero della Storia, ma nelle deboli congetture di pochi moderni, discordi fra se, pieni di equivoci, pienissimi di falsi supposti; il più falso de' quali è che i vasi, e i monumenti etruschi sieno antichissimi e anteriori alle colonie greche in Italia, che secondo Winckelmann si stabilirono tra noi, e in Sicilia 300. anni incirca dopo Omero. Da questo equivoco è nato, che i vasi campani sien creduti etruschi, che le loro pitture si credessero etrusche, che anche le Arti del disegno si sognassero giunte a perfezione in Etruria prima che in Grecia. Io combatto questo enorme errore in più luoghi dell'opera, e novamente in quest' opuscolo. Le accludo anche intorno a ciò il giudizio del Cav. Hamilton. E ben mi rallegro con lei che . . . . . abbia veduto lo stesso vero, e lo abbia confermato con nuove ragioni. Continui così, e le dò parola che andando innanzi, troverà sempre nove ragioni onde autenticarlo. La verità è feconda di scoperte, l' errore è un laberinto, che chi più vi cammina più si avviluppa. Presa da lei la strada della verità da che comincia a mettersi al pubblico, non avrà a temere di nulla. Il sistema antico và sempre perdendo perchè falso;

il novo acquista sempre perchè vero . Io le scrivo come scriveva a me l'ottimo Cav. Tiraboschi , disgustato de' Guarnacci , de' Gori , e di altri tali antiquarj , e persuaso molto del mio sistema . Non dubiti dell' Accademia cortonese. In essa ancora vi son de' partigiani della verità ; fra quali il celebre Sig, Cav. Onofrio Boni : ormai il secolo è disingannato ; e quell' antiquaria peripatetica , ch' ella già temeva sopra il dovere , è ridotta a un' ottogenario , e a qualche suo buon credente ; e questi ancora dopo letta la mia difesa scemeranno forse ; ed ella non potrà mai pentirsi di avere scelto un partito che vedrà approvato da' primi luminari delle nostra professione . Nel resto dopo averla commendata per la parte dell' intelletto , non lascerò di fare il medesimo anche per la parte del cuore , ch' è quella che forma l' amico, ed io ne sono incantato quando lo trovo in alcuno . Ella nel mio affare ha conosciuta la baronata dell' emolo , la soverchieria nell' imputarmi cose che mai non dissi ; la inciviltà nel modo di scrivere ; la temerità nell' abusare del suo nome (1) a mio scapito: il principio di tutto questo procedere ch' è una invidia inveterata e pel mio impiego , e per l' opera : cosa contestatami da più d' uno de' suoi amici . Dopo ciò ella non ha difficoltà di dichiararsi per la equità , di smentire col fatto chi si vantò d'

(1) Perchè l' Av. Coltellini diresse a noi il suo comento sulla Iscrizione di s. Manno , ove si vollero combattere le dottrine dal Lanzi esposte nel suo Saggio.

averla parziale de' suoi sogni, di prender le parti di un suo vero amico soverchiato, screditato, maltrattato a torto da chi sopra ogni suo merito avea lodato più volte. Tutto ci mostra un cuore nato, fatto per l'amicizia; e s'ella dice ch'è si contenta della mia, io le dico che della sua sono, per così dire, superbo.

Degli Autori che scrissero sulle cose etrusche, de' quali m'interroga, parmi che abbia fatto un giudizio convenientissimo. I due più filosofi sono il Maffei nelle *osservazioni letterarie*, e il Lami in quelle lettere *Gualfondiane*, ove non iscrisse per giuoco, come fà nelle ultime sparse di buffonate e manifestamente tessute per far celia al credulo Gori sotto il nome di un letterato sconclusionato ch'era il trastullo di Firenze. Ma i dati che aveano eran pochi. Meno anche n'ebbe Bonarroti e il Mazzochi, i quali ammiro più in altre opere ch' ella cita. La verità non comparisce subito. L' Italia nel 1700. era occupata delle favole di Annio; non si leggeva l'etrusco; poco sapevasi di greco, e latino antico; l'età de' monumenti non conoscevasi; la Peripatetica avea guasto il criterio in ogni genere di lettere: com' era possibile trovar tutto in que' primi anni? Noi che abbiamo tanto più numero di assiomi certi, e tanto miglior criterio, frutto del secolo in cui viviamo, noi possiamo, e dobbiamo profittare di questi lumi, ed esser sicuri che il secolo ci farà giustizia.

Circa la patera, ho piacere che abbia lumi migliori su le foglie della corona: siegua questi, e non

pensi a ciò che io le scrissi senza consultar libri che io non aveva, nè forse altri ha in questo luogo. Fà bene a produrre la patera borgiana: non vi è cosa più analoga per illustrare la Parca. Ho anche il piacer di dirle, che io solito a studiare senz' altra mira che di trovare il vero, ritrattai la mia prima opinione che leggeva *Nusan* in quella guasta epigrafe; e adottai quella del Sig. Ab. Visconti, che legge e supplisce *Miran*. Vegga l'indice primo, e le *correzioni, e aggiunte del secondo tomo*. Dell' Uomo carezzato d' Altea è un peccato che manchi il nome. Se il momento espresso dall' artefice è quello del ritorno dalla caccia, quando cominciarono le grossezze fra Meleagro e i suoi Zii, perchè non può esser quello un fratello di Altea? e la vendetta che Altea prepara non può essere destinata e oggetto di vendicare non la morte, ma la posposizione de' Fratelli? Che se anche tutto non corrispondesse alla narrazione d' Igino, non potè l' artista seguire qualche altra tradizione? V. il mio T. II. pag. 183. Mi venne in mente una soluzione, che scartai; ed è questa. Avrà veduta nell' urna Strozzi divisa la favola di Meleagro in più gruppi; e la *stessa Altea* replicata in cima dell' urna in atto di bruciare il tizzone, e in fine in atto di assistere al figlio moribondo. Chi sà, diceva, che lo stesso Meleagro non sia qui replicato? Certamente quell' uomo che siede, o sia pel dolore o per la malattia è molto abbandonato della persona; quel che ha in mano può essere un bastone da infermo in

cui si sostiene; il chiodo può significare quel momento appunto che vien detto *fatum*, e *necessitas* il momento della morte; l'atto di amichevolezza che Altea pentita usa alla Parca, può essere un tentativo per ammollirne la durezza. Ma non seppi acquietarmi in queste congetture, poichè i marmi son pieni di tali esempj; ma nelle patere non ne trovo pur uno. Si dirà che questo potrebb' essere il primo; e che l' unità è una dote della composizione che non conobbero tutti gli antichi artefici; e a cui pure contravennero Raflaelle nelle stanze Vaticane esprimendo la liberazione di S. Pietro Apostolo; il Coreggio nella Favola di Leda in tela; ed anche in quella di Marsia dipinta nel coperchio di un cembalo presso i Signori Litta di Milano. Se ciò basta, abbia qual è il mio pensamento.

Ho piacer sommo ch' ella carteggi col Sig. Zoega, cioè col più dotto antiquario che sia ora in Italia: gli conosco tutti, e senza fare ingiuria a veruno le confermo ciò che le ho scritto. Farà bene in tanta vicinanza se gli manderà la sua dissertazione quando sarà inspressa prima che se ne tirin le copie, e dilazionare di una settimana. Me lo riverisca ancora. E' uomo rarissimo e di cui aspetto con impazienza l' opera sù gli obelischi. L' ho anche nominato a mia difesa per la sua persuasione sul valore della lettera M per S non per *m*; di cui mi scrive il Sig. Card. Borgia che fù una scoperta felicissima; e veramente ha dato novo tono alla lingua etrusca, scoprendo

latine e greche le desinenze che si credevano ebraiche. Quale illusione, e di quanti dotti! le raccomando qualch' esempio di questa lettera nella disertazione (1). Lo Pseudotagete mi deride per essa, mi morde, e per la stizza canta sul suo calascione i versi di Dryden, minaccia anche di abbatterla: ma qui ove più finge, più fà vedere il suo torto. Io metto la questione in punto d' evidenza risalendo al principio di questa scoperta. Il M conosciuto per sigma *intorno* al 1750. fù ignoto al Gori quando compose l' alfabeto etrusco; qual meraviglia se non conoscendo questa lettera nell' alfabeto greco (con cui confrontò tutte l' altre) non la conoscesse nell' etrusco? N' ebbe però sentore; e nel secondo Tomo spiegando la Patera di Minerva con Perseo spiegò M per Σ inversum.

Rispetto alle due lucerne, ov' è miscuglio di lettere, e l' Λ talora è senza traversa e complicata con M, o N, non muto opinione: due Deità ci deano essere essendovi il D. D. l' una in quel *Foiciui Ficjuvi*: *Uejovi*, o *Fisjuvi*: l' altra in ΘrtuNF *Fortunaf*; che secondo il dialetto delle Tav. Eug. Iatine talora è finale di singolare, spessissimo però di plurale: ne mancano esempj, se mal non mi ricordo, di antichi che riconosceano più Fortune, come più Sorti si veggono nelle medaglie romane, alludenti alle Sorti prenestine.

(1) Veggasi il primo volume di questi opuscoli *Pag.* 43.

Scrivendo al Sig. Card. gli farò presenti le sue commissioni. Non sò quando potrà tornare in Roma. Io temo molto; il nimico s' ingrossa verso gli Svizzeri; Genova resiste: l'Italia non ha le difese dell' anno scorso: Buonaparte ha desto nuovo entusiasmo in una nazione che naturalmente ne ha molto. Preghiamo Dio, e Maria SS.

Le son grato per le nove del mio Sig. Ranghiasci, e delle Tav. Eugubine, e della sedicente ara di Vulcano (1) su cui ho scritto di passaggio concludendo che desidero di non doverne più scrivere. Ma certamente se io non mi fossi proposta la maggior moderazione mi eran venuti sotto la penna de' tratti forti contro essa; contro il testone Cortonese deriso dal Zanetti, e nondimeno fatto comprare all' Accademia (2) per cento paoli; contro la medaglia d'argento di Volterra e la Dissertazione enunziata nella Prefazione del Tomo IX. dell' Accademia Cortonese: contro la statuetta di Apollo non Medico, (3) ma bestemmiatore, ov' è quel parallelo tra Mosè, Maometto, e Gesù Cristo di cui non so qual Teologo potess' essere approvatore. Ma io ho pensato alla mia difesa, non all' offesa altrui.

Molto meno ho pensato alla iscrizione di questo Settembre: misto di sacro, e di profano, dell' anti-

(1) *Atti dell' Ac. di Cortona I. pag.* 2.

(2) Anche questa madornale falsità si trova edita nel libro citato *pag.* 344.

(3) Si ricorda una *Lettera dell' Coltellini sopra una antica statuetta inèdita con iscrizione etrusca*. 8.

chità più affettata, e del modernissimo più basso. Mi sono abbattuto ultimamente a legger anche nel Morcelli che in iscrizioni non si trova mai *Monumentum* in altro senso che di sepolcro. Ma che serve perder tempo!

Molti ossequj e saluti al carissimo Sig. Conte Baglioni. Il suo convertito forse è il Sig. Orsini; e sarebbe molto perchè è attempato. Nel resto ella ha ragione. Ho vedute centinaja di urne etrusche; e le colonne di quell' ordine non le ho trovate che in una o forse due urne rozzissime di Volterra, tutte sono di ordine greco corintio (1) o misto, e talora di altro. Invidio perciò il mio censore, che senza muoversi di Cortona nè anche per veder Roma si vicina, e senza lambiccarsi il cervello co' classici greci e latini; con le vedute di sessant' anni sono, esce in campo, e vuol trionfare.

Ho risposto ad ogni articolo della sua carissima, resta che l' abbracci cordialissimamente, e torni a dichiararmele.

III.

Udine 14. Aprile 1800.

Una svista, che commisi nell' ultima lettera mi obbliga a scriverle novamente. Supposi che l' urna Strozzi contenesse la morte di Meleagro, quando con-

(1) Veggasi il nostro *Esame sulle testimonianze del Tempio di Marte in Todi pag.* 101. *e seg.*

tiene solamente la sua caccia, e il bruciamento del tizzone fatale. Questa è la svista che stretto d'angustie di tempo mi venne fatta; e prego lei di scusa; sperando che il mio errore non le abbia dato luogo a scambio; tanto più ch'ella ne avea descrizione esatta dal Sig. Zoega.

Nel resto la divisione di una stessa istoria in più gruppi è contestata non solo dal marmo predetto di villa Strozzi, ma da più altri, con questo di più che una stessa persona ricomparisce in ogni gruppo. Gli Artefici lo han fatto singolarmente in un bassorilievo, ch'ella può vedere nel Canon. Martini descrittore della Primaziale di Pisa; e v'è anche in Roma in villa Panfilj. Vi è un Giovane che parte con un cavallo, e lascia afflitta una donna sedente: e il giovane istesso ricomparisce nell' urna istessa in mezzo a più cacciatori in atto di uccidere un cignale. Ve n'è replica in Villa Pinciana, e vi fu in Villa Albani più copiosa per quanto parmi, e presa dall' Ab. Raffei per soggetto di una disertazione. Sò che volea stamparla nella continuazione di Winckelmann; ma non posso accertarmene, non essendo quì tal opera (1). Il Martini lo crede Meleagro se mal non mi ricordo; ma io nella Descrizione della Galleria di Firenze edita nel Giornale pisano nel 1782. lo provo Ippolito in vigor dell'urna Medicea, ove il Gio-

(1) Fra le dissertazioni del Raffei, che servono di continuazione ai Monumenti inediti di Winckelmann pare non vi sia.

vane è figurato in un lato dell' urna in atto di fare un sacrificio a Diana, come Ippolito avea per costume.

Vi sono altre urne che convengono colla composizione predetta nella sola uccisione del Cignale; ma in tutto il resto differiscono; e queste non hanno che la sola caccia, ove comparisce Meleagro, Atalanta (i Dioscuri, ed Ercole talora) varj cacciatori: tal vedesi in Villa Panfilj; e nel coperchio vi ha il funerale di Meleagro spiegato da Winckelmann: e tal pure è in palazzo Lancellotti, piccola e senza Dioscuri; e un altra pur piccola in Villa Panfilj, e Villa Borghesi.

In altra urna di Villa Borghesi è espressa la morte di Meleagro: egli giace in letto, coperto dal mezzo in giù: gli è sopra una donna in atto di raccorne gli ultimi spiriti: presso lei un' altra pur mesta: in vicinanza un' uomo braccato che in segno di duolo si sostiene il viso con le mani; in terra un cane, un' elmo. Simil composizione ma più piena è più istruttiva può vederla ne' marmi del Doni. Questa composizione mi fece equivoco quando scrissi: parendomi che fosse in Villa Strozzi ciò ch' è ne' marmi Doniani; ove credo essere Altea quella che assiste al Figlio; è certo almeno ch' ella si pentì del mal fatto, e per dolore si uccise. Queste notizie ho creduto bene di comunicarle a correzione dell' ultima mia.

Rileggendo la sua carissima ho notato ch' ella impugna il Lami quasi abbia detto che Arna fu in Etruria. Aspetto il degno Opusculo per vedere ove il

Lami abbia ciò asserito; poichè nelle Gualfondiane pag. 229. dice che *forse dal fiume Arno* presero il nome que' popoli che fondarono la città d' Arna nell' Umbria, i qali furon *probabilmente* colonia di quei che nella Etruria più interiore abitavano. E' opinione proposta con dubbiezza, ciò che Monsig. Guarnacci non farebbe si facilmente; scrittore veramente fiero, e che vuole, ordina, comanda che ogni testa si distorca per pensare com' egli pensa. Nome di città Etrusca è *Ad Arnaham;* e questa è quasi *ad Arnam*, che io credo essere l'antico nome del fiume. Vegga il mio T. II. p. 280. Ivi anche accenno l' Arne di Tessaglia (patria de' Pelasghi che poi si disser Tirreni) e parmi molto più verisimile dedurlo da loro che abitarono l'Etruria, e l' Umbria, che dagli Ebrei, i quali niuna istoria dice che vi venissero in antico. Ma vi vennero innanzi ogni memoria d' istoria? Questo vorrei che ci provassero una volta gli Archisinagoghi de' nostri studi, ma nol fecero e nol faranno in eterno.

Vi ho anche notata questa espressione che *forse in materia di destini gli Etruschi erano meglio istruiti che altri popoli*; e credo voglia significare ch' essi molto deferissero alla Filosofia stoica, che tutto riduce al fato: e anche a me sembra che la Setta stoica fosse la dominante in Etruria. T. II. p. 567.

Che l'Augure (1) tenti una spiegazione della patera non lo credo: ci ha minacciate molte opere che mai non si vedranno; e di una che non si vedrà mai, stampò un ampolloso titolo nel 1750. nel Ragionamento contro il Passeri che ivi convince di ogni sorta d'errori, e a cui ora crede senza esitare, ogni sorta di errori. Nel resto egli non inquieterà lei o ci penserà molto, e non sarà mai petulante come fu meco. Scrivo al Pasquali pel suo tomo del Giornale. Al Sig. Cardinale ho già fatti i suoi ossequj. La prego de' miei all' amabile Sig. Conte. Ella guardi la sua salute, e mi comandi, e mi ami come io lei.

IV.

Udine 23. Luglio 1800.

Comincio dal ringraziarla con vero sentimento di gratitudine per aver trasmesso l'opuscolo a' miei dotti amici, e per averlo ella medesima gradito ed encomiato tanto (2). Esso non merita quest'onore; ma non sò come lo riscuote da chi coltiva gli studj delle lingue antiche, e ciò che più mi consola anche da chi è professore delle lingue orientali, siccome è il celebre Sig. Ab. Assemanni Lettore in Padova, il cui giudizio comunicatomi da un comune amico, non

(1) L' Av. Coltellini di Cortona.
(2) *Vedi Let. II. Nota* (2)

discorda dagli altri riferiti al n. 21.; anzi gli supera forse tutti. Se l' A.C. (1) vorrà novamente tentare di soverchiarmi; potrò produrre nuovi difensori; che parmi la via più concludente in una questione oscurissima al pubblico; e la via insieme più umiliante verso chi scrive per mera invidia. Si l' A. C. discorda per mera invidia. L' ho udito da un Cavaliere che lo conosce a fondo. Lo veggo nella sua stessa incoerenza. Fù contrario al sistema ebraico del Guarnacci; impugnò acremente il Passeri; derise anche il Gori; mostrò pienissima adesione al Lami. Da che io ho preso qualche ascendente nell' etrusco, rinunzia al Lami, cita come Oracoli il Gori e il Passeri, aderisce al Guarnacci: l' epoca di questo cangiamento è il 1791. e basta leggere il preambolo alla Dissertazione vulcanica, per vedere che a que' morti che più non gli fann' ombra, fa una specie di apoteosi, e contro me, grazie a Dio, ancor vivo comincia a sputar veleno, benchè ancora non mi nomini. Che è questo? Perchè si muta sistema? Perchè ivi, e più nella Lettera a lei diretta, si prendon le prove da coloro che avea sprezzati? La soluzione del dubbio è che l' invidia accieca; e che ove si vuole cavare gli occhi, non è necessario il pugnale: basta uno stecco.

Avrò piacere di leggere il cannonamento ch' ella fa nella nuova sua dissertazione contro il sistema rabbinico; e mi rallegro che da questa impresa co-

(1) *Accademico Cortonese* L' Av. Colltellini.

minci la sua carriera militare. Non tema. L' A. C. ha già fatto il funerale al sistema vecchio. Se scriverà nuovamente non si dirà mai che lo abbia tornato in vita; si dirà al più, che non contento delle prim' essequie, ha voluto celebrargli anche i novendiali.

La gemma Ansidejana può considerarsi fra le sculture in pietra, o prima o ultima; certamente fuor d' ordine: i Latini chiamavano questo lavoro *scalptura*, ed è più analogo alla scultura che a tutti gli altri.

Non le sarà difficile aver disegno del Marte di Galleria (1) indirizzandosi al Sig. Adamo Fabroni notissimo in Perugia, e' custode di essa, uomo pieno di convenienza, e di onestà; e di cognizioni molto più estese in antiquaria di quel che portino l' essere di un custode. Il Marte è statuetta di lavoro toscanico de' più belli; è vestito di torace coperto di galea, nella destra ha, se mal non mi ricordo, una patera; nel braccio sinistro ha un clipeo argolico sotto cui stringe anche un giavellotto: è conservatissimo; coperto di bella patina smeraldina; la più considerabile statuetta di Marte che io vedessi ne' gabinetti d' Italia, pagata dal G. D. Leopoldo Zecchini 60. circa il 1780. Si disse trovata nell' Agro Perugino: lo credo; non potrei però affermarlo con indubitata cer-

(1) Una bella statuetta di metallo trovata nel Perugino, ed accquista dal Granduca Leopoldo per la Galleria di Firenze. La pubblicarono il Sig. Micalli ed il Sig. Inghirami. Nel Museo di Perugia, n' esiste il gesso.

tezza; poichè in queste vendite spesso si framischian favole, per occultare la vera provenienza delle anticaglie. Nella Descrizione della Galleria lo nominai di volo; nè ora saprei citarle la pagina.

Gradirò di risapere ciò che daranno di nuovo i sepolcri scoperti: in ogni scavazione troverà conferme del nostro sistema; almeno così accadde a me tornato a Perugia e vedutivi molti nuovi apografi: vi troverà forse motivi di nuove scoperte; ed è certissimo che posson farsene ancora e potran farsene in avvenire. Io molte cose non ho potuto definire perchè un' esempio o due non mi bastarono; le voci finite in R la lettera S del marmo pesarese che parvemi replicata in Perugia; così altre cose che io non vidi, potran darle campo di formare assiomi nuovi: ma come ho detto ci voglion più esempj perchè può esser errore d' un quadratario quello che noi proponiamo come costume di una nazione. Nè in lei è tal pericolo.

Saprò anche con piacere ciò che risulterà da nuovi studj sulla fabbrica todina. So che ne avanza un muro lunghissimo. Tal cosa è rara ne' ruderi de' tempj antichi; se esamina le medaglie, i b. r. le pitture di Ercolano ec. vedrà che per lo più eran piccoli; giacchè non avean bisogno di contenere gran popolo per la predica, ne pel sacrificio, che spesso trovasi fatto in ara davanti i tempj. Col dire *anzi basilica* venni a dire che questo nome più che quallo di tempio conviene a tal fabbrica; non escluden-

do altri simili; di curia v. gr. di scuola nel senso in cui si prende tal vocabolo nel 2. Tomo delle Statue Clementine; di simil luogo, ove convenissero o cittadini per affari pubblici, o privati di una particolar professione per loro interessi, o anche per passare il tempo; come sono le nostre sale del cambio, o logge di mercanti. I municipj ne aveano; ed una Basilica ignota affatto nella Storia di Velletri scoprii io stesso a caso in una lapida di quella città; di che fa fede il P. Becchetti ne' bassorilievi in terra cotta del Museo Borgia. Vidi copia de' b. r. tuderti; e parmi non vi esser patera, prefericolo, secespita o simil cosa allusiva a religione, bensì testa di Mercurio e caduceo, che può alludere a mercatura, o a vendita di comestibili. Nel foro di Trajano, o di Nerva non son restati i b. r. per compararvegli. Solo mi ricordo di un bassorilievo considerato anche da Winckelmann, ov' è Minerva con alcune fanciulle che presentano i loro pensi femminili: non sò di qual fabbrica sia avvanzo: solo posso dire che i b. r. annessi a fabbriche pubbliche non deon trasandarsi perchè sempre alludono al fine per cui la fabbrica fu eretta, o almeno vi alludono le più volte.

Circa l'età degli Antonini, che mi fù detto riconoscersi in quei di Todi, non so che decidere, non gli avendo veduti: dico che un occhio avvezzo a guardare le scolture di Roma co' lumi che ha dati Winckelmann, ed hanno ampliati i suoi successori mi fà autorità. Ho veduti molti sarcofaghi fuor di Ro-

ma; e per lo più vi ho trovato un di quei disegni che avea scorti in Roma di questa o di quella età, la maniera di trattare i capelli, di lavorare gli occhi, ed altre avvertenze fatte sul luogo servono di filo in tali ricerche, e se non danno una soluzione certa, la danno almeno probabile. Ma questo è un criterio venuto in moda da pochi anni; e perciò resti fra noi, che non abbiamo trattato col Lami per anni 12, nè conosciuto il Canonico Agius, per seguire le loro lezioni: le opinioni antiquarie sono come la teriaca; chi la vuol molto buona, la dee cercar molto vecchia. Ella rida; che io le dò un abbraccio cordialissimo, e passo a scrivere ad altri amici.

V.

17. Decembre 1800.

Dal comune amico mi è stato comunicato il paragrafo che mi riguarda; ove mi richiede la risposta ad una sua gentilissima che differii per allora incomodato negli occhi come le significai. Ora stò men male, non però bene abastanza. Ebbi un tocco di paralisia a Genova nell' occhio sinistro, e qui un' altro nel destro; ambedue mi torsero il bulbo, onde per più mesi vedeva gli oggetti duplicati, nè mai ho pienamente ricuperata la salute. Se poi si aggiunge flussione come accade di tanto in tanto, soffro molto ad applicare.

Circa l' opera del Co. Carli defunto fin da cinque anni, parmi che ella ne giudichi rettamente. Era uomo di molte cognizioni; ma prevenuto a favore del sistema che ci fà venir dal Settentrione, e voglioso di comparire difensore del nome italiano a preferenza della Grecia. Non avea cognizioni antiquarie che bastassero quando scrisse quell'opera, come mostrano i continui falsi supposti su l' antichissima età de' monumenti etruschi, e fin degli euganei ove sono que' numeri da lui senza il menomo fondamento creduti *data* di anni antichissimi. Quando ne fece la seconda edizione vide il mio libro che teneva nel suo tavolino tutto pieno di segni; ma non era più a tempo di ritirarsi. Ne adottò dunque quella parte che esclude l' etimologia, e i costumi orientali per esser ciò conforme al suo sistema; ma dissimulò tutte quelle ragioni che atterrano il sistema suo, e quindi parmi difficile far replica concludente. Il suo Achille è Tucidide, che dice non essere uscite *colonie* di Grecia prima della guerra trojana; con che vorrebb' escludere i Pelasghi, e ogni altro popolo di Grecia passato fra noi. Ma ivi si parla di quelle colonie che per consiglio pubblico si spedirono in Sicilia e in Italia ec., e rimasero attaccate alle loro madri con un vincolo filiale continuamente, non già di quelle brigate di Greci ch' emigrarono nei tempi antichissimi, quando i Greci, per testimonio dell' Istorico, si cacciavano gli uni gli altri; e gli espulsi si ricoverarono dove poteano, sic-

come fecero i Pelasghi fra noi per testimonio di Dionisio Alicarnasso, di Erodoto, di tutti i Greci, e Latini. Con questo filo pare a me convien sempre caminare quando si legge il Carli, il Guarnacci, e i seguaci loro. Generalmente quando citano un' antico, va riscontrato *in fonte*; e creda a me, troverà sempre, o alterazione nel testo, o nella cronologia almeno. Ciò che gli antichi hanno detto dell' Etruria già suddita de' Romani, della sua cultura, de' suoi scrittori, delle sue arti già adulte, essi lo trasportano ai tempi Antiromulei è Antiomericani. Io credo di essere stato il primo a dimostrare con la cronologia alla mano esser questo un' inganno; e a distinguere in Etruria più epoche di letteratura, di valore, di arti. L' opera era breve, gli oggetti molti; non potei dunque confutare in dettaglio le alterazioni, e gli equivoci degli avversarj; ma in principj generali che proposi e provai credo esser bastanti per trovar la soluzione.

Ho letto la illustrazione della patera Borgiana nel Museo P. C. Pare anche a me che possa dar luogo a nuove riflessioni; v. gr. sul calato ove Bacco fu posato, su i simboli che lo adornano e si riscontrano in più statuette di bronzo. Nella patera oddiana ella ha illustrate le lezioni che ci sono; quelle che ci potrebbon essere sono infinite e da non curarsi. La finale di *MeliaPh.* è un errore in lingua etrusca, come in lingua latina fù errore *Alumento* per Laomedonte. Sappiamo da altra patera che dovea scriversi

Meleakre (1) e lo sappiamo dal greco; il voler ridurre a questa lezione il ⊕ della patera, chiaro e netto, è un voler supporre che *assolutamente* l'artefice sapesse ciò che *forse* non seppe. Più mi piace il suo consiglio di attenersi alla lettera, leggendo come sta scritto, e a tenor del confronto confessando ch' è scritto male.

Noi altresì siamo in timore per le circostanze che minacciano più che mai. E' tempo di orar molto. Ricevo la sua risposta, e confrontatela con un suo paragrafo in data de' 29. Marzo veggo che ora da per incerto ciò che allora diede per certo. Forse teme; ma certamente non dee temere. Vorrei avere avuta la sorte di essere conosciuto personalmente da lei, e di conoscere vicendevolmente lei di persona; consolazione che oramai comincio a disperare. Mi raccomandi al Signore e Maria Santissima. Sono così funestato, che tengo certa la sospensione delle poste vicina più che altri non crede. L'abbraccio caramente, e sono tutto suo.

VI.

5. Maggio 1801.

Non mi maraviglio che l'ultima mia le sia giunta tardi: altre mie lettere sono state ritardate ed al-

(1) Veggasi il primo volume di questi Opuscoli *pag.* 40. 41.

cune sono anche andate smarrite; cosichè in oggi scrivo men che posso, e per mera convenienza, e sempre col dubbio di non avere scrivendo perduto tempo, ed esporre le mie lettere agli occhi di chi non vorrei. Ma tal è la situazione delle cose, e piaccia a Dio che fra poco non divenga peggiore; cominciandosi a dire che dopo la morte di Paolo I. sia stato nuovamente occupato il Tirolo, e che nuovi guai minaccino la Germania, e l' Italia.

Fà ella ottimamente a ricercare le vere lezioni di coteste lapidi fallacissime. Io vidi quella di casa Staffa in compagnia del Sig. Cerboni, e del P. Rosini Olivetano, e non potei rilevarla, onde mi contentai di dichiararla di dubbia lezione. Revedendo però le tracce interrotte che notai allora nelle prime due voci, stimo che deggia leggersi com' ella legge (1), e poichè il tipo par da riferirsi a donna, sarà questa una delle rare iscrizioni ove più serbasi la declinazione greca in η; di che è qualche altro esempio nel Saggio; massime fra le semibarbare del primo Tomo, ove leggesi *Valerianes*: *Eliae Gneviae*. Nella iscrizione Titi parmi che la 3. lettera abbia in mezzo linea trasversale ⊖ ch' è l' unica e costante delle Tav. eugubiue. Il sunto della iscrizione coincide, se non erro, con quello che io esposi. La prima voce *cehen* ha il solo paragone di S. Manno: ma se ivi non è un nome proprio unico e non veduto mai in

(1) *Iscrizioni Perug.* 1. 81.

tante centinaja di epitaffj, quella probabilissimamente è una preposizione che si discioglie in quel modo forse che ενεκεν o ενεκα, ove i Grammatici trovano ἐν εχω; e può vederlo nel Nizzolio istesso. Certo l' etrusco somiglia molto il greco ove si faccia la metatesi, de' cui esempj le Tav. eugubine non mancano; e la posizione è grande indizio per riconoscervi una preposizione (siegue *Celt Çelete* o *Celeute*, giacchè l' u si elide spesso, molto simile a κελευσις *jussio* ove si eccettui la finale che distingue lingua da lingua. Continua EXAR. Chi spiegherà altramente che *numinis?* Il marmo non ha taglio che di ara, o di pietra votiva; e la formola corrisponde a quella dei latini *ex imperio numinis*. Ella che veggo avere una pratica grandissima di queste lapidi vide mai cose simili in urna, o in tegolo? La iscrizione dunque non è funebre. Se non è funebre è troppo verisimile che sia sacra, come io diceva. Cominciano i nomi proprj; e benchè non sia facile dar conto di tutto perchè molte cose sempre in tali iscrizioni riescon nuove, tuttavia qualche congettura si può avvanzare. La ʒ che siegue può esser finale del vocabolo precedente, e il prenome sarebbe *Runtina*, per *Aruntina*, cosa trita. Siegue *Tauris* con la desinenza di *Tinis* che in quel sepolcreto ch' ella mi accenna rendesi or *Tinius* or *Tinia*. Finisce con *Tanar*, credo nome materno; e sempre più vado sospettando che l' N finale sia talora in etrusco equi-

valente all' affine L o al D de' latini: So di averlene scritto altra volta.

Delle schede del P. Galassi anch' io feci qualche uso; ma questo è un carattere benedetto, ove chi ha pratica grande erra qualche volta: chi non l' ha erra spesso. Approvo il *vettia Lunicia*; il primo è nome della famiglia nativa; il secondo è nome del conjugio. Approvo il dubbio di Anainia ma il prenome e il nome *Ar Tins*, come io noto, è equivoco se d' uomo o di donna. *Larthi*. *Entifui* credo essere *Lartia Entia*. La desinenza in *vi* è del greco υος e υια antico: il digamma si frammette fra due vocali come AIFAS. *Thana Cunui* non par bene spiegarla per *Sunia*, essendovi in latino *Cinna*, e forse *Cinius*; nè credo doversi tener sempre dietro a nomi latini cogniti; trovandosi continuamente de' nomi proprj ignoti ad ogni raccolta. Nella gemma leggo *Quinquennali iterum*: questo era un magistrato nelle colonie che corrispondeva a Censori di Roma: può vederlo nel Morcelli. *Feliciter* è l' acclamazione che facevasi a chi era recentemente investito di una dignità. Può vederlo in Fedro, e ne' commentatori nel racconto di Pisistrato (1).

Aspetto anch' io l' opera del Sig. Zoegá, che stimo assai. L' elogio del P. Cortenovis si ristamperà nel solito Giornale *Veneto* del Sig. Pietro Qm. Giambattista Pasquali. Scrissi già che ella vi si associava; ma

(1) *Lib. v. Tab.* 1.

credo che esigga pagamento anticipato. Può intendersela con cotesto Sig. Baduel. Quel buon Religioso pubblicò alcuni opuscoli antiquarj, che ora non si trovano più a comprare. Tre o quattro ne inserì nel giornale predetto. Finisco di tediarla; e se in qualche cosa ho mancato o manco per le mie inavvertenze la prego di scusa. Molti ossequi al Sig. Conte Allessandro. All'Emo Borgia mandai l'Elogio, edizione di Udine, per un Padre Barnabita che andò in Roma al capitolo generale, ma non passò di costà.

VII.

Firenze 3. Aprile 1802.

Ringrazio V. S. Illustrissima e per lei il Sig. Conte Baglioni delle notizie su le pitture credute del Pisanello (1). Ciò che specialmente desiderai per provarne l'autenticità (cioè qualche monumento di archivio) veggo che non vi è; e tutto il resto fa dubitare di battesimo, dato però con giudizio perchè in vista di dati creduti veri. Veggo che si è consultata la prima edizione del Vasari nella quale lo fa *Pisano* e morto in *Pisa* non di ottant' anni, ma *assai ben maturo*; che in altri termini ripete nella seconda edizione; ma anche 70. o 75. anni potea essere.

(1) Vedi *Lettere Pittoriche del Dottore Annibale Mariotti pag.* 15. *Orsini Guida di Perugia pag.* 313.

Rovina dunque il calcolo appoggiato su questo dato degli ottant'anni. L'altro dato preso dallo stile del Pisanello trovato in que' quadretti da altri pittori, non so quanto regga. Io ho veduto di questo grand' uomo quanto ne resta in Verona (altrove non so che ne resti opera certa) e sicuramente non vi ho trovate quelle proporzioni si stranamente lunghe ed esili che sono ne' quadri in questione: sono bensì in varj pittori veneti e specialmente in Gentil Bellini, e in altri di quelli tempi alquanto distanti da Pisanello. Il terzo dato del *Vespasianus* si trova debole subito che si riflette, che il pittore, chiunque fosse, dipingendo una storia accaduta in Roma, per dimostrazione del luogo vi appose l'arco di *Tito Vespasiano*: sul qual dato si ragiona così: ma Tito Vespasiano Strozza lodò il Pisanello: dunque il Pisanello dipinse in Perugia o almeno per Perugia nel 1473. il che non mi appaga, salvo sempre il rispetto al Sig. Orsini, i cui giudizj in pittura ho adottati o riferiti almeno in più luoghi della storia pittorica; comunque da lui dissenta *toto Coelo* ne' giudizj di cose etrusche. S'ella vive quanto le promette la età e i voti miei, liquiderà questo punto; e vedrà che chi circa il 1412. andò in Roma a servire Martino V., difficilmente potea vivere nel 1473., e troverà qualche altro pittore veneto che operasse costà più tardi. Direi Domenico Veneziano de' tempi Belliniani, e che sò aver dipinto in Perugia prima di venire a Firenze ove morì circa il 1470. (Baldinucci)

ma nel 73. non sò se vivesse; so che il suo traditore Castagno morì circa il 77. non molto dopo il tradimento.

Stò in sollecitudine per un' involto mandato al Sig. Conte Baglioni, che non vorrei fosse perito, giacchè egli non me ne dà alcun riscontro. Voleà scrivergliene, ma non ho potuto perchè tornato in Firenze ho cento cose ogni dì, che mi stringono; specialmente le iscrizioni latine per opere messe al pubblico e per defunti, anche del tempo che io non era a Firenze. Le rinuovo i miei sinceri ringraziamenti e ossequiandola insieme col Sig. Conte Baglioni, mi ripeto.

DEL DOTT. ANNIBALE MARIOTTI (1)

Pantano 26. Luglio 1800.

VIII.

Con estrema avidità accompagnata sempre da uguale soddisfazione ho letto la disertazione di V. S. Illustrissima in forma di lettera sopra la patera etrusca oddiana, ch' ella per sua bontà si degnò trasmettermi con sua umanissima lettera in data de' 23. del corrente. Mi pare che l' argomento non possa trat-

(1) Il dottissimo Mariotti, cessò di vivere nel 17. Giugno 1801. e ne fu stampato un bell' Elogio dal defonto Dottor Felice Santi

tarsi con maggiore evidenza, nè con maggiore erudizione, nè più sodamente di quel ch' è stato trattato da lei. Il Museo di S. Ermino è debitore di molto alla sua penna, ed ella si rende ogni dì più benemerito della patria coll' illustrare che fa i monumenti più singolari de' suoi etruschi secoli. Sono sempre più contento di vederla confermare nell'opinione del nostro chiarissimo Ab. Lanzi sulla analogia, e dipendenza della erudizione etrusca dalla erudizione greca. L'esame della patera dell' Eminentissimo Borgia alla pag. 21. e l' annotazione alla pag. 36. sulla lettera φ quasi ignota nell' alfabeto etrusco, mi hanno piaciuto moltissimo. Ho pure veduto con sommo gusto confermare da lei con monumenti perugini le dottrine del Lanzi sulle M, e sulle Σ degli Etruschi: e sul proposito di questa lettera io forse un giorno ardirò d' incomodarla, perchè si degni di riscontrarmi le parole etrusche *Meddix*, *o Merris*, *e Prummedix*, che porta il Coltellini nella lettera a lei scritta sopra la Iscrizione di S. Manno pag. XXXII. e seg. avvertendomi con qual forma sia espressa la prima lettera della parola *Meddix*, per decidere se sia un vero *m*. Io lessi qualche cosa su questa parola nelle Simbole letterarie del Gori, e anche nel Lanzi (1). Mi venne allora in pensiero, che se era scritta *Medecus* venisse dal greco μεδέων *Rex*, *curator*: e che

(1) Intorno a questa voce osca veramente, e non etrusca, veggansi le giunte di Mazzocchi all' Etimologico del Vossio.

questa equivalesse al *Medix* degli Etruschi. Su questo proposito trovo notata qualche cosa ne' miei Zibaldoni sulle Iscrizioni mediche (1), che sole formano qualche momento di studio in questa mia relegazione, impiegando tutto il resto del tempo in un ozio perfetto, ed in uno stato di vera stupidità. Posso anch' io dire coll'infelice esule di Ponto »

Ingenium fregere meum mala: cujus et ante
Fons infoecundus, parvaque vena fuit.

Unita ad una lettera sua in data 20. Giugno prossimo passato ricevetti la dissertazione del Sig. Ab. Lanzi sulla nota urna ugoliniana. Io ne accusai pontualmentè a lei la ricevuta, e la pregai altresì a passarne all' egregio autore i miei vivi ringraziamenti. La mia lettera probabilmente fu smarrita dallo stupido villano che dovea portarla in Perugia. In essa pregava ancor lei a significarmi precisamente il soggiorno del Sig. Lanzi, cioè se egli trovavasi presentemente in Udine, o in Venezia, per potere a lui direttamente scrivere, e ringraziarlo della cortese memoria che conserva di me. Non avendomi ella potuto favorire fin quì, rinnuovo le mie premure acciò si degni farlo in avvenire con suo commodo. Ringrazio del prezioso dono della sua nuova bellissima produzione, di cui sempre più me ne rallegro, e pregandola a continuarmi l' onore della sua grazia mi confermo.

(1) Di quest' opera che meriterebbe la pubblica luce veggasene un nostro ragguaglio nel volume IV. di questi Opuscoli.

DEL CARD. STEFANO BORGIA (1)

Roma 25. Ottobre 1800.

IX.

Il nostro Conte Alessandro mi riscontrò del gradimento da lei dimostrato per le stampe che le mandai delle dodici patere del domestico mio Museo.

Ora debbo pregarla di un piacere, e lo vorrei sollecito. Ella sa che in Monte Luci, se non isbaglio, vi era, e forse anche vi sarà, un quadro della Beata Vergine, *creduto di Raffaelle*, (2) e che nella sacrestia si conservava una *scrittura messa in un quadretto*, supposta dell' apoca fatta con Raffaelle per quel tal quadro. Quando il celebre Consigliere Bianconi fu in Perugia osservò attentamente, e quadro, e scrittura, e ne rilevò la falsità dell' errore volgare, e poi ne diede conto al pubblico o nelle Effe-

(1) Questo illustre e dottissimo porporato terminò i suoi giorni in Lione nel giorno 23. Novembre dell' anno 1804. Veggansi l' elogio che ne scrisse il ch. Cancellieri *Parma* 1805. Le notizie della sua vita pubblicate da Millin *Paris* 1807. e dal P. Paolino di S. Bartolomeo *Roma* 1865.

(2) Qui parlasi della grande e bella tavola dell' altar maggiore della Chiesa di Monte Luci, che da Pio VI. fu ceduta alla Francia per la pace di Tolentino nel 1797. e che reduce poi dalla Francia medesima, è rimasta nelle sale del Vaticano: con quale diritto, altri sel vegga.

meridi, o nella Antologia Romana (1), stampando la scrittura del quadretto, ed il risultato delle sue osservazioni. Io ho fatto ricerca di ciò, ma inutilmente tanto nelle Effemeridi che nella Antologia, e premendomi di servire un' amico che me ne ha fatta premurosa istanza, ricorro a lei cui sarà facile istruirmi di tutto, anche prendendone lume dal Conte Reginaldo Ansidei informatissimo delle letterarie scoperte del Bianconi. Si brama copia dello scritto tal quale, cioè niente omesso, e ciò per sapere se vi è carattere di mano di Raffaelle, come porterebbe se l'apoca della pittura fosse stata con esso convenuta. Dalla di lei erudizione attenderò come pienamente soddisfare l'amico. Sono suo per genio e per stima servitore ed amico.

X.

Roma 8. Novembre 1800.

Mille grazie per le diligenze fatte, e lumi favoritimi sulla pergamena di Monte Luci. Ho riscontrato subito il *Tomo III. della Antologia Romana*

(1) *Antologia Romana vol. III. N. XVI. XVII. pag.* 121. *e seg.* 129. *e seg.* Par certo che Raffaelle facesse quella scritta con le Monache di Monte Luci, per un quadro che dovea compire nel 1517. ma che non avendolo mai compito, ed essendo morto nel 1520., vi posero le mani onde terminarlo i suoi due bravi discepoli Giulio Romano, e Francesco Penni detto il Fattore.

e ve la ho trovata stampata non come documento originale. Per le di lei osservazioni debbo tenerla per copia. Una sola osservazione ella non mi rileva, ed è se li caratteri *Io Raffaello ec. Io Alfano Alfani ec. ed io Pier Nicola ec.* sono del medesimo carattere del testo dell' istromento, oppure di tre mani differenti da quella del testo. Questa osservazione non fatta ma da farsi toglierà ogni scrupolo, e credo che questa fosse l' osservazione del Consigliere Bianconi, ma non oso di assicurarglielo, perchè la memoria di cosa di molti anni addietro può fallare.

Ella mi richiedette Iscrizioni inedite della mia collezione veliterna (1). Vorrei servirla e lo farò subito che mi ritornerà alle mani il libro nel quale le aveva fatte per la maggior parte trascrivere con ogni diligenza. Nel riordinare le mie carte che occupavano più casse che andarono in parte involte a Padova, e Venezia, ho trovato mancanti varj pacchi di mie collezioni: ma siccome non li ho ancora tutti registrati così resto incerto se le Iscrizioni abbiano corsa la medesima sorte. Sono suo

(1) Le Iscrizioni veliterne anche del Museo borgiano, passate nel borbonico di Napoli, furono dottamente illustrate con opera a parte dal ch. nostro amico Sig. Clemente Cardinali *Roma* 1823. 4.

INDICE DEGLI OPUSCOLI

DI QUESTO TERZO VOLUME

Deposizione dalla Croce di Federigo Barocci. pag. 1
Del Municipio Arnate nell' Umbria scoperto in Lapida inedita. 29
Di un singolare Bassorilievo Plastico con testa di Medusa 49
Illustrazione di una Medaglia inedita di Sparta. 105
Elogio d' Ignazio Danti 114
Lettere inedite di Gaetano Marini, Luigi Lanzi, Annibale Mariotti, Stefano Cardinale Borgia. Decade II. 145

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 24	lin. 19	che ,	, che
37	16	i Gori	il Gori
42	2	asideto	asindeto
52	21	e da	è da
63	9	Filolog	Filologi
68	8	i schemi	gli schemi
81	17	Poeti	Poetici
89	25	evitarli	evitarle
118	27	gradi	grandi
129	6	medico	mediceo
133	1	buonee	buone e

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Andreas Luvisi S. Off.
Perusiae Inq. Gen.

IMPRIMATUR

Canonicus Philippus Pacetti Vicarius Gen.

Visto da Noi Delegato Apostolico di Perugia
Adriano Fieschi

MAY 27 1953